

Luca Topi

«Tutto va a cambiarsi».
La nascita della lotta politica ad Alatri
(1798-1799)

Il Centro di Ricerca
Fonti e Studi di Storia Moderna e Contemporanea



Copyright © 2012 by
Centro di Ricerca Pergamene Medievali e Protocolli Notarili
Via delle Zoccolette 30
00186 Roma
www.centrodiricerca.org
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: luglio 2012
ISBN 978-88-907781-0-0

A Manuela

SOMMARIO

Introduzione	Pag. 7
1. La città e il territorio	» 17
1.1 La città	» 19
1.2 Il cuore della città	» 21
1.3 Case e palazzi	» 23
1.4 Il governo della città	» 25
1.5 Il territorio, le strade, il confine	» 27
1.6 La terra, la sua proprietà, i suoi frutti	» 29
2. La Repubblica ad Alatri	» 37
2.1 La Repubblica romana	» 39
2.2 L'Albero ad Alatri	» 44
2.3 Requisizioni "sacre"	» 48
2.4 Contribuzioni sulle case	» 54
2.5 Il cibo della città	» 56
2.5.1 Il grano e il pane	» 57
2.5.2 Il vino, la carne, le aringhe	» 63
2.6 Un esercito di "cavallette"	» 66
2.7 Giornate di sangue	» 74
3. Il "vecchio" e il "nuovo"	» 105
3.1 Democratizzazione e Atto del popolo sovrano	» 107
3.2 Municipalità nuove, componenti vecchi	» 110
3.3 Repubblicani e insorgenti	» 125
3.3.1 I repubblicani	» 127
3.3.2 Una famiglia «giacobina»: i Vinciguerra	» 133
3.3.3 Gli insorgenti	» 139
3.3.4 «L'araldo della sedizione»: Angelo Maria Cataldi	» 144
3.4 Pro e contro la Repubblica	» 146

Abbreviazioni

ASR	Archivio di Stato di Roma
<i>Assegne dei beni</i>	<i>Collezione delle Assegne</i>
<i>Brogliardo di Alatri</i>	<i>Presidenza Generale del Censo, Catasto Gregoriano, Brogliardo di Alatri</i>
<i>Buon Governo</i>	<i>Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo</i>
<i>Camerale III</i>	<i>Camera Apostolica (Camerale III)</i>
<i>GdS</i>	<i>Giunta di Stato (1799-1800)</i>
<i>Misc. Pol. Ris</i>	<i>Miscellanea di Carte Politiche e Riservate</i>
<i>Rep. Rom</i>	<i>Repubblica Romana (1798-1799)</i>
<i>Sacra Consulta</i>	<i>Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica: Sacra Consulta, Ristretti Fiscali</i>
<i>Trib. Crim. Gov</i>	<i>Tribunale Criminale del Governatore</i>
ASF	Archivio di Stato di Frosinone
<i>Notarile di Alatri</i>	<i>Archivio Notarile Mandamentale di Alatri</i>
ASCA	Archivio Storico Comunale di Alatri
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BMAI	Biblioteca Molella Alatri
CCP	<i>Collezione di Carte pubbliche, proclami, editti, ra gionamenti ed altre produzioni tendenti a consolida re la rigenerata Repubblica Romana, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799, Anno I e II della Repubblica romana, 5 tomi</i>

Introduzione

La questione della lotta politica, delle sue forme, dei suoi simboli, della sua organizzazione e valenza è ancora oggi, in tempi di antipolitica imperante, questione decisiva. L'antipolitica si configura come politica in un gioco di specchi nel quale ciascuno vede riflesso non se stesso ma l'altro, il suo avversario quando non il suo nemico. I simboli e le forme attraverso cui la politica si esprime sono in continuo mutamento complice le tecnologie messe a disposizione dalla rete internet, in un mix di continuità e di modernità. In generale quello a cui stiamo assistendo non è la morte della politica ma al contrario un forte bisogno di politica. Di una politica che sia «altra», da quella che è stata sinora ma sempre di una politica.

L'idea di questo volume è quella di tentare di indagare, di gettare una piccola luce laddove la politica moderna, come noi la intendiamo oggi, è iniziata, si è forgiata, ha creato le sue modalità e i suoi riti, cioè nello scontro frontale, violento, anzi spesso violentissimo, provocato da quell'evento che risponde al nome di Rivoluzione Francese.

La Rivoluzione Francese ha generato «a caldo», spinta da un'interazione esplosiva tra le idee e la realtà, tra le intenzioni e le circostanze, forme, modelli, simboli e organizzazione della lotta politica¹. Anche per quel che riguarda l'Italia, seppur divisa tra i suoi numerosi stati, furono secondo Carlo Capra, proprio gli anni rivoluzionari:

«a tenere a battesimo la politica, intesa non come sfera riservata a ristretti circoli di corte e di governo o come formulazione di teorie e proposte da parte di singoli intellettuali, ma come formazione di schieramenti favorevoli o contrari a determinate trasformazioni dell'ordine costitui-

to e come organizzazione di tali gruppi in funzione dell'azione e della propaganda»²

Negli ultimi anni si è assistito negli studi sulla Rivoluzione francese ad una ripresa prima e ad un consolidamento poi della «rivincita della politica». Questo interesse è al suo interno molto differenziato, da François Furet, a Mona Ozouf, da Lynn Hunt, a Maurice Agulhon³ sino a Michell Vovelle che ne *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*⁴ non si ferma ai discorsi, ai simboli, alle teorizzazioni dall'alto ma cerca di cogliere la politica in tutte le «interconnessioni possibili, dalla geografia alla cultura, dall'economia alla società»⁵.

Già Lynn Hunt proponeva di guardare alla politica della rivoluzione francese non come ad una metafora «di gerachia di rapporti nello spazio, livelli bassi, strati, fondamenti», dove sono le reti di relazioni, i gruppi, i ceti o le classi sociali a fornire alla politica le sue caratteristiche e anche le sue capacità di mutare, ma invece di considerare che la cultura politica della rivoluzione non può essere spiegata solo dalle strutture sociali o dall'identità sociale dei rivoluzionari o dei controrivoluzionari e che le pratiche politiche, di assenso come di dissenso verso la rivoluzione, non sono solo guidate da interessi economici e sociali⁶; d'altro canto, per mischiare un poco le carte, bisogna anche tenere presente che, se non si può far discendere la politica della rivoluzione dall'identità sociale dei rivoluzionari non si può, però, prescindere da questa separando rigidamente i due momenti: qualcuno piantò gli alberi della libertà, ballò sotto di essi, prese parte alle strutture del potere, partecipò ai dibattiti, qualcun altro abbattè questi alberi, combattè contro i giacobini, organizzò forme alternative di potere, insomma, «fece» politica e dalla politica venne plasmato. I rivoluzionari e i controrivoluzionari furono formati dalla politica e a loro volta contribuirono a formare la politica; quindi diventa necessario esaminare sia la politica della rivoluzione, sia gli individui che la fecero.

Sotto questo aspetto essere «giacobini», «patrioti», o «insorgenti», «uomini delle masse» significava aderire a scelte ideologiche, ma anche creare sul campo degli schieramenti, «riconoscersi» come gruppo contrapposto ad altri gruppi. La valenza politica era data dal gruppo di appartenenza politica non dall'appartenenza cetuale, in questo modo appare difficile una lettura esclusivamente sociale del fenomeno, così come risulta difficile delineare gruppi politici dalle chiare connotazioni sociali: gli schieramenti politici sono raggruppamenti verticali sulla scala della società, composti da esponenti di ceti differenti legati da comuni in-

teressi e dal riconoscersi come gruppo contrapposto ad altri gruppi⁷.

Tutto questo risulterà molto chiaro ad insorgenza finita, nell'autunno del 1799 e poi nel corso dell'800, quando contro la parte popolare dell'insorgenza si assisterà ad una saldatura dei ceti ricchi e benestanti che si preoccuperanno di riportare, entro un alveo «naturale», questo popolo in armi, annullando le precedenti divisioni.

Sempre per tentare di complicare il gioco e rimandare la complessità della vicenda è necessario considerare che la scelta dello schieramento al quale appartenere è determinata da una molteplicità di fattori, anche molto diversi fra loro, e in ogni caso estremamente difficili da ricondurre ad una causa unitaria: vi è una parte di componente ideologica, tenendo presente che la «politica rivoluzionaria non espresse un'ideologia ma diede vita all'ideologia»⁸: una parte di scontro tra visioni del mondo, una di tutela di interessi economici, di schieramenti familiari, di contingenza del momento e infine non mancarono fenomeni di opportunismo. In tutto ciò è necessario sempre ricordare che una parte importante della popolazione, anzi spesso la maggioranza, almeno nell'area oggetto della ricerca, preferì non schierarsi apertamente restando spettatrice degli eventi.

Si è scelto di analizzare lo scontro prodotto dalla Rivoluzione Francese e gli uomini che vi parteciparono in una piccola città della parte sud dello Stato Pontificio, Alatri durante il biennio della Repubblica romana (1798-1799).

Alatri è città vescovile, di circa otto-novemila abitanti, posta sul confine con il regno di Napoli che in quegli anni vedrà nelle sue strade e nelle sue piazze esplodere quel conflitto. Si è scelta una città piccola, anche se non delle più piccole, perché la dimensione locale, in questo caso funziona da amplificatore di problemi generali, in una realtà piccola sono meglio osservabili quelle forme di assenso e di dissenso verso il regime repubblicano; risultano più chiare la presenza, l'assenza, il «valore» e la «forza» dei legami familiari o delle reti di relazione parentali e familistiche; il peso dei gruppi dirigenti e delle élites precedenti e le loro aspirazioni possono essere valutate in maniera meno complicata di quanto si possa fare a Roma dove in realtà questi ceti erano tagliati fuori dalla gestione, anche solo amministrativa, della vita pubblica; infine, l'area del dissenso aperto, della controrivoluzione, dell'insorgenza qui mostra tutta la sua forza e la sua capacità di durare nel tempo: di fatto dalla fine di luglio 1798 sino alla definitiva presa di Alatri da parte delle truppe napoletane (maggio/giugno 1799) lo stato di insorgenza è praticamente endemico.

Si sconta però una questione: ci si trova in un luogo che non ha, che non può, prendere decisioni generali ma che al contrario le subisce come nel caso delle contribuzioni sulle case.

Per poter meglio comprendere la valenza del periodo repubblicano è importante tentare di coniugare lo sguardo esterno che dà una visione d'insieme con quello «dall'interno», che permette di cogliere il punto di vista dei protagonisti⁹. Tale operazione, in un mondo dove la lotta politica cambia modalità si ridisegna e vede intervenire le masse popolari, può apportare un contributo nuovo allo studio e alla comprensione del fenomeno.

Il primo problema che si pone è quello del contesto nel quale questi uomini si muovono e della percezione che essi ne hanno. Roma viene occupata dalle truppe francesi, il papa è deportato, il Sacro collegio sciolto con i cardinali arrestati o mandati in esilio e le istituzioni dello Stato e della chiesa abbattute, con l'unica eccezione delle parrocchie, e tutto questo in pochi anzi pochissimi giorni. I generali francesi si muovono con rapidità e determinazione, è un mondo che crolla e crolla senza resistere.

La Repubblica per poter nascere deve non solo abbattere, ma costruire e costruire soprattutto un nuovo apparato simbolico di riferimento. Tutta la cultura politica della rivoluzione è intrisa di pratiche simboliche, riti, linguaggi e gesti che vanno nella direzione di veicolare nel popolo gli ideali della rivoluzione, ne è un esempio l'albero della libertà. Piantato nelle piazze di ogni città, spesso al posto della croce, oppure innanzato in luoghi particolarmente evocativi come nel caso di quello eretto a Roma al Corso in luogo della «corda», divenne il simbolo per eccellenza di questo nuovo mondo. Tanto più forte in quanto è riconosciuto come elemento chiave del potere repubblicano non solo dai suoi sostenitori, ma dagli stessi insorgenti che proprio contro l'Albero si accaniranno, prima ancora che contro i repubblicani. Anche ad Alatri verrà piantato l'Albero della Libertà e anche lì sarà divelto ogni volta che in paese cambierà governo in una dicotomia piantare/svellere che sarà presente in ogni città, paese, non solo dello Stato pontificio ma dell'intera penisola.

La Repubblica ridisegna lo spazio cittadino, crea nuove Istituzioni, politiche, amministrative e giudiziarie ma inoltre conduce un attacco deciso al mondo della religione soprattutto a quella maggiormente sentita dai ceti popolari. Vengono soppresse le confraternite, espropriate e vendute le proprietà ecclesiastiche, requisiti gli ori e gli argenti delle chiese e portate via le statue dei santi; tutto questo è vissuto dalla popolazione come un oltraggio inqualificabile e come un attacco diretto al proprio mondo.

A queste disposizioni debbono essere unite le spese ingentissi-

me per il sostentamento dell'armata francese che deve essere vestita, approvvigionata e acuartierata; le richieste in questo senso sono enormi e ricadono del tutto sulle spalle della popolazione. Le spese sostenute dai cittadini di Alatri, per il mantenimento di soldati ed ufficiali, sono proibitive e finiranno per mettere in ginocchio l'intera economia cittadina.

Tutto questo finì per colpire profondamente l'immaginario di una parte importante della popolazione che percepì la Repubblica come un nemico che stava distruggendo il proprio mondo: è bene ricordare che il già fervido immaginario del popolo era stato molto sollecitato dalla propaganda controrivoluzionaria che, dispiegata tutta la sua forza mano a mano che la rivoluzione si avvicinava, aveva ulteriormente contribuito all'incremento della religiosità popolare attraverso il culto di «santi» popolari, di quello del Sacro Cuore di Gesù e soprattutto di quello di Maria alla cui protezione era stata affidata la chiesa e le cui immagini, nel 1796 iniziarono a lacrimare in molte città e chiese dello Stato Pontificio¹⁰.

Se passiamo invece ad una analisi dei gruppi dirigenti, delle élites dei paesi troviamo, una situazione molto diversa: qui la radicalità della Repubblica non è presente e non c'è un reale cambiamento politico nella gestione del potere locale.

La Repubblica si appoggia ad un ceto benestante e questo dato è confermato anche da studi condotti sui paesi della Francia, che hanno mostrato, una continuità ai vertici, tra antico e nuovo regime, in netto contrasto con quanto accadeva nei centri urbani più grandi¹¹.

Alatri mostra una situazione analoga: chi, prima dell'arrivo dei francesi, deteneva il potere, continua ad esercitarlo, benché si assista ad alcuni riposizionamenti all'interno del gruppo dirigente, anche i pochi innesti esterni provengono da un ceto benestante.

All'interno di questo gruppo è presente anche il rifiuto che si biforca in due diverse direzioni: da un lato vi sono coloro che, pur facendo parte del Consiglio, si ritirano del tutto rifiutando la Repubblica e si tratta della maggioranza; dall'altro alcuni partecipano alla Repubblica, ricoprendo cariche importanti e da queste posizioni prenderanno parte all'insorgenza, saldandosi con la parte popolare.

L'appartenenza sociale dei gruppi in lotta, seppure non può essere usata come unica chiave di lettura, mostra la complessità del fenomeno adesione/rifiuto. Il campo dei repubblicani è socialmente più omogeneo di quello degli insorgenti; sono quasi tutti «benestanti», «possidenti», «particolari» e provengono da famiglie ricche e importanti del paese¹². Gli insorgenti, invece, presentano una maggiore complessità sociale; accanto alla minoranza compo-

sta da «benestanti», «possidenti» e «particolari», si trova il popolo minuto delle città e il mondo contadino che ne costituiscono il nerbo principale¹³. In questo quadro d'insieme è interessante notare come anche il mondo dei religiosi si divida, dando il suo contributo, con presenze importanti, in entrambi gli schieramenti, a riprova di quanto la Repubblica abbia inciso profondamente nel corpo della società tutta. Quindi, torna con forza il problema degli orientamenti pro o contro la Repubblica lontani dalla riproduzione rigida di contrapposizioni fra ceti o gruppi sociali.

Importante per la definizione degli schieramenti è la questione dell'azione delle fazioni e delle reti di relazioni familiari all'interno della vita politica locale. Si tratta di una questione ampiamente sviluppata dalla storiografia¹⁴, ma che nel nostro caso deve essere trattata con cautela. Se, è sicuramente vero che tali pratiche continuano ad avere il loro peso durante la Repubblica e anche nel periodo successivo, è, però, necessario tenere presente che proprio durante gli anni della Repubblica vedono la luce nuovi gruppi che si connoteranno per un legame politico; nati sulla base di interessi condivisi, creeranno inediti e inusitati legami di appartenenza che andranno ben al di là degli interessi di tipo fazionario e che finiranno per modificare e ridefinire anche questi ultimi. Essere giacobini o insorgenti non significa solo aderire a scelte di orientamento politico, ma impegna a creare sul campo degli schieramenti, nei quali «riconoscersi» e «ridefinirsi», mediante l'utilizzo di segni e simboli che, pur avendo una matrice comune a entrambi, diventano gli elementi distintivi di appartenenza alle nuove identità politiche.

Analizzando i due gruppi, i repubblicani e gli insorgenti, si evince come l'adesione o il rifiuto nei riguardi della Repubblica non sia passata attraverso una base fazionaria che era sicuramente presente all'interno del paese, ma le cui tracce si sfilacciano e si ridefiniscono nel periodo repubblicano. Famiglie, che in precedenza avevano avuto contrasti, anche decisi, si ritrovano a militare sotto la stessa bandiera così come avviene il contrario, come in un gioco dove le carte si sono sparigliate e i giocatori sono costretti a elaborare una strategia nuova.

Il «tempo» della Repubblica si configura come un tempo «altro» dove, a seguito della rottura del vecchio sistema, l'orizzonte si è aperto ed è quindi possibile realizzare il desiderio di cambiare condizione e vita a qualsiasi schieramento si appartenga.

La Repubblica produce una frattura nella società, intesa nella sua più ampia accezione, e così facendo mostra «il potere creativo dell'istante e la mutazione brusca a caldo, in cui si mescolano il passato, talvolta il futuro, e sempre un presente vissuto con intensità»¹⁵.

La fine del potere pontificio, con il conseguente tracollo delle sue istituzioni che, servivano da agente mediatore dei conflitti, apre spazi di aggregazione politica, prima impensabili, per i ceti popolari che con le loro lotte contribuirono, spesso in maniera decisiva, a sconfiggere i francesi e i repubblicani.

In questo spazio aperto, gli uomini provenienti dai ceti popolari, vi trasportano una loro visione della politica e del mondo che tentano di realizzare con i propri mezzi, il proprio linguaggio, i propri strumenti e le proprie modalità, che diventano i segni di un'appartenenza identitaria, contribuendo alla creazione di uno scontro estremamente violento. Dunque, la violenza investì l'intera società: alla violenza degli insorgenti rispose quella dei francesi e dei repubblicani che, con forme e modalità diverse, fu altrettanto feroce.

L'uso della violenza divenne quindi strumento di una lotta politica che si svolse in una dimensione sino ad allora sconosciuta; questa violenza si connotò come scontro politico quando si indirizzò contro gli avversari politici, ma assunse anche i tratti di lotta sociale quando si rivolse contro i «ricchi» i «benestanti», i «cittadini» identificati con i «repubblicani» con uno slittamento semantico. Slittamento che può avere le sue motivazioni sia nella confusione del momento, che porta alla ricerca di una «giustificazione» ad azioni criminose, sia perché effettivamente alcuni membri dei ceti ricchi si schierarono con la Repubblica¹⁶.

Quest'ultima questione pone il problema della «qualità» e delle motivazioni che spinsero questi uomini a schierarsi e ad agire. Di fronte a queste temi, bisogna far proprie, le difficoltà di comprensione della lotta politica derivanti dal fatto che i comportamenti degli attori in campo non sono, e non potrebbero essere coerenti. È necessario evitare il rischio dell'anacronismo, in quanto va tenuto presente che le logiche, gli strumenti e le modalità attraverso cui si esprimeva la lotta politica non sono raffrontabili con quelle del mondo di oggi e che anzi, proprio il periodo preso in esame è momento creatore di alcuni di quegli strumenti, di quelle logiche e di quelle modalità.

Gli albori di un fenomeno sono spesso tempi convulsi dove la mescolanza di vecchio e nuovo è altissima, dove la confusione terminologica può indurre in errori e dove spesso idee e pensieri portatori di novità trovano espressioni in linguaggi antichi; è quindi necessario assumere la complessità come modello interpretativo senza ricercare, «purezze» e «coerenze» che spesso ancora oggi sono «mitologia».

Gli anni della Repubblica romana, ma più in generale il triennio repubblicano, segnano in profondità le Comunità introducen-

dovi nuove istanze politiche, linguaggi prima sconosciuti, nuovi segni identitari all'insegna dei quali riunirsi, consentendo l'accesso alla politica ad uomini che prima ne erano stati esclusi e ridisegnando con tratti marcati i termini dello scontro.

La questione della partecipazione politica, la sua «qualità», il suo «grado», le sue «motivazioni» sono temi a tutt'oggi ancora aperti su cui la comunità degli storici si confronta in maniera serrata da tempo, il volume vuole essere un piccolo contributo a questa discussione.

Note

¹ Su questi temi L. HUNT, *La Rivoluzione Francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna 1989 e H. BURSTIN, *La politica alla prova. Appunti sulla rivoluzione francese*, Milano 1989, ID, *Francia 1798: la politica e il quotidiano*, Torino 1994.

² C. CAPRA, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», XXII, 85, 1999, pp. 457-461 la citazione a p. 457.

³ F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1980, M. OZOUF, *La festa rivoluzionaria "1789 - 1799"*, Bologna 1982; L. HUNT, *La Rivoluzione Francese*, cit.; M. AGULHON, *Marianne au combat: l'Imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris 1979.

⁴ M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari 1995.

⁵ A. M. RAO, *Prefazione*, a M. VOVELLE, *La scoperta della politica*, cit., pp. V-XXXV, la citazione a pp. XI-XII.

⁶ L. HUNT, *La Rivoluzione Francese*, cit., pp. 17-19.

⁷ F. F. GALLO, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma 2002, p. 14.

⁸ L. HUNT, *La Rivoluzione Francese*, cit., p. 19.

⁹ Su questi temi cfr., M. BLOCH, *Nouvelles personelles*, «Annales d'histoire économique et sociale», 1929 e B. A. USPENSKIJ, *Storia e semiotica. La percezione del tempo come problema semiotico*, in *Storia e semiotica*, Milano 1988, p. 10.

¹⁰ Sulla propaganda controrivoluzionaria cfr. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974; V. E. GIUNTELLA (a cura di), *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma 1988; M. CATTANEO, *Per una religione convertita. Devozioni, missioni e catechismi nella Roma del Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X, 1998, pp. 273-310; ID, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, pp. 184-193; ID, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. RAO, Roma 1999, pp. 255-290, specialmente pp. 255-260; M. FORMICA, L. LORENZETTI, *Il Misogallo Romano*, Roma 1999. Sulla devozione del Sacro Cuore cfr., M. ROSA, *Regalità e «douceur»: il Sacro Cuore*, in ID, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, pp. 17-46; sulla politica nei riguardi di «santi» vicini al popolo cfr., M. CAFFIERO, *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei lumi*, Roma-Bari 1996; sui miracoli mariani nello stato pontificio, M. STIRPE, *I "miracoli" del 1796 nella diocesi di Veroli*, in *Studi in onore di Filippo Caraffa*, a cura di G. GIAMMARRIA, Anagni 1986, pp. 401-434; M. CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995; C. MINCIOTTI TSOUKAS, *I «miracoli» del 1796*, in *L'albero della libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, catalogo della mostra di Perugia 10 ottobre-15 novembre 1998, Perugia 1998, pp. 111-129; il fenomeno dei miracoli mariani riguarda anche altre zone della penisola in particolare il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli, M. PIERONI FRANCINI, *Immagini sacre in Toscana dal tumulto di Prato al «Viva Maria»*, in *Culto dei Santi istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. SEBASTIANI, L'Aquila 1984, pp. 835-872; G. FENZI, *Appunti per uno studio della religiosità popolare in Toscana alla fine del Settecento: un «miracolo» in Valdelsa nell'aprile del '99*, in *La Toscana in età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli 1985; A. M. RAO, P. VILLANI, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla Monarchia amministrativa*, Napoli s.d [1995]. Un inserimento dei miracoli mariani di Ancona e Roma in un panorama più ampio in J. BOUFLET, PH. BOUTRY, *Un segno del cielo. Le apparizioni della vergine*, Genova 1999.

¹¹ L. HUNT, *La Rivoluzione Francese*, cit., pp. 160-161.

¹² Questo dato sembra trovare conferma in alcuni studi recenti condotti su altre aree del paese, E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano 2000; N. ANTONACCI, *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di terra di Bari: caratteri e destini del ceto politico "giacobino" prima e dopo il 1799*, in «Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata» a cura di A. MASSAFRA, Bari 2002, pp. 257-285 e sembra confermare intuizioni meno recenti; si vedano senza alcuna pretesa di esaustività i saggi di G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in ID, *I giacobini piemontesi*, Roma 1989, 2 voll., volume II, pp. 749-797; A. M. RAO, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, «Prospettive Settanta», 1979, 2, pp. 212-239; e C. MANGIO, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Firenze 1991, specialmente le pp. 264-271. Penso che sarebbe proficuo, procedere ad un'analisi a tappeto sulle piccole realtà locali dei Dipartimenti dello Stato Pontificio, per avere un quadro più chiaro della situazione dell'area dell'adesione repubblicana.

¹³ Sull'insorgenza e sugli insorgenti esiste oggi un'ampia bibliografia che ha colmato un vuoto storiografico; qui si ricordano solo alcuni studi senza nessuna pretesa di completezza; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926; G. LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze 1932, ristampato a cura di O. Sanguinetti, Milano 1997; G. GINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze 1957; G. TURI, *Viva Maria. Riforme e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Firenze 1969, nel 1999 l'autore ha ristampato il suo scritto per le edizioni del Mulino aggiungendovi un'importante Postfazione; C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, p. 98; *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. RAO, Roma 1999 con un importantissimo saggio della curatrice dal titolo *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, pp. 9-36 che fa il punto storiografico del dibattito sulle insorgenze; M. CATTANEO, *Giacobinismo» e controrivoluzione nel Patrimonio (1796-1799)*, «Rivista storica del Lazio», a. VI, 1998, n. 8, pp. 123-136; ID, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 218-228; ID, «Convertire» il popolo. *Rivoluzione e antirivoluzione a Napoli alla fine del Settecento*, in *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di P. SCARAMELLA, Napoli 2000, pp. 179-218; F. F. GALLO, *Dai gigli alle coccarde*, cit.; L. ADDANTE, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria Cosentina*, Napoli 2005; si vedano i saggi di C. Minciotti, G. Troli, C. Verducci, J. Lussu pubblicati negli atti del Convegno di Urbino 17-18 marzo 1979 in *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980, 2; per quel che riguarda le insorgenze nei territori dello Stato pontificio oltre alle indicazioni contenute nel saggio di M. CATTANEO, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma*, cit., pp. 282-288 si vedano C. MINCIOTTI TSOUKAS, *I «torbidi del Trasimeno» (1798). Analisi di una rivolta*, Milano 1988 e L. TOPI, «C'est absolument la Vandée». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano 2003.

¹⁴ Qui si rimanda solo a A. ZORZI, «*Jus erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. processi di formazione statale in Italia fra Medioevo e età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 609-629.

¹⁵ M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1989, p. 7.

¹⁶ Su questi aspetti cfr., F. F. GALLO, *Dai gigli alle coccarde*, cit., pp. 16-17.

Capitolo I

La città e il territorio

1. La città

Alatri, città vescovile è costruita sui primi contrafforti dei monti Ernici ad una altezza di 502 metri sul livello del mare, dista da Veroli quattro-cinque miglia a nord ovest, da Ferentino cinque a nord est, da Anagni dodici e a quarantotto da Roma ed è molto vicina al confine con il regno di Napoli¹. La città alla fine del settecento era racchiusa completamente all'interno di mura e dove queste erano andate in rovina erano state sostituite da case che ne seguivano l'antico andamento.

Uno di questi casi era quello della casa dei fratelli Brocchetti «fabbricata per linea diretta sopra le mura castellane». La famiglia Brocchetti era anche proprietaria di un torrione situato nelle vicinanze. Tutte le torri della città che insistevano sulle mura erano di proprietà di una famiglia di «particolari» del paese, come scrisse il Governatore Proia al Buon Governo nel 1794 e questo per non far gravare sulla popolazione le spese del loro mantenimento²: si trattava probabilmente di un retaggio molto più antico quando ogni famiglia doveva provvedere all'armamento e alla difesa di una parte della città e quindi gestiva un tratto di mura con annessa torre difensiva.

Il perimetro delle mura esterne misurava circa quattro chilometri e lo stato di conservazione non era buono; nel 1793 il Buon Governo approvò la richiesta della Comunità, di poter procedere a dei lavori di riattamento delle mura castellane e di quella della cittadella, invitando a diluirli nel tempo per non gravare sul bilancio.

Nel 1797 molti di quei lavori, dovevano essere ancora eseguiti, come si denunciava in un memoriale anonimo, a firma degli «Zelanti della città di Alatri», che sosteneva che le mura dovessero es-

sere consolidate prima che fossero andate del tutto in rovina³.

Nel gennaio 1793 sempre in un memoriale a firma del popolo di Alatri si chiedeva che venissero riattate le mura per difendere la città «da questi malnati francesi» ma la richiesta venne respinta per mancanza di fondi⁴. È questo un piccolo segnale, una spia di come nel 1793 vi sia presente nella popolazione una paura dell'arrivo dei francesi, paura che non trova alcun fondamento in atti concreti della Francia ma che possiamo ipotizzare sia stata incrementata e alimentata dalla propaganda controrivoluzionaria che la chiesa aveva ormai messo in campo da diversi anni.

La città era divisa in due contrade a loro volta suddivise internamente in nove rioni detti anche *carcie*⁵; spartiacque delle due contrade era l'Acropoli, con le sue mura e i suoi declivi, la cui sommità era stata occupata dalla Chiesa che vi aveva costruito il palazzo vescovile e la Cattedrale, nella quale si conservava la statua di San Sisto, patrono cittadino. Il potere della chiesa dominava dall'alto il paese a rivendicarne il possesso e la supremazia, non solo politica ma soprattutto religiosa. Anche il Comune possedeva un campanile con un orologio situato proprio accanto alla cattedrale; in città convivevano quindi due tempi, uno era quello della chiesa, con la sua divisione scandita dal rintocco delle campane dei diversi campanili annessi alle chiese; l'altro era quello del potere laico incarnato dalla torre con l'orologio ben visibile da ogni punto⁶.

La presenza della chiesa ad Alatri era significativa; il territorio era diviso in otto parrocchie alle quali si affiancavano altre cinque chiese. Vi erano un Monastero femminile, un Ospedale, un Seminario e un Collegio dei padri Scolopi; la chiesa era quindi presente con le sue chiese in ogni angolo del paese.

La città costruita su di una collina, presentava al suo interno un forte dislivello: la parte nord aveva una pendenza lieve, con strade per lo più ad angolo retto lastricate o selciate; vi si trovavano i palazzi delle famiglie più importanti, la piazza principale di S. Maria con l'omonima Collegiata, il Palazzo Comunale, il Collegio degli Scolopi, il Seminario Vescovile e il Monastero della SS. Annunziata; la parte sud invece presentava pendenze maggiori, le strade erano tortuose, spesso vicoli bui, scoscese e andavano a formare un fitto reticolato e, dal momento che erano in terra battuta, con la pioggia si trasformavano in fango⁷. Sempre nella parte sud della città vi erano diversi terreni ad uso agricolo dove si coltivavano ulivi, viti e pochi gelsi: accanto a questi, incastrati fra le abitazioni erano presenti numerosi orti (99 in tutto) che servivano sia per la vendita al dettaglio dei prodotti ma soprattutto per integrare la dieta alimentare⁸.

Le strade, siano a nord o a sud della città erano sporche e piene di immondizia ed escrementi che venivano gettati dalle finestre e la situazione peggiorava notevolmente in caso di pioggia. La gravità della situazione era tale che il 26 novembre 1783 il Consiglio Comunale si dovette occupare della questione; si decise di concedere una privativa per la raccolta del letame con l'esenzione per due anni dal pagamento delle tasse Camerali e Comunitarie a coloro che si impegnassero a ripulire ogni sabato la città dalle immondizie e a trasportarle lo stesso giorno, «fuori della città o dove loro piace, purchè non restino ingombre le strade e vicoli». Il Consiglio ritenne inoltre che sarebbero state necessarie due persone per i rioni più grandi e una per quelli piccoli; il 13 dicembre 1783 sollecitò la Congregazione del Buon Governo ad approvare tale deliberazione⁹. Il problema era comune anche alle altre città tanto che il medico Cestari riferisce che gli anagnini erano soliti ammassare i rifiuti vicino ai muri delle case per liberare la strada per consentire il passaggio dei carri sino a farne dei veri e propri sedili dove la popolazione era solita accomodarsi¹⁰.

1.2. Il cuore della città

Dalla mappa e dal Brogliardo del catasto del 1820 risultano presenti in città ventidue piazzali e una sola piazza quella di Santa Maria: questo era il luogo simbolo e cuore dell'intera Alatri. Grande palcoscenico di tutte le rappresentazioni delle città, ufficiali e popolari, laiche e religiose. Su di essa insistevano i due poteri, quello Comunale rappresentato unicamente dal Palazzo Comunale con annessa corte dove si trova la sala Consiliare, la Segreteria con l'archivio, gli alloggi del Governatore, le carceri e il forno (n. H), e quello della Chiesa che ne aveva occupato con i suoi edifici la porzione maggiore: sulla piazza insistevano il Collegio (nn. 1 e 2), la Chiesa degli Scolopi (n. G) e soprattutto la Collegiata di S. Maria con il suo Campanile (nn. K e I) e con la grande croce piantata sul suo sagrato:

*Piazza di Santa Maria (particolare)*¹¹



La piazza di Santa Maria non aveva funzione di raccordo tra vie principali, in quanto la strada più importante di tutto il paese passava più in basso, ma era il luogo dove risiedeva la «gestione e la visibilità del potere, la vita politica e amministrativa, il mercato e simili»¹².

Sulla piazza si teneva il mercato, si comprava il pane al forno comunale, all'ombra della croce si svolgevano le cerimonie religiose e quelle laiche come le parate militari o le punizioni per i rei; su di essa si chiamava a raccolta il popolo, era il posto per eccellenza dedicato agli incontri, ai discorsi, allo stare insieme¹³.

La piazza è luogo sia dell'ufficialità nella quale spesso il solenne cerimoniale funge da imbalsamatore di ruoli e storie ma è anche il luogo per eccellenza nel quale questi ruoli e queste storie si rimescolano e esplodono nella «imprevedibile e conflittuale casualità della vita»¹⁴. E proprio questa imprevedibilità e conflittualità saranno presenti negli anni della Repubblica. Sulla piazza di Santa Maria il popolo il 20 febbraio 1798 si riunì per eleggere la nuova Municipalità all'ombra dell'Albero della libertà¹⁵ e sulla quella piazza qualche mese dopo (26 luglio 1798) quello stesso popolo ucciderà, alla fine di una macabra caccia all'uomo i fratelli Giuseppe e Carlantonio Vinciguerra, e circa un anno dopo ancora, in una macabra rappresentazione vi innalzerà due torri con sopra le maschere delle teste dei fratelli Brocchetti¹⁶.

1.3. Case e palazzi

Le case mostrano la permanenza di antichi modelli; una casa viene costruita o meglio ricostruita secondo modelli di tipo tradizionale, «dovunque sia dirà e continua a testimoniare la lentezza di civiltà o di culture, ostinate a conservare, mantenere, ripetere»¹⁷.

Questa affermazione vale anche per Alatri con le sue abitazioni addossate le une alle altre nella tipica costruzione medievale: si trattava per la maggior parte di case basse con due piani al massimo e con il piano terra che veniva utilizzato per gli scopi più diversi: cantina, ricovero per animali, negozio, osteria, fienile oppure veniva affittato ai cittadini più indigenti; le finestre erano strette e spesso senza vetri, mentre le porte lasciavano passare solo una persona alla volta. I portoni ampi erano appannaggio delle case dei nobili e dei benestanti che se ne servivano per far entrare le carrozze e le cavalcature; la «Relazione topografica» del 1833 così descrive la città: «Il fabbricato è meschino con poche belle case e un bel palazzo; vi sono poi i resti di numerose torri»¹⁸.

Una serie di importanti notizie proviene dal Brogliardo del 1820 composto al momento della stesura del Catasto Gregoriano; anche se di alcuni anni successivo al periodo preso in esame consente di gettare uno sguardo sui luoghi dove abitavano le donne e gli uomini di Alatri. In paese vi sono 1394 case, il 3,3% (47) di queste sono diroccate; il 6,8% (95) ha annessa una corte relativamente piccola, vi sono poi 6 piazzali e 22 corti non collegate con nessuna abitazione¹⁹.

La casa testimonia bene lo status sociale di chi la abita e gli inventari *post mortem* ci forniscono informazioni preziose per «entrare» all'interno delle abitazioni, con una necessaria precisazione dovuta al tipo di fonte: gli inventari raramente trattano dei beni della parte povera della popolazione che anche se non priva del tutto di oggetti di un qualche valore spesso non si rivolgeva al notaio per procedere alla divisione del patrimonio²⁰.

Per colmare almeno in parte una tale lacuna viene in soccorso la «Relazione» del medico Cestari che se pure riguarda la città di Anagni può essere estesa anche ad Alatri. La parte più misera della popolazione abitava in una sola stanza, spesso al piano terreno, senza mattoni alle pareti e piancito; il più delle volte il focolare era privo di un camino, si trattava di un semplice braciere e quindi il fumo prodotto dal fuoco che serviva per preparare il pasto e per riscaldarsi invadeva la stanza; questo braciere poi riscaldava poco o nulla e la stanza finiva per essere gelata. In questi, che sono veri e propri tuguri la mobilia era ridottissima; un tavolo del-

le panche o degli sgabelli e un solo letto, o più spesso un pagliericcio dove si dormiva tutti insieme; inoltre se la famiglia possedeva degli animali (maiali, qualche gallina o capra), questi dividevano con gli uomini la stessa stanza²¹.

Diversa era l'abitazione di chi aveva una condizione economica non ricca ma nemmeno così miserabile come quella appena descritta. Si trattava di artigiani, bottegai, piccoli commercianti, contadini agiati. In queste abitazioni che erano composte per lo più da un intero piano si trovavano più stanze con funzioni diversificate fra di loro²². Vi era un focolare con il camino, delle stufe, l'attrezzatura per la cucina e dei mobili quali cassapanche, letti, madie, tavoli e sedie. Il mobilio era quindi molto essenziale, non vi erano né mobili pregiati né mobili superflui come vetrine, trumeau, toilette²³; nonostante queste mancanze la presenza di un arredo, sia pure limitato era segno di una certa agiatezza²⁴.

Radicalmente opposta era la situazione abitativa delle importanti famiglie della città che risiedevano in veri e propri palazzi oppure avevano acquistato diverse case fra loro vicine per poi unirle in un'unica grande abitazione; tali residenze mostravano per ampiezza il potere della famiglia che vi abitava. All'interno era presente una chiara differenziazione degli spazi. Le cantine funzionavano da deposito dei cibi, del vino, del carbone, della legna e del grano. Al piano terra si trovava la stalla per gli animali, il ricovero per la carrozza, la cucina e anche il forno dove si cuoceva il pane prodotto dal grano dei propri campi, spesso vi era un cortile con un orto e un pozzo per l'acqua. Il primo piano era il piano «nobile», dove si ricevevano gli ospiti, si mangiava, si sbrigavano gli affari e vi erano le camere da letto; al secondo piano dormiva la servitù. Il mobilio era presente in maniera considerevole, grandi letti con materassi, armadi dove riporre la biancheria e gli oggetti del vivere, come piatti e bicchieri; madie di tutte le forme, credenze, tavoli, sedie e tutto quanto possa servire per rendere comoda la vita dentro una casa infine vi si trovano stufe e camini per proteggersi dal freddo. Anche la presenza di suppellettili era notevole; piatti, bicchieri, stoviglie, l'intera dotazione di una cucina, biancheria, coperte sono tutti oggetti che si trovano abitualmente e in grande quantità e tipologia²⁵.

Infine ma di estremo interesse è la descrizione del Palazzo del vescovo di Alatri che era anche sede del vescovato e che, nonostante sia un *unicum*, rende bene la tipologia di un palazzo importante della città. La casa era a due piani con delle cantine e una zona dedicata alle carceri della diocesi, vi erano degli orti, due pozzi e tre grandi vasche per la raccolta dell'acqua; nel cortile si aprivano la stalla, il fienile, la rimessa della carrozza, la legnaia e

la piccionaia; infine vi erano delle stanze più piccole per la conservazione delle olive e della frutta; nei sotterranei vi erano sei locali, di cui tre adibiti a granai, due cantine e una carbonaia. Nel palazzo vi era una grande cucina con annessa stanza dove viveva il cuoco; una galleria, una cappella e le stanze del vescovo dei suoi collaboratori e della servitù per un totale di 34 vani²⁶.

1.4. Il governo della città

Alatri, città *immediate subiecte*, era retta da un Consiglio cittadino a cui prendevano parte i membri delle famiglie più importanti, i delegati ecclesiastici (un canonico e un conventuale) e il Governatore²⁷. Il Consiglio era formato, sino al 1736, da cento membri, con evidenti difficoltà di raggiungimento del numero minimo che potesse garantire il regolare svolgimento delle funzioni: organo esecutivo era il Magistrato che era formato a sua volta dal Sindaco generale e da otto ufficiali scelti tra gli uomini del popolo.

Nel 1724 il Magistrato aveva proposto di ridurre il numero dei consiglieri da cento a quaranta e di rendere la carica perpetua e solo nel 1736 questa riforma venne approvata. Nelle motivazioni che spinsero la Sacra Consulta ad accettare una tale richiesta si legge che un Consiglio ristretto avrebbe potuto attendere ai compiti politici, economici e amministrativi in maniera migliore di un consiglio di cento persone il cui numero finiva per provocare solo «la confusione et il disordine».

Il numero del nuovo Consiglio venne stabilito in quaranta membri con un'età minima di ingresso posta a venticinque anni: la Sacra Consulta avrebbe indicato le quaranta famiglie: il posto di consigliere era a vita e si trasmetteva ereditariamente: non era consentito eleggere due persone della stessa famiglia ma potevano essere eletti due fratelli a patto che costituissero famiglie distinte: in caso di morte senza discendenti il Consiglio avrebbe provveduto ad eleggere un nuovo consigliere scegliendolo tra i «migliori e più savi»: requisiti per essere cooptati erano il risiedere da oltre dieci anni in città e avere beni che consentissero di vivere in maniera decorosa: il numero legale venne fissato a ventisette presenze e le decisioni sarebbe state valide con il voto positivo dei due terzi dei presenti²⁸.

Si trattava di un Consiglio fortemente chiuso, che di fatto ingessava la vita politica del paese e i cui nuovi ingressi potevano avvenire solo per cooptazione e solo in caso di mancanza di eredi da parte della famiglia originaria. In un'ottica di un'ulteriore

chiusura verso i ceti popolari si collocava la riforma del Magistrato che era una naturale conseguenza di quella del Consiglio.

Tale riforma prendeva spunto dall'organizzazione dei paesi vicini, come Anagni, il cui Magistrato era formato da soli tre membri, con il nome di Primo, Secondo e Terzo Conservatore. Nel 1737 anche ad Alatri venne approvata questa nuova composizione del Magistrato, riducendone però, il tempo di carica a tre mesi invece che a quattro e stabilendo che la carica di Presidente sarebbe sempre spettata ad un esponente del I ceto. Anche in questo caso, come per la composizione del Consiglio, si ebbe una emarginazione dei ceti popolari che uscirono del tutto da questa istituzione scomparendo quindi dalla gestione del paese.

Il 15 marzo 1738 si arrivò alla compilazione della lista dei tre ceti: il I era formato da 15 persone; il II da 16 e il terzo da 9. Di fatto quindici famiglie avevano in mano il controllo del paese²⁹.

Il Consiglio aveva il potere di redigere gli affitti del forno, del macello, della pizzicheria; di nominare tutte le cariche del paese, come il Montista o l'Archivista, o gli appaltatori che dovevano riscuotere le tasse Camerali e Comunali; infine al suo interno si discutevano tutte le questioni che potessero interessare il paese dal momento che nei «quaranta risegga tutta la potestà del Commune d'Alatri».

Questa modifica dell'ordinamento amministrativo si inserisce nel corso del Settecento in una generale revisione degli Statuti, proprio nella parte che riguarda la partecipazione al Consiglio, espungendo la parte più indigente delle popolazione, mentre invece nel contempo si accentua una difesa delle prerogative statutarie contro l'invasività della Congregazione del Buon Governo, soprattutto in materia di autogoverno, gestione delle risorse, sfruttamento delle proprietà comunitative e collettive, imposizione di tassazione e altro ancora³⁰. Durante tutto il secolo una fitta rete di contrasti e di controversie della più varia natura interessa le comunità rurali del Lazio e il tema della difesa dell'autonomia comunitaria attraverso il richiamo e il «ritorno» allo Statuto è questione centrale³¹.

Non è questo il luogo per ripercorre il tema del rapporto tra comunità locale e stato centrale, tema decisivo nel corso dell'età moderna, qui ci si limita solo a ricordare che gli Statuti conservavano alle Comunità le magistrature locali e che queste ultime erano state ridotte solo ad organismi amministrativi di gestione dei diritti di proprietà su forni, macelli, pizzicheria, osterie mentre Roma inviava un Governatore con ampi poteri che però a loro volta non potevano prevalicare lo statuto³².

Da un lato quindi il ceto dei maggiorenti del paese mostra, durante il secolo, un sempre maggiore scontento verso il potere centrale, che voleva limitare rifacendosi ad antiche prerogative fissate negli Statuti e dall'altro questo stesso ceto si accorda proprio con quel potere centrale per modificare quelle parti degli Statuti che concedevano una qualche forma di potere o anche di semplice partecipazione ai ceti popolari, in un gioco che porta a concentrare tutto il potere nei mani di una piccola oligarchia.

1.5. Il territorio, le strade e il confine

Lo spazio fisico non è solo il luogo dove si vive; non sono solo i campi o le foreste che si vedono quando si esce dalle mura della città, o dove ci si reca al lavoro ma lo spazio, il paesaggio sono parte integrante del mondo degli uomini che vi insistono sopra. I tentativi di modificare il paesaggio che gli uomini hanno da sempre fatto raccontano di una vita dura, fatta di fatiche spesso terribili e spesso anche inutili.

Un sistema di strade pessimo o inesistente condiziona gli uomini e le donne che si devono recare al lavoro nei campi o si devono semplicemente spostare; la tipologia del terreno è decisiva per le piantagioni che vi si possono coltivare. La distruzione del bosco per allargare la superficie coltivabile può portare ad impoverimenti della parte più indigente della popolazione che dagli usi civici, come il diritto di legnatico o di spiciliegio, spesso ricavava un surplus di vita e spesso a causa di una pestilenza o di una carestia che riduceva il numero degli uomini il bosco si riappropriava dei campi lasciati incolti. Di contro un'inondazione può distruggere in un attimo argini eretti faticosamente nel corso di anni e spazzare via i mulini che forniscono energia necessaria per macinare il grano. L'ambiente e l'uomo quindi si condizionano a vicenda in un gioco di scambi spesso crudele nei quali il più delle volte è l'uomo a soccombere³³.

Anche Alatri come tutte le città aveva un «suo» contado sul quale esercitava la giurisdizione e i suoi confini erano così fissati: a nord est con il regno di Napoli mediante i monti Passeggio e Monterotondo, a sud est con Veroli, a sud con Frosinone e a sud ovest in parte con Frosinone e in parte con Ferentino e Fumone, a nord ovest con Trivigliano, Guarcino, Vico e Colleparado; nel territorio rientravano anche i villaggi di Canarola, Monte S. Martino, Pignario, S. Agnese e Tecchina³⁴.

Il territorio comunale comprendeva monti e pianure, zone sassose e zone coltivabili ed era formato dalla zone di Monte e Colle

così come sono state definite nel volume dell'inchiesta Jacini dedicato al Lazio³⁵.

Nella zona del Monte (tra i 50 e i 600 metri di altitudine) vi si trovavano boschi d'alto fusto e boschi cedui con alberi di castagni, olmi, faggi, querce e noccioli accanto a numerose zone di pascolo e ad aree completamente sassose utilizzate come zone di pascolo per greggi di capre; più in basso, nella zona del Colle (tra i 5 e i 500 metri di altitudine), era presente la coltura dell'olivo, della vite e degli alberi da frutta; chiudevano i campi coltivati a grano e granturco che si alternavano con quelli dedicati alla coltura erbacea soprattutto nella parte della vallata del fiume Sacco.

Sotto l'aspetto dei collegamenti Alatri, non era costruita lungo il tracciato di una grande arteria, in quanto la via Latina, unica vera via per raggiungere Roma e Napoli passava per Ferentino e Frosinone. Sino al 1736 la strada consolare che veniva da Roma e attraversava i territori di Alatri e Veroli per finire nel regno di Napoli era quella che attraversava la contrada Campello; in quell'anno a causa di continui crolli il Buon Governo decise che si sarebbe dovuta aprire una nuova strada consolare che avesse una larghezza tale da consentire il transito di un carro, con un fondo buono e il cui tragitto costeggiasse la falda dei monti per essere meno soggetta a danni³⁶. A seguito della costruzione di questa via, quella che da Frosinone passava per Torrice, Ripi, Ceprano e poi finiva nel Regno di Napoli venne abbandonata in quanto troppo lunga e faticosa da percorrere³⁷.

Oltre questa strada il reticolo viario era però ridotto e non copriva l'intero territorio: le strade non erano in buone condizioni, non avevano acciottolato e spesso erano ostruite da frane, per le aree più montuose si può parlare più che di strade di veri e propri sentieri se non di mulattiere. Vale per il territorio di Alatri il giudizio negativo del *Dizionario Corografico dello Stato Pontificio* dove si legge che nell'area delle provincie di Marittima e Campagna la mancanza di strade comportava un «grave danno delle comunicazioni, delle produzioni e del commercio interno»³⁸; infatti la carenza di strade da un lato imponeva ai contadini che si recavano a lavorare in campagna lunghi tragitti attraverso i campi con notevole dispendio di energie e di tempo e dall'altra rendeva molto più costosi gli approvvigionamenti per la città.

Alatri era infine una città di confine anche se di un confine di difficile definizione data la particolare conformità fisica della zona, contraddistinta da un succedersi di monti, macchie e boschi che faceva sì che solo persone esperte conoscitrici fossero in grado di riconoscerne l'esatta posizione³⁹. La porzione di confine attribuita ad Alatri, la zona Morino - Reginara, era posta sulla cre-

sta dei monti con il displuvio a sud dominio dello Stato Pontificio e quello a nord del Regno di Napoli⁴⁰.

Nel corso del Settecento lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, servendosi anche della cartografia, avviarono una serie di trattative per giungere ad una migliore definizione del confine, soprattutto per porre fine ai contrasti che si creavano tra i pastori e i taglialegna dei due Stati⁴¹. Le operazioni furono complicate e si scontrarono, da un lato con le rimostranze delle varie comunità locali preoccupate di una diversa divisione delle terre comunali soggette agli usi civici, e dall'altro con i feudatari che non volevano vedere divisi i loro possedimenti tra i due Stati⁴².

Nonostante queste difficoltà al momento dell'arrivo delle truppe francesi il confine era stato in qualche modo definito. Si trattava di una lunga linea serpeggiante che seguiva lo spartiacque montuoso tra la Marsica e la Ciociaria, tagliava la valle del Liri tra Balorano e Sora per poi scendere nella valle del Sacco, si incuneava tra i monti Ausoni e Aurunci e raggiungeva il mare a breve distanza da Terracina dove si trovavano due fortezze, quella dell'Epitaffio per lo Stato Pontificio e quella di Portella per il Regno di Napoli, entrambe poste sulla via Appia e separate da una striscia di territorio di circa due chilometri, una vera e propria terra di nessuno.

1.6. La terra, la sua proprietà e i suoi frutti

La proprietà terriera nel circondario di Alatri presentava una peculiarità importante; vi spiccava la proprietà ecclesiastica che era pari al 36,7% e il valore delle sue terre rappresentava il 52,8% del totale. Seguivano i beni della Comunità che nonostante fossero il 32,1% valevano solo il 5,2%: molto rilevanti erano i beni dei laici che per estensione erano quasi pari a quelli della Comunità, 31% ma avevano un valore complessivo molto più alto, il 41,9% del totale. Quasi del tutto assente la Camera Apostolica che era proprietaria di meno di un rubbio di terra⁴³:

Proprietari e valore dei terreni

Proprietà	Superficie*	Estimo**
Camera Apostolica	-	43
Comunità	1.332	11.142
Laici	1.286	88.938
Ecclesiastici	1.521	112.007
Totale	4.139	212.130

* Rubbia romane ** Scudi romani

La discrepanza forte che si nota nel rapporto estensione/valore tra la proprietà Comunitaria e quella ecclesiastica e dei laici deriva dal fatto che la Comunità possiede le cime dei monti, molti terreni incolti e sassosi, di estensione importante ma di valore scarso⁴⁴; di contro la proprietà laica e ecclesiastica occupa le terre migliori il cui valore quindi tendeva a salire.

Purtroppo non si dispongono per Alatri di dati che permettano di disaggregare la voce «proprietà laica». Da un esame di una serie di documenti risulta che le famiglie più importanti di Alatri (Vinciguerra, Molella, Carrozzi, Colazingari, Pecci etc) possedessero grandi quantità di beni rustici mentre di contro sembra che vi fossero una miriade di contadini che erano proprietari di pochissima terra.

Vista la vicinanza e la forte somiglianza con la città di Veroli potrebbe essere valida anche per Alatri la considerazione che la proprietà terriera era piuttosto diffusa ma si trattava per lo più di fazzoletti di terra infinitesimali su cui non era pensabile che potesse vivere una famiglia⁴⁵. Di fatto un discreto numero di piccoli proprietari coltivavano direttamente il proprio fondo mentre la maggior parte dei contadini lavorava piccoli appezzamenti di terreni avuti in concessione o presi in enfiteusi. Sotto costoro gravitava una massa «spesso disperata e cenciosa, dei giornalieri e dei cottimisti, base fluttuante di tutta la piramide sociale»⁴⁶, reclutata dai caporali e sottoposta a ogni tipo di lavoro e di fatica⁴⁷.

La proprietà laica viveva quindi ad Alatri all'interno di un binomio i cui estremi erano la grande concentrazione e l'estrema frammentazione. Era questo un fenomeno noto in quanto nella seconda metà del Settecento «la proprietà fondiaria comincia a passare in misura massiccia nelle mani della classe borghese»⁴⁸ e nel contempo si assiste ad una riduzione delle proprietà collettive di enti, comuni e ad una lenta scomparsa delle restrizioni relative alla destinazione produttiva della terra (ad esempio divieti di dissodamento dei pascoli, o di disboscamento)⁴⁹.

Il sistema che governava la conduzione della terra era ancora alla fine del settecento di tipo autarchico-vincolistico e portava a privilegiare l'approvvigionamento della città a scapito di un miglioramento e di un accrescimento della produzione⁵⁰. Si riteneva che l'agricoltura fosse destinata a soddisfare i bisogni locali attraverso restrizioni verso l'esportazione dei beni fuori dal territorio e l'imposizione di prezzi dei generi coltivati⁵¹.

Il livello delle strumentazioni e delle tecniche adoperate era estremamente basso: non esistevano erpici, gli aratri erano di tipo rudimentale e la concimazione era data dal letame e dall'incendio delle stoppie. I modi di conduzione delle terre erano arretrati e

poco produttivi, di quella «rivoluzione agricola» sette-ottocentesca che aveva portato all'abolizione dei maggesi⁵² non vi è traccia in questa zona dello Stato Pontificio dove anzi questi dominavano incontrastati⁵³.

Non sfuggiva a questa arretratezza nemmeno il sistema della rotazione delle colture che veniva attuata in maniera primitiva. Il ciclo quadriennale di frumento, mais, legumi interrotto da un anno di riposo nel quale il terreno restava generalmente libero per i tradizionali usi civici con il connesso meccanismo della rotazione ad esso legato era impegnato praticamente ovunque⁵⁴.

Non era neppure praticata una particolare differenziazione delle colture: i terreni adibiti ad un uso monocolturale erano occupati da vigneti mentre le colture alberate come olivi e soprattutto gelsi legati all'allevamento del baco da seta erano mischiate in un unico campo⁵⁵.

Un utilizzo della terra con queste modalità frenava qualsiasi tipo di attività imprenditoriale e limitava se non impediva le trasformazioni culturali. Nemmeno la grave crisi agricola di metà settecento con la grande carestia del 1764 e il conseguente aumento della richiesta di produzione riuscirono a scardinare l'idea vincolistica e locale dell'utilizzo della terra⁵⁶. Benedetto XIV tentò di attenuare il regime dei vincoli interni permettendo un limitato commercio interno e Pio VI iniziò una riforma doganale per rimuovere i blocchi esistenti nello stesso Stato Pontificio⁵⁷. Sempre Pio VI intenzionato a favorire un maggior sviluppo economico dello Stato Pontificio, promosse un dibattito sui rimedi da portare all'interno dell'agricoltura ma anche queste lodevoli intenzioni si scontrarono con resistenze sia del mondo contadino sia degli stessi autori che chiamati a svolgere le riflessioni, concentrarono la loro attenzione solo sui rimedi per aumentare la superficie coltivabile, specialmente quella dell'Agro Romano e delle paludi, senza preoccuparsi del miglioramento dei metodi di coltivazione, dello sviluppo tecnico e dell'introduzione di nuove culture⁵⁸.

Note

¹ G. MAROCCO, *Monumenti dello stato pontificio e relazione topografica d'ogni paese*, Roma 1833-37, Lazio tomo IV, pp. 101-130.

² ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

³ La richiesta era nata dalla morte di Cesare Mazocchia che era caduto in un fosso dal momento che la strada non aveva un muro di salvaguardia (Memoriale dell'ottobre 1793) ed era stata fatta propria dal Consiglio comunale nella seduta del 2 giugno 1793: i lavori avrebbero dovuto interessare la strade detta delle «mura rotte» e vari tratti di mura perimetrali. Nel 1797 erano stati eseguiti solo i lavori interni alla città mentre tutti quelli riguardanti le mura perimetrali erano fermi tanto che il 13 agosto 1797 il Governatore di Alatri Domenico Capitani informò il suo omologo di Frosinone affinché chiedesse al Buon Governo dove poter prendere i soldi per completare i lavori anche perché il comune aveva stanziato 500 scudi per la fabbrica della chiesa cattedrale, ASR, *Buon Governo*, serie II, bb. 68 e 69.

⁴ *Ibidem*, b. 68.

⁵ Sulla divisione in contrade e in rioni cfr., A. SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, Alatri 1967, p. 206.

⁶ «La grande rivoluzione del movimento comunale nell'ordine del tempo è rappresentata proprio da questi orologi rizzati dappertutto di fronte ai campanili delle chiese», J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 2000, p. 14; sul calcolo del tempo cfr., F. MAIELLO, *Storia del calendario. La misurazione del tempo, 1450-1800*, Torino 1996.

⁷ «Il lato nord del paese dove si trovano le case dei Vinciguerra, Campanari, Mollèlla ha strade tutto sommato buone, lastricate o selciate con sassi. Nel lato sud invece le vie sono anguste, scoscese e tortuose», cfr., G. MAROCCO, *Monumenti dello stato pontificio*, cit., p. 102. Una breve notizia sulla descrizione della città la ritroviamo in una lettera inviata il 31 dicembre 1792 dal Capo Conservatore Antonio Mangili al Buon Governo nella quale si prega al Buon Governo di approvare la decisione del Consiglio di pagare un altro medico. Si giustifica tale richiesta con la «vasta e scoscesa situazione della città» e con la sua numerosa popolazione che ammonta a circa 9000 anime, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 67.

⁸ ASR, *Brogliardo di Alatri*.

⁹ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 66.

¹⁰ G. C. CESTARI, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni, e particolarmente di quella accaduta negli anni 1775, 76 e 77*, Perugia 1778.

¹¹ Particolare della pianta di Alatri, in grigio i palazzi della Chiesa e in bianco il palazzo Comunale: ASR, *Presidenza Generale del censo. Catasto gregoriano mappe*, Alatri.

¹² Cfr., A. PLACANICA, *La piazza come spazio fisico e come allusione sociale*, in M. VITALE, D. SCAFOGLIO (a cura di), *La piazza nella storia: eventi, liturgie, rappresentazioni*, Napoli 1995, pp. 43-61 la citazione a p. 46.

¹³ Paolo Volpi racconta che una sera d'agosto a causa del caldo soffocante si trovava in piazza, seduto sui gradini della chiesa di Santa Maria dei padri Scolopi insieme ad altre cinque persone per prendere un poco di fresco, ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi (1796-1798)*, b. 2036-2037.

¹⁴ Premessa a M. VITALE, D. SCAFOGLIO (a cura di), *La piazza nella storia*, cit., p. 7.

¹⁵ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c.1bis.

¹⁶ Su questi fatti cfr., L. TOPI, "C'est absolument la Vandée». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano 2003 rispettivamente pp. 53-55 e p. 152.

¹⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 246; S. ROUX, *La casa nella storia*, Roma 1982; L. GAMBÌ, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. 6 *Atlante*, Torino 1976, pp. 479-504..

¹⁸ G. MAROCCO, *Monumenti dello stato pontificio*, cit., p. 101.

¹⁹ ASR, *Brogliardo di Alatri*, i dati sono frutto di una mia rielaborazione.

²⁰ Sul problema dell'utilizzo degli inventari come fonte cfr., M. GARDEN, *Les inventaires après décès: Source globale de l'histoire sociale lyonnaise ou juxtaposition de monographies familiales?*, «Cahiers d'Histoire», XII, 1-2, 1967, pp. 153-173.

²¹ G. C. CESTARI, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni*, cit.

²² Sulle case, sulla divisione interna, sul mobilio cfr., R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 2003; sul processo di diversificazione delle stanze e sul suo significato cfr., R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006, pp. 59-61.

²³ È il caso dell'inventario dei beni di Giuseppe Ceci fatto redarre dalla figlia Abbondanza il 27 settembre 1799, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Eliseo del Vescovo, vol. 1008-1009, cc. 85-86rv.

²⁴ P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990 specialmente il capitolo I.

²⁵ La famiglia Molella e la famiglia Vinciguerra abitavano in palazzi: quello dei Molella risultava formato da 18 stanze, con granaio, forno, orto per un valore di 3681 scudi e 19 baiocchi, mentre quello dei Vinciguerra aveva 14 stanze e dei sotterranei dove si mantenevano i cibi, anche in questo caso era presente un granaio, un forno e un pozzo, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, rispettivamente cc. 172v - 241v e cc. 75-86. La casa di Sisto Maggi formata da 27 stanze risultava invece essere l'unione di diverse stanze comprate nel corso del tempo successivamente accorpate in un'unica abitazione, *Ibidem*, b. 933 cc. 232rv-284rv.

²⁶ La descrizione è frutto della perizia condotta il 15 ottobre 1811 da Giovanni Martini e Luigi Carozzi e ordinata il 24 luglio 1811 del Prefetto del Dipartimento tesa ad accertare il valore reale dell'immobile per aumentarne l'affitto; il valore dell'intera abitazione verrà stimato in 720 scudi, ASR, *Camerale III, Comuni*, b.9.

²⁷ A. SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., p. 204; sul governo delle città cfr., G. B. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 525-556.

²⁸ Il testo che regolava la nuova composizione del Consiglio è interamente pubblicato da Sacchetti Sassetti, *Ibidem*, pp. 226-227.

²⁹ *Ibidem*, pp. 228 con l'elenco delle famiglie.

³⁰ Su questo punto cfr., G. TOCCI, *Introduzione a Le comunità negli Stati italiani di Antico Regime*, a cura di G. TOCCI, Bologna 1997, pp. 9-58; sull'azione della Congregazione del Buon Governo cfr., S. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2007, specialmente il capitolo IV, *Politiche di Controllo*, pp. 231-297.

³¹ Sulle «forme» e sulle «norme» che regolano i contrasti nella campagne pontificie del settecento cfr., R. AGO, *Conflitti e politica nel feudo: le campagne romane del settecento*, «Quaderni Storici», 63, 3, XXI, 1986, pp. 847-874.

³² Su questi temi G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997, pp. 96-99, su una possibile diarchia tra poteri cfr., A. ANZILLOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari 1930, p. 30, si veda anche l'edizione curata da A. CARACCILO, *Movimenti e contrasti per l'Unità italiana con aggiunti alcuni scritti sparsi e una nota biografica di W. Maturi*, Milano 1964; sugli Statuti

dei paesi dell'area interessata da questo articolo cfr., S. NOTARI, *Per una geografia statutaria del Lazio: il rubricario degli statuti comunali della provincia storica di Campagna*, «Rivista Storica del Lazio», XIII-XIV, 22, 2005-2006, pp. 25-92.

³³ Su questi temi esiste un'ampia bibliografia qui si citano solo come esempi A. CARACCIOLLO, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988 e l'ottavo capitolo, *Un rapporto difficile: l'uomo e l'ambiente*, in G. TOCCHI, *Le comunità in età moderna*, cit., pp. 147-159.

³⁴ G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato*, cit., t. IV, pp. 101-130.

³⁵ ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA VOL. XI, *Relazione del Commissario Marchese Nobili-Vitelleschi senatore del Regno, sulla Quinta Circostrizione (province di Roma Grosseto, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro)*, Fascicolo I Province di Roma e Grosseto, Roma 1883, vol. XI, tomo I, pp. 154-159; sull'inchiesta Jacini cfr., A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973.

³⁶ Queste informazioni si deducono da un fascicoletto contenente gli atti di una lunga causa tra il Marchese Bisleti di Veoli e la Comunità di Alatri per il restauro di un ponte di legno posizionato sulla vecchia strada: il marchese si batteva per il riattamento del ponte e la Comunità si opponeva sostenendo l'ormai abbandono di tale strada, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

³⁷ *Ibidem*, b. 67.

³⁸ *Dizionario Corografico dello Stato Pontificio compilato per cura del dottor G. Stefani*, Milano e Verona presso gli stabilimenti G. e C., 1856, p. 448.

³⁹ «Con il regno di Napoli ... è segnato il confine di cui ragionasi da montagne aspre, monti poco coltivati, e passabili colline fra le quali vi è qualche valle di fiume, di lago, e di palude», G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia Tipografia Garbinesi e Santucci 1829, p. 16 e ancora Marocco scrive di «confini incerti sulla cima della montagna», G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, cit., p. 148.

⁴⁰ L. DE PERSIIS, *I confini del territorio comunale di Alatri sopra le montagne limitrofe con Morino e Rendinara*, Tipografia Di Claudio Stracca, Frosinone 1895, p. 21.

⁴¹ G. BRANCACCIO, *Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni*, «Prospettive settanta», 1986, pp. 496-545.

⁴² Su questi aspetti cfr., L. ALONZI, *La rivoluzione del 1798-99 al confine tra le repubbliche Romana e Napoletana*, in L. PLOYER (a cura di), *Campagna, Marittima e Terra di lavoro. I giorni giacobini, 1798-1799*, Latina 2001, pp. 16-27.

⁴³ I dati sono tratti dal ristretto del Catasto Piano del 1782 conservati in ASR, *Buon Governo serie VI*, b. 28 e rielaborati da P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XII, 1960, pp. 97-263, pp. 252-253.

⁴⁴ Queste informazioni sono desunte dalla «Nota di tutti i Beni della Comunità d'Alatri», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁴⁵ M. BETTONI, *La distribuzione della proprietà fondiaria e delle colture agrarie in Veroli tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XII, 1960, pp. 265-311.

⁴⁶ G. NERI, *Realtà contadine, movimenti contadini in Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, il Lazio*, Torino 1991, pp. 167-243 qui p. 175.

⁴⁷ Cfr., G. ROSSI, *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1988.

⁴⁸ G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia, I, I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 61-132, la citazione a pag. 95.

⁴⁹ Sul dibattito relativo al problema della persistenza del regime feudale alla vigilia della rivoluzione francese e sulla sua abolizione si rimanda alle indicazioni bibliografiche contenute nel volume di R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 165-181.

⁵⁰ R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, p. 13.

⁵¹ Nel gennaio del 1795 gli ortolani di Alatri inviarono una supplica al Buon Governo in quanto la Comunità aveva imposto una tassa di un paolo a soma di somaro e di 15 baiocchi per soma di cavallo su tutti i produttori di generi ortaggi che avessero voluto vendere i loro prodotti fuori dal territorio di Alatri. La risposta della Congregazione del Buon Governo fu ambigua tanto che qualche mese dopo, il 9 maggio 1796 la Comunità sequestrò quattro animali carichi di ortaggi che, alcuni ortolani, stavano conducendo a Veroli per venderli al mercato. Solo l'intervento del Governatore consentì il rilascio delle bestie sequestrate, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

⁵² M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, I, Paris 1955, p. 217.

⁵³ Nella città di Anagni, agli inizi dell'ottocento, i due terzi degli occupati nell'agricoltura «uomini o donne che siano, si prestano al lavoro dei maggesi con vanga e zappa nel mese di novembre fino a marzo». Sulla conformazione geografica, sulla destinazione agricola del territorio e sui contadini cfr., T. CECILIA, *Territorio e colture agricole ad Anagni tra Settecento ed Ottocento*, in *Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*, atti del convegno (Patrica 28 ottobre 1984), Patrica 1988, pp. 51-53 e in generale l'intero volume degli atti. Ancora nel 1850 si legge «Noi [i possidenti] costumiamo preparare i terreni con sei lavori di aratro che costituiscono una maggesi ben macera», ASR, *Presidenza Generale del Censo*, b. 2000 citato da P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà*, cit., p. 193.

⁵⁴ Cfr., R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio*, cit.; P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà*, cit., pp. 192-193.

⁵⁵ Valga solo come esempio il contratto di vendita stipulato dai coniugi Caetani di Alatri che vendono il 23 aprile 1796 un terreno «arborato e vitato con diversi alberi di olivi e di frutta», ASF, *Notarile di Alatri*, vol. 932 notaio Pietro Paolo Rainaldi cc., 25rv - 27rv e 45rv e quello stipulato da Simone Pacciotta il 7 luglio 1794 che vende un terreno con ulivi e querce, *Ibidem*, vol. 865, notaio Giovan Battista Pecci, cc., 148rv e 151rv.

⁵⁶ Opera coeva è quella di F. CAMPILLI, *Racconto storico della menuria de' grani accaduta in Italia ed in più provincie del Dominio Temporale della S. Sede negli anni 1763 e 1764*, Roma 1783, cfr., anche J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in «*Melanges de l'École française de Rome*», Tome 84, 1972 e F. VENTURI, 1763-1767. *Roma negli anni della fame*, «*Rivista storica italiana*», 85, 1973, pp. 514-543.

⁵⁷ A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica annonaria e agraria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947.

⁵⁸ Su questo tema, ampiamente dibattuto, si vedano: E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958, L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959 e M. CARAVALE, A. CARACCIOLLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V*, cit., pp. 491-524; G. F. CACHERANO DI BRICHERASIO, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'Agro Romano*, Roma 1785 e N. M. NICOLAI, *Memorie, leggi e osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma*, Roma 1815, su questi temi cfr., R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio*, cit., pp. 13-17.

Capitolo II

La repubblica a Alatri

2.1. *La Repubblica romana*

Il 10 febbraio 1798 le truppe francesi comandate dal generale Alexandre Berthier cominciarono ad entrare a Roma¹; in poche ore occuparono Castel S. Angelo, sopra il quale innalzarono la bandiera tricolore francese². Finiva così il potere temporale dei papi sulla Città Eterna.

Queste le parole usate dall'abate Giuseppe Antonio Sala per descrivere la scena:

«La mattina de 10, primo giorno di Carnevale, nel termine di 4 ore bisognò evacuare la Fortezza di Castel S. Angelo. Li Commissari francesi con un tamburo ne presero possesso, e dopo il mezzo giorno entrovvi la loro guarnigione»³

Compiuti questi atti il generale Berthier rese note, con un proclama, le condizioni della Capitolazione del Governo pontificio. Erano particolarmente dure e prevedevano tra l'altro la consegna di alcuni cardinali in qualità di ostaggi, l'arresto di una serie di persone ritenute nemiche della Francia e il pagamento della somma di 4 milioni di piastre oltre ad altre clausole⁴. Il giorno successivo, il grosso della fanteria francese, oltrepassate le mura, prese possesso delle piazze e delle aree più importanti della città⁵. Il 15 febbraio, con una solenne cerimonia, sul Campidoglio, luogo simbolico delle glorie dell'antica Roma, venne ufficialmente proclamata la Repubblica romana⁶.

L'occupazione della città si inserisce nella più generale politica del Direttorio nei riguardi dell'Italia e dello Stato pontificio in particolare: il Trattato di Tolentino, del 19 febbraio 1797, con le

sue dure clausole, aveva già mostrato un mutato clima diplomatico tra il governo papale e la Francia rivoluzionaria⁷.

Il pretesto per occupare Roma arrivò nel dicembre del 1797, allorché il generale Mathieu-Léonard Duphot venne ucciso in uno scontro a fuoco con dei soldati pontifici, a Porta Settimiana, nel rione Trastevere⁸. A seguito di tale atto il Direttorio inviò delle precise disposizioni al generale Berthier, comandante in capo dell'armata francese in Italia, affinché muovesse rapidamente su Roma, la occupasse e vi instaurasse la Repubblica⁹.

Il 15 febbraio, cinque giorni dopo l'ingresso dei primi soldati francesi, venne organizzata una festa per celebrare la nascita della Repubblica.

Il nuovo potere intendeva con tale atto imporre una religione e una liturgia diverse; mirava quindi a importare una nuova sacralità nella città e per far questo era necessario che nei maggiori luoghi di essa fossero visibili i segni e i simboli della stagione rivoluzionaria¹⁰. Non vi è governo senza riti e soprattutto non si può compiere l'atto di instaurare un nuovo governo senza segni e simboli che ne affermino la legittimità e questo in particolar modo quando si rifiutano e si abbattono quelli del governo precedente¹¹.

Sotto questo aspetto la festa è «luogo privilegiato in cui si proietta il sogno di una nuova società e di un mondo ideale»¹² e in cui si creano e si rappresentano tali segni e simboli.

Il ruolo della festa e dei suoi significati sia antropologici che politici, durante il periodo della rivoluzione, è stato molto studiato; luogo di sociabilità per eccellenza, scuola e mezzo per raggiungere i sentimenti e l'immaginario della popolazione adulta, essa divenne strumento per creare consenso nelle masse popolari¹³.

La festa del 15 febbraio ebbe una scenografia e uno svolgimento complessi che si dispiegarono in vari luoghi della città. Iniziò con un discorso tenuto dal medico Nicola Corona nel Campo Vaccino, davanti alle truppe francesi schierate e al popolo romano accorso per assistere¹⁴.

Un grande Albero della libertà era stato precedentemente portato in quel luogo e dopo il discorso venne, in processione, trasferito sul Campidoglio per essere posizionato sopra un piedistallo precedentemente preparato. Completato il cerimoniale, fu rogato l'«Atto del popolo sovrano», che certificò la nascita della Repubblica. A seguire venne portata in giro per la città, tra grida di giubilo, la bandiera rossa bianca e nera della Repubblica¹⁵.

Molte altre furono le feste che si susseguirono nella Roma repubblicana, tra cui, una delle più importanti, quella della Federazione, che si tenne il 20 marzo 1798 e che servì a cementare l'u-

nione di Roma con i resto delle città; infatti le comunità inviarono le proprie delegazioni in un grande atto di fratellanza¹⁶.

Un'ultima considerazione resta da fare sulle feste: il momento centrale di molte di esse, e comunque di tutte quelle fondative del nuovo governo, sia che si tenessero a Roma che nelle città della provincia, era la piantagione dell'Albero della libertà: ogni piazza di Roma ne aveva uno, «segno» che un nuovo potere si era istaurato¹⁷.

L'Albero della libertà assurse a simbolo per eccellenza del nuovo governo così come lo era diventato in Francia¹⁸. L'Albero si ricollegava ai tradizionali alberi della cuccagna o del maggio, «i maggi della Libertà»¹⁹, legati alla cultura contadina e ai riti del ciclo dei lavori agricoli ed era considerato uno strumento adatto a conquistare le simpatie popolari²⁰. Accanto agli alberi, che si possono definire ufficiali, ve ne furono però anche altri, piantati da singoli repubblicani durante banchetti e feste «improvvisate».

Ufficiali o meno, ad ogni piantagione di un Albero della libertà corrispondeva un cerimoniale comune: la prolusione, la danza attorno al fusto e alla fine un banchetto²¹.

L'Albero assumeva poi una valenza ancora maggiore quando veniva piantato sui simboli del vecchio potere, come quello eretto a Campo de' Fiori, dove era posta la «trave della corda», utilizzata per le torture²², o come quelli che venivano innalzati sulle piazze dei paesi in sostituzione della croce.

Roma divenne quindi repubblicana. Il 20 febbraio 1798 Pio VI lascerà la città, diretto verso Siena, da dove passerà a Firenze, per poi essere condotto in Francia, a Valence nel Delfinato, dove morirà il 29 agosto 1799²³. Dopo pochi giorni da questo evento, il 25 febbraio 1798, la città fu sconvolta dall'insorgenza del rione Trastevere, che stava per trasformarsi in una vera e propria rivolta in grado di cacciare i francesi e che, fu anche l'unico tentativo insurrezionale che avvenne a Roma²⁴.

Sconfitti gli insorgenti il governo repubblicano iniziò a dispiegare la sua azione; vennero presi provvedimenti su tutti gli ambiti della vita istituzionale, sociale ed economica. Vennero dichiarate decadute le Istituzioni pontificie e sostituite con delle nuove, promulgata una nuova Costituzione, ridisegnato il territorio urbano anche attraverso l'introduzione della numerazione civica e dell'illuminazione pubblica, disperso il sacro collegio, incamerati i beni della chiesa, requisiti gli ori e gli argenti, soppressi i monasteri, istituita una Guardia Nazionale solo per citare alcune delle aree di intervento.

La Repubblica dovette però fare i conti con una gravissima crisi economica, finanziaria e monetaria che di fatto ne limitò qual-

siasi possibilità d'azione; inoltre si trovò stretta tra le esorbitanti richieste dei generali e dei commissari civili francesi, che chiedevano continue contribuzioni in denaro, in vestiti e in tutto quello di cui potevano aver bisogno i soldati, dai letti, alle coperte, alle selle per i cavalli, alle armi e alla polvere da sparo.

Ad aggravare una situazione già difficile contribuì la guerra che il re di Napoli, Ferdinando I, dichiarò il 14 novembre 1798 con un Proclama da San Germano, nel quale affermava la necessità di muovere guerra contro il governo della Repubblica romana per riconsegnare lo stato della Chiesa al suo legittimo sovrano e per «ravvivarvi la Cattolica Religione, farvi cessare l'anarchia, le straggi, e le depredazioni, ricondurvi la pace»²⁵.

Il 27 novembre 1798, la città venne, seppur brevemente, occupata dalle truppe napoletane che dopo nemmeno venti giorni, l'11 dicembre 1798, abbandonarono precipitosamente Roma, a causa delle disastrose sconfitte subite vicino Fermo, Otricoli e Calvi, e si ritirano, in quella che divenne sin da subito una rovinosa disfatta, inseguite dalle forze francesi del generale Championnet che arrivarono sino a Napoli e vi istaurarono la Repubblica²⁶.

Con i francesi rientravano anche le autorità repubblicane che li avevano seguiti nella loro ritirata. Il 4 nevosio dell'anno VII (24 dicembre 1798), l'organo di governo della Repubblica, il Consolato²⁷, al suono della banda e in solenne processione da via del Corso sino al Quirinale, faceva il suo ingresso in città²⁸. Il ritorno del Consolato completava il ripristino delle Istituzioni repubblicane, dando l'avvio alla seconda fase della Repubblica romana.

Questa seconda fase fu sempre più caratterizzata dal controllo della Francia sulla vita e sulle decisioni della Repubblica. Innanzitutto il Direttorio nominò un ambasciatore nella persona dell'Abbé Antoine René Constance Bertolio, originario di Avignone, a cui furono attribuiti tutti i poteri detenuti dai commissari; di fatto nessuna decisione poteva essere presa né dalle autorità repubblicane, né dal comandante generale dell'Armata francese senza l'avallo dell'ambasciatore, che arrivò persino a legiferare direttamente²⁹.

Il controllo della Francia si rivelò poi in tutta la sua forza nel luglio 1799, quando il Senato, il Tribunato e il Consolato vennero sciolti e sostituiti da un Comitato provvisorio di governo composto da soli cinque membri, controllati proprio da Bertolio³⁰.

Il governo repubblicano era di fatto finito. Nel corso dell'estate del 1799, inoltre, il territorio effettivamente controllato dalle autorità repubblicane, si restrinse sempre di più, sotto la pressione delle bande degli insorgenti sempre più numerose e aggressive, sino a contare le sole città di Roma, Civitavecchia e Ancona.

L'azione combinata delle bande degli insorgenti, unita a quella delle truppe regolari napoletane, inglesi, russe e austriache, che avevano riportato una serie di successi soprattutto nell'Italia del nord, finì per far crollare la Repubblica. Decisiva fu la sconfitta, dell'aprile 1799, subita dal generale Moreau ad opera del generale russo Suvarov che segnò la fine della Repubblica Cisalpina³¹. Il Direttorio si vide costretto ad ordinare il ripiegamento generale delle armate francesi stazionate nel sud d'Italia per evitare che si venissero a trovare in una sacca da cui sarebbe stato poi molto difficile uscire. A maggio del 1799 cadde anche la Repubblica partenopea lasciando di fatto Roma sola e accerchiata su tutti i fronti.

L'epilogo sarebbe arrivato il 29 settembre 1799, quando il generale Pierre-Dominique Garnier firmò una capitolazione con gli inglesi del baronetto Thomas Troubridge, successivamente controfirmata dal maresciallo napoletano Emanuele de Bourcard. L'accordo prevedeva l'imbarco delle truppe francesi dal porto di Civitavecchia e la possibilità per i repubblicani di seguirli. Tutti coloro che invece avessero deciso di restare in città sarebbero stati immuni da qualsiasi tipo di persecuzione per atti compiuti o cariche ricoperte durante il periodo repubblicano³². Il 2 ottobre le truppe francesi abbandonarono definitivamente Roma, seguite dagli ultimi repubblicani, e i napoletani restarono padroni del campo³³.

Dal 30 settembre al 10 ottobre 1799, la città fu controllata dal Maresciallo De Bourcard, che venne sostituito dal Generale Diego Naselli, giunto con l'incarico di «Comandante generale militare e politico dello Stato romano», che impresse una decisiva svolta nell'azione di governo³⁴. Uno dei suoi primi atti fu lo scioglimento della Giunta Provvisoria di Governo e l'istituzione di una Suprema Giunta di Governo a cui affidò il compito di controllare la città³⁵.

Seguirono poi provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico: furono espulsi tutti i forestieri che non risiedevano in città da almeno due anni; stessa sorte toccò a tutti i cittadini pontifici che si erano rifugiati a Roma e che vennero obbligati a tornare nelle proprie città e paesi di appartenenza; anche coloro che avevano esercitato una carica qualsiasi sotto il passato governo e che non erano romani dovettero lasciare la città³⁶.

Proseguendo nell'opera di controllo dell'Urbe, il generale Naselli si rese conto della necessità di riorganizzare anche i tribunali e soprattutto di elaborare un sistema che consentisse di smascherare, processare e condannare tutti gli ex repubblicani che ancora si trovavano in città. Con un editto del 10 novembre 1799, rimpiazzò la Giunta criminale, istituita il 4 novembre 1799, con

una «Suprema Giunta di Stato» incaricata di «vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello Stato ne turbavano la tranquillità ed il buon ordine e per punirli con quella giusta severità che loro corrispondeva»³⁷.

Il 14 marzo 1800 il conclave riunito a Venezia elesse papa Barnaba Nicola Maria Luigi Chiaramonti con il nome di Pio VII³⁸ e il 3 luglio 1800, il nuovo pontefice preceduto dall'invio di una delegazione di tre Legati *a latere*³⁹ con l'incarico di assumere il controllo della parte dello Stato pontificio occupata dalle truppe del re di Napoli, entrava a Roma e prendeva possesso della città e dello Stato⁴⁰. In precedenza, il 25 giugno 1800, l'Imperatore Ferdinando I aveva consegnato al neo eletto papa le province di Ancona e Perugia che erano sotto il comando dei suoi commissari. Roma e lo Stato Pontificio erano ritornati sotto il controllo del pontefice.

2.2. *L'Albero ad Alatri*

Il 19 febbraio 1798, otto giorni dopo l'ingresso delle truppe francesi e quattro dopo la proclamazione della Repubblica romana, il Primo Conservatore di Alatri, Domenico Caporilli convocò il Consiglio Comunale per discutere della nuova situazione politica.

In quella sede uno dei consiglieri, Tiburzio Antonini pronunciò un discorso, che può essere considerato l'inizio dell'avventura repubblicana ad Alatri. In quella sede Antonini propose di dichiarare decadute e sciolte le istituzioni che avevano retto la città sotto il governo pontificio (Consiglio e Magistrato) e il contestuale invio a Roma di una delegazione per avere istruzioni sulla nuova organizzazione repubblicana. Il Consiglio decise il suo scioglimento e nominò come delegati da inviare a Roma dal generale francese Tiburzio Antonini e Cleodemo Brocchetti⁴¹. Inoltre il Consiglio incaricò Francesco Maria Colazingari e Giovan Battista Pecci di provvedere all'alloggio e al vitto di eventuali soldati francesi qualora si fossero recati in città.

Il giorno successivo si sarebbe tenuta in città la festa per l'erezione dell'albero della libertà nel corso della quale il popolo sarebbe stato chiamato a ratificare, in un'assemblea pubblica ai piedi dell'albero della libertà la formazione della nuova Municipalità.

Il 20 febbraio 1798 quindi si procedette all'innalzamento dell'Albero compiendo in questo modo l'atto fondativo del potere repubblicano. Il luogo scelto fu la piazza principale del paese, da-

vanti alla chiesa di Santa Maria al posto della croce⁴². La cerimonia si svolse con il concorso popolare («presente tutto il popolo») e dopo la piantagione venne letto un proclama nel quale, si annunciava che il governo dei «preti di Roma» era stato abbattuto, e che al suo posto troneggiava l'Albero della Libertà. Era quindi necessario anche ad Alatri trasferire la sovranità ai membri della nuova Municipalità, che l'avrebbero amministrata in nome del «Popolo sovrano». Dopo questo discorso vennero sottoposte al voto popolare le nuove cariche della Municipalità e da questo approvate per acclamazione⁴³.

La vita di questa Municipalità provvisoria fu breve, dal 20 febbraio al 13 marzo 1798. Già il 22 febbraio 1798, una lettera inviata dai commissari incaricati di democratizzare l'intera provincia di Marittima e Campagna, sollecitava i municipalisti ad inviare a Frosinone una delegazione per ricevere istruzioni sulla formazione e organizzazione proprio di una nuova Municipalità⁴⁴.

Il richiamo a Frosinone fece riemergere antiche rivalità mai sopite tra i due paesi e la Municipalità si preoccupò immediatamente di non cadere sotto l'influenza di quella città. Per impedire che questo avvenisse inviò una lettera ai due deputati che si trovavano a Roma, pregandoli di intervenire in tal senso; questi si misero immediatamente in moto con il generale Dallemagne che, alla fine scrisse di suo pugno, che Alatri avrebbe obbedito agli ordini di Velletri, eletta come Capoluogo nella divisione provvisoria del territorio⁴⁵.

Le prime disposizioni del nuovo organismo furono dirette a garantire la tranquillità della popolazione che aveva appena assistito ad un cambio di regime e ad affermare la propria autorità. Nei giorni 21 e 22 febbraio 1798 adottò quindi diversi provvedimenti che andavano in queste due direzioni. La prima questione affrontata riguardò la sussistenza del paese: venne deciso il divieto della vendita del grano e di qualsiasi altro genere alimentare fuori del territorio della città, l'obbligo per gli ortolani di portare in paese almeno un canestro di erbaggi e l'ordine ai macellai di provvedere alla solita macellazione e vendita; infine venne fissato il prezzo dell'olio a sette baiocchi la foglietta⁴⁶. Successivamente l'attenzione si spostò sul controllo e sulla sicurezza dei beni della comunità, soprattutto sulle macchie che andavano preservate dall'ingresso del bestiame⁴⁷ e infine venne promesso di abbassare o togliere tutte «quelle imposte che ripugnano ai diritti dell'Uomo libero e indipendente»⁴⁸.

Quest'ultimo punto è di estremo interesse, in quanto mostra l'avversione verso la tassazione imposta dal governo di Roma ritenuta particolarmente odiosa e controllata dalla Congregazione

del Buon Governo attraverso la pratica delle visite economiche⁴⁹. Il Buon Governo aveva il controllo sul volume e la composizione dei bilanci; sulla materia fiscale; sull'indebitamento ed espletava una funzione di vigilanza e di arbitrato sugli appalti comunitativi. Di primaria importanza era infine per la Congregazione il pagamento da parte delle Comunità delle tasse Camerali che erano particolarmente gravose e la cui mancata riscossione avrebbe comportato pesanti spese aggiuntive per le Comunità stesse⁵⁰.

La Municipalità intese ribadire la sua autorità anche nei confronti del vescovo e sempre il 21 febbraio 1798 ordinò al prelado di consegnare le chiavi del granaio del vescovato e il giorno successivo gli chiese di concedere l'indulto per consumare la carne nei giorni di quaresima⁵¹.

Il 12 marzo 1798 i municipalisti decisero di dare seguito alle disposizioni del generale Dallemagne sulla costituzione di una Guardia Nazionale, divisa in compagnie di 100 effettivi l'una composta dai cittadini compresi tra i 18 e i 50 anni⁵². Per procedere all'elezione delle Compagnie e poi dei battaglioni venne fatto girare per la città un araldo che invitava tutti i cittadini compresi nell'età indicata a recarsi sulla piazza di Santa Maria per la formazione dei ruoli. La partecipazione popolare in questa circostanza fu elevata, vennero create tredici compagnie per un totale di 1300 uomini che elessero i propri ufficiali e che furono successivamente riunite in due battaglioni⁵³.

La sera dello stesso 12 marzo 1798 arrivò in città il Commissario repubblicano Domenico Orlandi, che aveva avuto l'incarico dalla Repubblica di democratizzare Anagni, Ferentino e Alatri⁵⁴ che, come primo atto chiese ai municipalisti di fargli avere un'elenco delle persone più importanti del paese, dal quale far eleggere dalla popolazione i consoli e i municipalisti⁵⁵. Il giorno successivo, il 13 marzo 1798, la popolazione venne nuovamente chiamata ai piedi dell'Albero della Libertà e qui scelse, su proposta del Commissario Orlandi come consoli Giovan Battista Molella, Filippo Carrozzì, Vincenzo Tofanelli, Tiburzio Antonini tutti appartenenti al primo ceto⁵⁶.

Orlandi decise quindi di sottoporre all'approvazione popolare anche i Capitani della Guardia Civica, che erano stati eletti appena il giorno precedente; tutti vennero confermati tranne Giovan Battista Caetani a cui venne preferito Cleodemo Brocchetti. Compiuti questi atti i consoli si riunirono immediatamente con il commissario e procedettero alle restanti nomine che vennero proposte al popolo e da questo approvate.

Restavano da eleggere il Comandante della Piazza e quelli dei due battaglioni di truppa civica; a differenza di quanto accaduto

in precedenza queste nomine non furono sottoposte al giudizio popolare ma restarono appannaggio dei soli ufficiali: Comandante della Piazza fu Pacifico Vinciguerra e Comandanti dei due battaglioni Tiburzio Antonini e Vincenzo Tofanelli⁵⁷.

L'organizzazione della Municipalità conobbe la sua sistemazione definitiva a seguito dell'entrata in vigore delle norme che ridisegnavano l'ordinamento amministrativo e il territorio dell'intera Repubblica. La Costituzione della Repubblica romana prevedeva una divisione territoriale incentrata sui Dipartimenti, divisi in Cantoni a loro volta formati dall'unione di più comuni (artt. 180-199). Il modello era basato esclusivamente sul numero di abitanti e, secondo il dispositivo, solo i comuni che avessero una popolazione superiore alle 10.000 unità, avrebbero potuto avere una propria Municipalità altrimenti il paese sarebbe stato retto da un Edile e un Aggiunto⁵⁸; in questo secondo caso, l'unica struttura amministrativa prevista era il Consiglio del Cantone che sarebbe stato composto dagli Edili dei singoli paesi con l'aggiunta di un Presidente. Si trattava di un'applicazione della Costituzione francese dell'anno III (1795) che non teneva conto minimamente della realtà dello Stato pontificio, tanto che nel Dipartimento del Circeo, secondo i dati del censimento pontificio del 1782, nessun comune raggiungeva i 10.000 abitanti e quindi tutti i vecchi Consigli vennero sciolti; le città furono rette da un Edile e un Aggiunto e il Cantone divenne la struttura burocratica portante⁵⁹.

La legge del 2 germile anno VI (22 marzo 1798) emanata dal generale Dallemagne attuava il dispositivo della Costituzione delimitando il territorio della Repubblica sia nei suoi confini esterni sia per quel che concerne la divisione amministrativa interna⁶⁰; vennero istituiti otto Dipartimenti con i capoluoghi e la rispettiva suddivisione cantonale⁶¹. L'antica provincia di Marittima e Campagna confluì quasi completamente nel Dipartimento del Circeo che risultò formato da 75 paesi divisi in 18 comuni⁶².

Alatri era diventato capoluogo di Cantone con Vico, Colleparado, Fumone e Trivigliano⁶³ e il 14 germinale anno VI (3 aprile 1798) un proclama del generale Saint Cyr nominava le autorità del Dipartimentali e Cantionali del Circeo⁶⁴; mentre non vennero modificate le nomine relative alla Guardia Nazionale.

Con il proclama del 14 germinale anno VI (3 aprile 1798) terminava un lungo percorso iniziato il 20 febbraio 1798. Il 25 fiorile anno VI (14 maggio 1796) alla presenza di Francesco Silvestri inviato dalla Centrale di Anagni ebbe luogo nel palazzo del Comune di Alatri la cerimonia di installazione delle autorità. Quasi tutti i componenti erano presenti e pronunciarono la formula del

giuramento prescritto nell'articolo 367 della Costituzione che recitava: «In Nome di Dio - Io giuro di odiare la Monarchia, ed Anarchia, e di esser fedele, ed attaccato alla Repubblica, ed alla Costituzione»⁶⁵. La nuova Municipalità Cantonale, gli Edili e gli Agiunti dei paesi entravano così formalmente in carica.

La transizione dal vecchio al nuovo sistema non potè essere più traumatica: in una città come Alatri si passò da un Consiglio di quaranta membri a sole due persone: costoro dovettero affrontare tutte le questioni, tra cui quelle fiscali e tributarie che in precedenza erano decise collegialmente e la cui responsabilità era condivisa. Inoltre sulle spalle di pochi ricaddero problemi inediti come quelli legati alla gestione dei rapporti con il nuovo governo e soprattutto con le autorità francesi, civili e militari, che nella Repubblica svolsero un ruolo preminente e decisivo.

Sulle amministrazioni dipartimentali si scaricò infine un'enorme mole di richieste che provenivano dal governo centrale, dai generali e dai commissari francesi; le municipalità cantonali erano a loro volta oberate da un lato dal dover eseguire gli ordini che venivano dai Dipartimenti e dall'altro dalle continue e pressanti richieste degli Edili dei paesi che si trovavano a gestire il paese praticamente da soli. Il risultato fu una farraginosità, un rallentamento delle procedure, una scarsa efficacia degli atti e anche una inadempienza delle richieste che spesso restavano lettera morta⁶⁶.

2.3. Requisizioni "sacre"

Uno dei primi problemi che la neonata amministrazione si trovò a dover gestire fu quello relativo alla requisizione degli ori e degli argenti, ritenuti «superflui» delle chiese e degli istituti religiosi, e la loro successiva soppressione con il conseguente incameramento dei beni; operazioni necessarie per onorare da un lato le clausole della Capitolazione e dall'altro per far fronte alle continue richieste francesi per il mantenimento dell'armata⁶⁷.

La situazione economica dello Stato pontificio al momento dell'invasione francese si può definire disastrosa e il trattato di Tolentino aveva inferto un colpo mortale alle finanze pontificie. Per soddisfare il pagamento di oltre trentadue milioni di franchi, il pontefice si vide costretto a prelevare ciò che restava del tesoro sacro ed a imporre al Monte di Pietà un prestito di circa tre milioni di scudi senza interessi⁶⁸; inoltre venne decisa una nuova massiccia emissione sia di cedole che di «luoghi di monte» in sostituzione della moneta⁶⁹.

Nonostante tali provvedimenti la situazione finanziaria restò drammatica e Pio VI decise di ricorrere ad una misura disperata, il 28 novembre 1797 emanò un editto che decretava l'utilizzo di un quinto dei fondi rurali del clero regolare e secolare, e degli altri istituti ecclesiastici, al fine di rimborsare la montagna di cedole⁷⁰.

Il generale Berthier, dopo aver instaurato la Repubblica, per tentare di far fronte alla crisi crescente decise quindi di riprendere l'editto di Pio VI del 28 novembre 1797 e vendere Beni camerali per un valore di circa quattro milioni e Beni ecclesiastici per sei milioni⁷¹.

In questo atteggiamento di Berthier e anche nei provvedimenti presi dai suoi successori contro il clero regolare riecheggia una lunga polemica antifratesca unita però in questo caso specifico alle drammatiche condizioni dell'erario pubblico che imponevano di far ricorso al patrimonio ecclesiastico per pagare le contribuzioni, mantenere le armate e tentare di tenere sotto controllo l'inflazione⁷². L'azione dei generali francesi indirizzata contro gli ordini regolari riprendeva una prassi inaugurata già dai sovrani riformatori settecenteschi che vedeva una decisa lotta agli ordini «contemplativi»⁷³ e portata avanti negli anni rivoluzionari.

Le requisizioni erano cominciate quindi nel mese di marzo ed erano continuate in maniera molto decisa nei mesi successivi⁷⁴. Dentro un quadro politico mutato nel quale, agli occhi di una parte della popolazione, non era il legittimo sovrano ad ordinare la soppressione di monasteri ma bensì dei generali di un esercito occupante, tali atti risultarono estremamente odiosi tanto da portare a tumulti la dove finirono per scontrarsi contro culti molto radicati rappresentati dai santi locali come il caso proprio di Alatri e anche di Ferentino⁷⁵.

Il 16 marzo 1798 giunse ad Alatri un gruppo di circa quaranta dragoni che proveniva dall'abbazia di Trisulti dalla quale aveva portato via 1.750 libbre di argento e 2.500 scudi in moneta fina⁷⁶. Il 22 marzo 1798 il commissario francese Grignaud, incaricato delle requisizioni nel Dipartimento, si installò ad Anagni e diede il via alle operazioni in tutto il Dipartimento. Gli argenti requisiti, erano portati nel capoluogo da dove poi venivano spediti a Roma per essere fusi⁷⁷.

Da Veroli, il 30 marzo 1798, l'arcidiacono Luigi Bisleti inviò al commissario francese, per conto delle sette parrocchie cittadine, una cassa contenente circa 45 chilogrammi di oggetti d'argento per un valore di almeno 2.000 scudi⁷⁸; dalle chiese di Anagni vennero presi argenti per un totale di 120 libbre e 7 once⁷⁹ e si hanno diverse notizie di invii di argenti da altri paesi del Dipartimento⁸⁰.

Ad Alatri fu la statua di argento di S. Sisto, protettore della

città, ad attirare l'attenzione del commissario francese. Il 2 aprile 1798, dopo aver provveduto a spogliare le chiese della città Grignaud decise di sequestrare anche la statua del santo che venne prelevata dalla chiesa, posta in una cassa e trasportata all'interno del palazzo del comune. Non appena la popolazione venne a conoscenza di un tale atto si pose immediatamente a difesa del suo santo e scesa in strada assediò la guarnigione francese, che decise prudentemente di ritirarsi dalla città⁸¹.

Per calmare una situazione, diventata estremamente tesa, i municipalisti proposero al commissario francese di scambiare la statua con una equivalente somma in denaro⁸². In breve si organizzò una questua tra la popolazione, che rispose in maniera massiccia, tanto da raccogliere una cifra che superava ampiamente il valore della statua: il commissario Grignaud decise quindi lasciare il denaro in eccedenza alla città⁸³. Nonostante questa particolare decisione l'azione francese di spoliazione degli argenti dovette essere incisiva, dal momento che, l'abate Bellincampi nella sua Cronaca, riporta con un certo sdegno, che per le funzioni della settimana santa i parroci si provvidero di oggetti di ottone e il vescovo dovette usare un pastorale di legno⁸⁴.

Nel maggio 1798 i Municipalisti dovettero occuparsi anche di difendere la permanenza degli scolopi nella loro città⁸⁵. Il 22 fiorile anno VI (11 maggio 1798) veniva emanato l'ordine di partire per tutti gli ecclesiastici nati fuori dai confini della Repubblica⁸⁶; solo tre giorni dopo, il 25 fiorile anno VI (14 maggio 1798), vennero apportate delle modifiche alla legge che prevedevano la possibilità di rimanere nella Repubblica per tutti quei secolari e regolari addetti alla cura delle anime o alla pubblica istruzione⁸⁷. Sarà proprio a questa modifica che si appelleranno i Municipalisti, dichiarando, il 13 messifero anno VI (1 luglio 1798), che gli scolopi avevano il ruolo di educatori e quindi la loro presenza era ritenuta utile e necessaria per il paese⁸⁸.

Nel giugno del 1798 mentre proseguiva l'emanazione delle norme contro i monasteri furono le confraternite ad essere colpite. Il 30 pratile anno VI (18 giugno 1798) una legge del generale Gouvion Saint Cyr le sopprimeva tutte e ne assegnava le rendite agli ospedali⁸⁹.

L'8 messifero anno VI (26 giugno 1798) il Ministro dell'Interno Giuseppe Torigliani inviava con un proclama le disposizioni attuative delle legge del 30 pratile⁹⁰.

Ad Alatri, a seguito del proclama, si provvedette, da parte della Municipalità, tra il 14 messifero anno VI (2 luglio 1798) e l'8 termifero anno VI (26 luglio 1798), ad apporre i sigilli e a fare l'inventario dei beni del Collegio degli Scolopi, del Convento dei Mi-

norì Conventuali, dell'Oratorio di San Filippo Neri e delle Confraternite degli Agonizzanti, di San Benedetto, San Giovanni, San Sisto, SS. Sacramento, SS. Rosario e SS. Suffragio⁹¹. È interessante notare come l'ultima delle visite, quella alla Confraternita degli Agonizzanti, si sia tenuta l'8 termifero anno VI (26 luglio 1798) quando ormai per il paese si cominciava a muovere l'insorgenza.

Non sarebbe corretto stabilire un collegamento tra le soppressioni delle confraternite, la confisca dei loro beni e l'insorgenza ma senza dubbio una tale decisione privava la popolazione di un punto di riferimento e di aggregazione importante, sia per quel che concerne le pratiche religiose sia per l'azione sociale nel campo assistenziale che queste svolgevano, e questa decisione finì per costituire un ulteriore motivo di ostilità verso il governo francese e i repubblicani suoi alleati⁹².

Le disposizioni sui luoghi pii rientravano come si è visto in una strategia di più ampio respiro che riguardava la vendita all'incanto dei beni ecclesiastici confiscati chiamati "Beni Nazionali"⁹³. La normativa su tali beni si concluse con la legge del 14 messifero anno VI (2 giugno 1798), che regolava le vendite e gli affitti⁹⁴. Se le procedure di organizzazione furono abbastanza rapide molto più complesso e complicato fu individuare quali fossero tali beni e con quale modalità si sarebbe dovuto procedere alla loro vendita. Ci volle circa un anno per arrivare ad una definizione di quali beni ricadessero entro la dicitura "Beni Nazionali"⁹⁵.

La situazione della vendita dei Beni Nazionali all'inizio non produsse gli effetti sperati e migliorò solo con la nomina ad Amministratore di Philippe Quenard, avvenuta il 3 Complimentario anno VI (19 settembre 1798). Si devono a lui due innovazioni importanti: la prima riguardò la nuova stima dei Beni che, in un primo momento, fu basata sull'elevazione di dodici volte del fitto del 1793 e poi con la successiva legge del 29 fiorile anno VII (18 maggio 1799) con la quale si nominavano dei periti affinché procedessero alla nomina dei singoli Beni: la seconda novità riguardò il pagamento che si sarebbe dovuto effettuare metà in moneta effettiva e metà in assegnati⁹⁶. Queste importanti innovazioni però poterono poco, pochi mesi dopo la Repubblica cessò di vivere.

Se a Roma vi furono problemi, ancora più difficoltoso fu individuare i beni presenti nei Dipartimenti, le cui amministrazioni vennero più volte sollecitate ad inviare gli elenchi di quelli presenti nel loro territorio. È questo anche il caso di Alatri; come si è visto la stima dei Beni Nazionali venne effettuata nei giorni immediatamente precedenti l'insorgenza e il 26 fruttidoro anno VI (12 settembre 1798) la Municipalità informò l'Amministrazione

del Dipartimento di non essere in grado di fornire alcun elenco di Beni, in quanto nelle devastazioni provocate dagli insorgenti erano andati perduti i registri⁹⁷. Il 28 fruttidoro anno VI (14 settembre 1798), l'Amministrazione dipartimentale inviò una lettera nella quale si ordinava ai Prefetti di compilare delle liste di beni Nazionali, siano essi della comunità, della Camera Apostolica o dei luoghi pii⁹⁸. Tali disposizioni restarono però lettera morta; probabilmente la nuova municipalità che usciva dall'insorgenza non aveva la forza di predisporre un tale lavoro che avrebbe alimentato altri malcontenti.

A riprova delle difficoltà e delle resistenze, il 16 vendemmiale anno VII (7 ottobre 1798), l'Edile del paese ricevette l'ordine di formare entro dieci giorni l'elenco di tutti i beni ma, il 20 vendemmiale anno VII (11 ottobre 1798), erano pronti solo quelli relativi ai beni delle parrocchie⁹⁹. Il 6 brumante anno VII (27 ottobre 1798), l'Amministrazione dipartimentale del Circeo denunciò tutte le sue difficoltà nella formazione delle liste dei Beni Nazionali a causa «dell'ignoranza, o insufficienza de soggetti impiegati a tale travaglio»¹⁰⁰.

La mancata risposta delle Amministrazioni cantonali dovette proseguire se, il 19 ventoso anno VII (9 marzo 1799), l'Amministrazione Generale dei Beni Nazionali informò i consoli che, l'Amministrazione dipartimentale del Circeo, aveva mandato una lettera nella quale dichiarava di non poter redigere la relazione sui Beni nazionali ordinatagli con lettera del 26 piovoso anno VII (14 febbraio 1799) dal momento che le municipalità non avevano inviato i quadri dei Beni presenti sul loro territorio¹⁰¹.

Ancora oggi è estremamente difficile calcolare il numero e il valore dei Beni Nazionali di Alatri; gli unici dati di cui disponiamo sono le tabelle del Catasto Piano del 1782 ma non ci sono elenchi del periodo repubblicano.

Per le proprietà della Comunità abbiamo una «Nota di tutti i Beni della Comunità d'Alatri» del 1801 dalla quale risulta che l'estensione della proprietà Comunale è di 1363 rubbia per un controvalore di 11.153 scudi¹⁰². Per i beni degli ecclesiastici è necessario ricorrere agli atti del notaio Rainaldi che eseguì gli inventari degli confraternite nel luglio 1798, unica fonte coeva che si sia conservata, dai quali risulta che le confraternite alatrine possedevano in tutto 916 rubbia di terreno come dalla tabella:

Beni Confraternite

Confraternita	Rubbia
San Benedetto	211
Agonizzanti	-
San Giovanni	226,7
San Sisto	152
SS. Sacramento	174,3
SS. Rosario	52
SS. Suffragio	100
Totale	916

A questi dati andrebbero aggiunti i beni dei capitoli ma purtroppo non si è conservata alcuna documentazione.

Anche i beni urbani vennero censiti; quelli di proprietà della comunità erano molto ridotti ed erano limitati al palazzo del Comune con annesso forno e prigioni e ad una casa ad uso di locanda che veniva però utilizzata come ricovero dalla squadra dei birri di Frosinone quando questa si stabiliva in città o nel territorio e quindi non dava nessun reddito.

Le confraternite invece possedevano vari beni urbani, che potevano essere intere case, oppure stanze utilizzate come botteghe o come semplici abitazioni, e che erano affittati e dai quali gli Istituti ricavavano un introito¹⁰³.

Se le notizie sui Beni sono incomplete per quel che concerne le vendite di tali Beni la situazione delle carte non consente alcuna analisi; disponiamo solo di pochissime notizie e del tutto frammentarie. Nelle tabelle pubblicate da De Felice compare Tommaso Brocchetti, canonico e fratello di Andrea, Prefetto Consolare che prese in enfiteusi tre case e acquistò il 15 pratile anno VII (3 giugno 1799) un terreno di castagni di 13 coppe di proprietà della Camera Apostolica al prezzo di 66 scudi¹⁰⁴. Unica altra notizia di cui disponiamo è la vendita di alcuni beni dell'Abbazia di Casamari che, vennero acquistati dal senatore Giovan Felice Iacovacci, che li comprò da Giovan Battista Sartori che li aveva a sua volta precedentemente acquistati. Il prezzo di tale transazione fu di duemila scudi da pagarsi in assegnati in due rate uguali¹⁰⁵.

La quasi totale assenza di documentazione può far pensare che ad Alatri, oltre alle difficoltà di redigere gli elenchi, non vi siano state vendite di Beni Nazionali. Questo fatto potrebbe essere spiegato con la difficoltà di trovare acquirenti dopo l'insorgenza del luglio 1798; un moto di quelle dimensioni e di quella ferocia aveva sicuramente provocato un forte spavento nei cittadini di Alatri, spingendoli a non acquistare Beni Nazionali, siano essi terre-

ni o case ma anche oggetti sacri dal momento che, un tale atto, avrebbe potuto essere interpretato come un gesto sacrilego se non come una aperta adesione alla Repubblica. La mancanza di vendite potrebbe essere stata causata anche dal fatto che quasi tutte le terre migliori erano già affittate all'arrivo della Repubblica e quindi si sia preferito lasciarle a coloro che già le gestivano, mentre le terre di scarso pregio restarono o incolte o, se di proprietà della Comunità, continuarono ad essere utilizzate per gli usi civici. Purtroppo, stante la nullità della documentazione, non ci si può che limitare alla formulazione di ipotesi, con tutte le cautele e le accortezze che ciò significa.

2.4. Contribuzioni sulle case

Il 10 germinale anno VI (30 marzo 1798) il generale Saint Cyr promulgava la legge organica sulle finanze e sempre lo stesso giorno emanava una legge fiscale dove, per far fronte al dissesto economico, e per provvedere alle spese pubbliche, si prendevano provvedimenti urgenti e straordinari¹⁰⁶.

Tra le varie disposizioni veniva stabilita un'imposta straordinaria da pagarsi in cedole sopra tutti i beni fondiari; nella misura del tre per cento per quelli che appartenevano ai «particolari» e del cinque per cento per quelli degli istituti ecclesiastici; inoltre, erano soggette a tributi le case di città e qualsiasi altra «proprietà produttiva»; infine il Consolato era autorizzato a imporre un prestito forzato ai cittadini più facoltosi. Dopo la pubblicazione della legge, tutti coloro che ricadevano nella categoria dei «particolari», si attivarono immediatamente per far sapere alle autorità che non avrebbero potuto assolvere al pagamento dal momento che erano a corto di contanti¹⁰⁷.

Pochi giorni dopo il 19 germinale anno VI (8 aprile 1798) il Consolato rendendosi conto che «le contribuzioni indirette sono diventate quasi nulle» a causa dell'atteggiamento di ostruzione dei «particolari» impose un prestito forzoso, per la somma di due milioni di scudi, che andava ripartita tra i vari Dipartimenti; la quota del Circeo ammontava a 250.000 scudi¹⁰⁸.

Le autorità del Dipartimento fecero presente l'impossibilità di pagare una cifra così alta e dopo vari tentativi riuscirono, attraverso la preziosa opera di Giovanni Battista Franchi, a far ridurre il debito da 250.000 a 50.000 scudi. Inoltre decisero, in maniera del tutto arbitraria, di ripartire la somma non solo sul ceto dei privilegiati, ma fra tutta la popolazione con prelievi individuali che variarono tra i 20 e i 40 scudi¹⁰⁹. Tale decisione, frutto di quello che il Presidente della Centrale di Anagni, Panici, definì, in una

lettera al Ministro delle Finanze «esprit d'égotisme», provocò molto malumore tra i ceti popolari che ritenevano dovessero essere colpiti solo i proprietari e non tutti indiscriminatamente. Tale stato d'animo aveva creato una situazione così tesa da far chiedere allo stesso Panici l'invio di una forza militare per «far stare a dovere genti indomite e facinorose»¹¹⁰. Di «particolari facinorosi» e di una richiesta di truppe per ricondurli all'ordine si parla anche in una richiesta, del 24 messifero anno VI (12 luglio 1798), inviata al Consolato in cui si afferma che questo è l'unico mezzo per esigere la tassa dal paese di Sonnino¹¹¹.

All'interno di questo quadro generale si colloca la vicenda di Alatri dove i «particolari» si rifiutarono di pagare la tassa non facendo pervenire alla municipalità le assegni sulle case, impedendo di fatto, non la riscossione della tassa ma anche la semplice conoscenza dello status quo.

Il 23 fiorile anno VI (12 maggio 1798), il prefetto consolare del Cantone di Alatri, Andrea Brocchetti, ordinava ai municipalisti di cominciare la riscossione della tassa del tre per cento e pochi giorni dopo (30 fiorile anno VI - 19 maggio 1798) il Consiglio del cantone ordinava ai possidenti di consegnare entro tre giorni le assegni delle proprie abitazioni. Nulla accade, e il 5 pratile anno VI (24 maggio 1798), il Consiglio in un'altra riunione prese atto che le assegni erano «molte poche, ed in piccolissimo numero» e concesse una proroga di altri tre giorni che restò ugualmente lettera morta. Il 21 pratile anno VI (9 giugno 1798), pressato dal Ministro delle Finanze che ne richiedeva il pagamento, il Consiglio, dovette tornare ad occuparsi della vicenda. Intanto decise di formare la lista con i dati disponibili e di incaricare dei periti affinché compilassero una stima delle restanti case minacciando di far pagare ai possidenti il doppio della tassa. Anche questa minaccia non portò risultati concreti dal momento che, il 1 messidoro anno VI (19 giugno 1798), in ottemperanza alle disposizioni dell'Amministrazione dipartimentale, si decise di concedere un'ulteriore proroga di tre giorni ai proprietari per consegnare le Assegni delle loro case¹¹².

Non si ha altra documentazione ma, si può presupporre, che anche questa nuova proroga sia caduta nel vuoto. Circa un mese dopo il Dipartimento verrà sconvolto dall'insorgenza e la questione delle contribuzioni sulle case finirà in secondo piano. La si ritrova in un decreto del Consolato dell'8 vendemmiale anno VII (29 settembre 1798) dove si dichiara che solo tre Dipartimenti (Tevere, Cimino e Circeo) avevano versato, e solo in parte, la tassa e che, tale mancato introito, aveva provocato problemi nei riguardi dell'approvvigionamento dell'armata. Per rimpiazzare il milione

e seicentomila scudi che non era stato pagato si decise, da un lato un prestito forzoso sulle «case ricche», quelle con un patrimonio di oltre tremila scudi e dall'altro si impose una nuova contribuzione di seicentomila piastre che, questa volta sarebbe andata a gravare solo sui cittadini che avessero un'entrata superiore ai 300 scudi, e la cui ripartizione Dipartimentale avrebbe dovuto tener conto delle somme precedentemente versate. La quota del Dipartimento del Circeo era di trentamila scudi, avendo versato un quarto della precedente tassa¹¹³.

La vicenda, della mancata riscossione della tassa sulle abitazioni, mostra bene quanto fosse difficile per un governo imporre le proprie leggi e anche quanto le amministrazioni locali fossero pronte e solerti a rispondere alle sollecitazioni del potere centrale ma lente e inconcludenti a metterle poi in pratica; è necessario infine tenere presente che coloro che avevano il compito di riscuotere tali tasse erano essi stessi proprietari di beni immobili come risulta dalla tabella:

Proprietario	Carica	Case	Piani
Giovan Battista Molella	Presidente del Cantone	7	2
Andrea Brocchetti	Prefetto Consolare	6	4
Filippo Carrozzì	Edile di Alatri	1	3
Vincenzo Tofanelli	Aggiunto di Alatri	2	

* Fonte: *Brogliardo di Alatri*

Inoltre Giovan Battista Molella faceva parte di una delle famiglie più ricche del paese, basti pensare che il valore dei soli beni urbani di Pietro Molella, suo padre, ammontava nel 1797, al momento della morte, a 6.036 scudi¹¹⁴.

Tali difficoltà però non colpirono solamente il governo repubblicano; nel marzo del 1801 ci si trovò nuovamente davanti alla medesima situazione. Il *motu proprio* del 19 marzo 1801 aveva imposto ai proprietari di case di fornire l'assegna delle stesse e il 21 luglio 1801 il governatore di Alatri, Ippolito Rosati, scrisse sconsolato al Segretario del Buon Governo che, nonostante le reiterate richieste, solo una piccola parte dei proprietari aveva ottemperato alla disposizione convinti che «quest'affare non anderà inanzi» tanto che la nota copriva solo un quinto dell'abitato¹¹⁵.

C'è in questo caso il segnale di una forte continuità che si evince nella pratica di ostacolare le disposizioni fiscali centrali considerate come un'inaccettabile intrusione nella vita della comunità locale e come una lesione di antiche prerogative.

2.5 - Il cibo della città

Al momento dell'arrivo della Repubblica, il forno, il macello, la pizzicheria erano affittati e tali contratti non vennero disdetti¹¹⁶. Nonostante questa continuità, tra le immediate preoccupazioni della neonata Municipalità, vi furono le questioni concernenti l'approvvigionamento della popolazione, come dimostrano i primi provvedimenti che riguardarono proprio i generi alimentari e il loro reperimento; i municipalisti si preoccuparono del rifornimento di grano per il Monte Abbondanza e il forno; del controllo sul peso e costo del pane; del prezzo della carne; della produzione del vino e della disponibilità di merci nella pizzicheria. La Municipalità era conscia del fatto che una popolazione affamata potesse diventare estremamente pericolosa, come ben descritto, in una memoria conservata nella Presidenza dell'Annona:

«basta rivolgere il pensiero all'orribile sconcerto, e disordine estremo che sopraggiunge in un popolo qualora venisse ad un tratto a mancare l'alimento necessario, la disobbedienza, il tumulto, la disperazione, il pericolo prossimo della vita turbano subito l'ordine tutto del governo e non rimane in una città vestigio alcuno di regolamento»¹¹⁷

Una parte consistente della cittadinanza viveva in un endemico stato di sottanutrizione e bastava un soffio di vento per farla precipitare in uno stato di fame; un'annata di raccolto più basso, una gelata, una grandinata, il passaggio di soldati, un incendio dei campi. Questa paura della fame non è solo tipica dei ceti meno abbienti ma coinvolge anche chi pur avendo una certa disponibilità dipendeva per vivere dai beni che comprava nei negozi pubblici¹¹⁸.

2.5.1. Il grano e il pane

Il popolo mangiava soprattutto pane, sia quello nero comprato al forno del paese sia gli altri tipi di pane confezionati con farine diverse; anche la carne era presente ma in quantità bassa e in maniera sporadica; si beveva invece molto vino nelle bettole e taverne della città; possiamo dire che la popolazione mangiasse «male» e che si è andati verso una semplificazione della dieta popolare.

Il pane ci riporta al grano e, nel corso del Settecento, la scelta cerealicola «si era imposta come *la scelta* alimentare per eccellenza dei ceti popolari»¹¹⁹: di grano si viveva e se mancava si moriva. Per

questo motivo il controllo del mercato del grano, della sua produzione, del suo trasporto e della sua reperibilità fu uno dei maggiori problemi che occuparono le istituzioni di antico regime. Le amministrazioni trattarono il problema dell'approvvigionamento come un problema amministrativo e non economico di mercato e, come scrisse l'abate Galiani, tesero sempre ad organizzare e gestire un mercato controllato dei cereali¹²⁰. In questo caso il termine «mercato» ricomprende tutte le attività di finanza, commercio e vendita che riguardano una precisa zona geografica¹²¹, soprattutto, se si tiene presente, che si tratta di una merce pesante da trasportare, che necessita di sacchi, carri, barconi e di tutto un'apparato burocratico amministrativo che gestisca e sovrintenda a queste operazioni¹²².

Questa politica, proprio per la sua importanza, era tenuta costantemente sotto controllo dai ceti popolari che, erano sempre pronti a sollevarsi al minimo segnale di una qualche difficoltà nell'approvvigionamento o nei casi di atteggiamenti, come aumenti dei prezzi, rifiuto di vendere al Monte frumentario o altro che potessero ledere il loro diritto al pane¹²³. Attorno al cibo e al suo controllo le autorità statali e locali giocarono una partita importante soprattutto nel mostrare una capacità di controllo dell'ordine pubblico¹²⁴.

Lo Stato Pontificio sotto questo aspetto non faceva eccezione, al suo interno vigeva un sistema di approvvigionamento, distribuzione e controllo su prezzi e consumi del grano che aveva le sue origini nella fine del Medioevo; sin da allora il mercato era non solo controllato ma anche protetto¹²⁵, dal momento che il grano era la graminacea con cui maggiormente si faceva il pane¹²⁶.

Il sistema romano prevedeva che il grano venisse immagazzinato nei depositi pubblici del Monte Abbondanza, presenti a Roma e nelle comunità locali, per essere conservato durante tutto l'anno al fine proprio di evitare o arginare le carestie¹²⁷. Il sistema dell'Annona frumentaria era di tipo piramidale: al suo vertice si trovava il Camerlengo che sovrintendeva all'attività del Prefetto dell'Annona (chierico di camera), che aveva i poteri di controllo e intervento su tutte le materie concernenti la politica cerealicola dell'intero territorio pontificio¹²⁸. Il sistema così centralizzato non aveva per nulla risolto il vero problema dello Stato Pontificio cioè il suo altissimo grado di frazionamento interno¹²⁹.

Molte comunità e tra queste Alatri avevano un Monte Abbondanza che gestivano in proprio e che usavano per rifornire il paese di grano e quindi di pane; i Consigli eleggevano uno o più «montisti» con compiti di gestione e custodia; il controllo da parte degli organi centrali era affidato alla Sagra Congregazione del

Buon Governo che dalla metà del Settecento aveva però allentato le sue funzioni di controllo¹³⁰.

Dalla visita economica del dicembre 1778 condotta dal visitatore Antonio Lamberto Rusconi sappiamo che a Alatri il Monte Abbondanza venne autorizzato nel 1683 ma solo nel 1697 cominciò la sua effettiva attività con 24 rubbia di grano prese dall'affittuario del mulino comunitario¹³¹. Da quel momento in poi la direzione del Monte rimase sempre nelle mani della Comunità. Il Monte era gestito da un Cassiere eletto dal bussolo dei Consiglieri del I ceto e un Montista sorteggiato da quello riservato al II e III ceto. Il visitatore fissò al 22 luglio il giorno per il bando del forno, con l'obbligo per l'affittuario di comprare tutto il grano dal Monte ad un prezzo maggiorato del 4% rispetto a quello pagato dal Monte stesso. Si voleva in questo caso salvaguardare gli interessi della popolazione, che avrebbe avuto così assicurata una provvista di grano e nel contempo fornire al Monte un sicuro vantaggio economico assegnandogli un'entrata certa.

La Comunità possedeva un mulino a grano sul fiume Cosa e una casa in contrada la Piazza con un pozzo, di quattro stanze dove, era installato il forno pubblico che disponeva di due bocche. Il mulino era dato in affitto perpetuo, dal 1761 alla famiglia Tofanelli che, pagava annualmente 14 rubbia di grano alla Comunità, mentre i locali del forno venivano affittati annualmente per la somma di 25 scudi¹³². La Comunità possedeva quindi tutti i requisiti previsti dal Buon Governo per provvedersi di grano e per fare il pane ma, la realtà era molto più complessa.

Il forno di pan venale della città di Alatri era dato in appalto annuale (dal 22 settembre al 22 luglio di ogni anno) dal Consiglio con il metodo del Bussolo delle offerte¹³³. Nell'istromento di affitto erano stabiliti il peso e il prezzo della pagnotta; il prezzo del grano a rubbio con l'obbligo per l'affittuario di comprare prima quello del Monte Frumentario e quello della Mola e poi rivolgeri altrove; il prezzo dell'affitto e quello dei pubblici locali del forno. La Comunità prestava all'appaltare una cifra che variava dai 1000 ai 1500 scudi per comprare il grano necessario per tutta la stagione; tale cifra doveva, allo scadere dell'affitto, essere interamente restituita in modo da poter essere riutilizzata nell'anno successivo¹³⁴.

Il periodo immediatamente precedente alla Repubblica (luglio 1796-settembre 1797) aveva conosciuto molte difficoltà per l'approvvigionamento di grano, tanto da spingere il Consiglio ad ordinare (2 agosto 1796) la «ristretta» dei grani, cioè il divieto per i produttori di grano di commercializzarlo al di fuori del territorio della città¹³⁵. A distanza di un anno la gravità della situazione

non era mutata e il 31 luglio 1797 la «ristretta» venne riconfermata dando mandato a Francesco Maria Colazingari di reperire tutto il grano possibile.

L'affittuario del forno per questo periodo era Sisto Antonio Capozzi che, lo prese dal 22 settembre 1796 sino al 22 luglio 1797, con l'impegno a

«mantenere il suddetto forno collo sfamo universale della città, e suo territorio con fare il pane bruno di sola farina per i due mesi di Dicembre e Gennaio ad once dieci, ed il rimanente ad once nove»¹³⁶

Capozzi obbligava a comprare il grano al Monte al prezzo di scudi dieci il rubbio e di prendere le quattordici rubbia della Mola a scudi otto sempre il rubbio; il contratto prevedeva l'affitto dei locali del forno (25 scudi) e l'affitto generale (10 scudi). Infine si impegnava a fare subito la scorta del grano sufficiente per tutta la stagione e per questo il Consiglio gli anticipò i 1500 scudi necessari per comprare il grano. Capozzi intenterà successivamente una causa contro la Comunità per ottenere il risarcimento dei soldi spesi per la provvista del grano. Al di là delle questioni specifiche relative al procedimento sono interessanti le notizie che quest'ultimo ci fornisce soprattutto in relazione ai consumi di grano del paese.

Le carte dicono che la media di consumo del forno negli anni precedenti il 1796/1797 era di circa cinque/seicento rubbia di grano anche se nell'anno che era appena finito (settembre 1795/luglio 1796) ne erano state consumate 675.

Nell'anno di affitto di Capozzi il forno aveva consumato circa 1126 rubbia¹³⁷; un tale consumo fa sì che si possa parlare di «crisi di sussistenza» dal momento che, secondo i calcoli della «Perizia», nei periodi di crisi la città consumava circa 1000 rubbia di grano e in tempi normali circa 500/600¹³⁸.

Nella «Perizia» sono conservate alcune dichiarazioni interessanti che ben fotografano lo stato del paese. Damiano Colazingari, che esercitava il mestiere di molinaro, ricevette nei mesi di maggio e giugno l'ordine da Carlantonio Vinciguerra, Capo Conservatore, di macinare molto grano e dichiarò di portare la farina in città sia di giorno che di notte dal momento che non ve n'era mai a sufficienza¹³⁹. Ancora più forte è l'attestato dei due fornai del forno pubblico che vale la pena di riportare:

«nel 1797 in maggio e giugno se ne andava tre terzi di detto pane di più de' mesi passati sino alla metà di detto anno ed il forno non si smorzava mai anzi ardeva di giorno e di notte»¹⁴⁰.

Il motivo di un così forte aumento della richiesta di pane in paese è da ricercarsi in una di quelle micro - crisi alimentari regionali, provocata da annate nella quali il raccolto del granturco, anche detto «siciliano», e degli altri leguminacei, detti «minuti», da cui si traevano le farine alternative era scarso, costringendo la popolazione, soprattutto quella povera, che faceva di queste farine il suo cibo principale, a dover ricorrere al pane del forno¹⁴¹; infatti nel 1797 il raccolto del Granturco e degli altri leguminacei era stato, nel territorio della città di Alatri, molto scarso e «in quest'anno [1797] non c'è Granturco, al forno bisogna che tutti vengano se vogliono mangiare»¹⁴².

A maggio 1797 il reperimento del grano per il forno diventò sempre più difficile e il prezzo, di conseguenza, salì molto. La colpa venne attribuita, da un lato all'avanzare delle truppe francesi e, dall'altro ai «monopolisti» che approfittavano della difficoltà per vendere il proprio grano ad una somma superiore a quella fissata dal Prefetto dell'Annona che era di dieci scudi il rubbio¹⁴³. La soluzione proposta fu quella di diminuire il peso della pagnotta di un'oncia¹⁴⁴ per consentire all'affittuario di poter recuperare le spese e comprare altro grano. Vale in questo caso l'antica massima che «il pane, alla vendita, non varia di prezzo: varia di peso»¹⁴⁵.

Il Buon Governo diede parere favorevole a tale richiesta, ma previa autorizzazione del Preside di Frosinone, il quale però temendo tumulti popolari non diede esecuzione alla decisione del Buon Governo. Il Consiglio di Alatri ricorse contro tale parere chiedendo, il ripristino del peso del pane stabilito nella tariffa di affitto, anche perché spaventato dai tumulti popolari seguiti alla semplice conoscenza di una tale decisione¹⁴⁶. Il 3 giugno 1797 il Buon Governo respinse la richiesta di Capozzi¹⁴⁷.

Nel frattempo il Consiglio si trovò a dover affittare il forno per un altro anno (settembre 1797 - luglio 1798) e l'unica offerta che pervenne fu quella di Filippo Villa che lo prese insieme a Pietro di Fabio. L'offerta fu nelle clausole, quasi uguale a quelle precedenti, tranne che su un punto: nel caso di passaggio di truppe l'affittuario si «impegna a fare il pane a suo arbitrio»¹⁴⁸. Questo particolare è indicativo di quanto la situazione fosse grave. La scarsità del grano manifestatasi, nei mesi di aprile - giugno sembra essere reale e, il riferimento alle truppe francesi, ormai molto vicine alla capitale, mostrava una paura che iniziava a serpeggiare sempre di più nella popolazione. Il tutto aggravato dalla continua penuria di granturco e «minuti» e dall'atteggiamento dei possidenti che si rifiutavano di vendere il loro grano al prezzo stabilito¹⁴⁹.

Al momento dell'instaurazione della Repubblica la situazione

alimentare del forno era quindi estremamente preoccupante e si è visto come le prime decisioni del febbraio 1798 andassero proprio nella direzione di garantirne il rifornimento. Nonostante questi provvedimenti la mancanza di grano continuò; il 23 germile anno VI (12 aprile 1798) la Municipalità denunciò la mancanza di ben 200 rubbia necessarie per fare la provvista per il resto della stagione e incaricò un Agente di reperire il grano necessario per tutte le Comunità del Cantone che «riclamano per la deficienza del grano»¹⁵⁰.

Nonostante queste disposizioni la carenza di pane continuò e anzi si aggravò e pochi giorni dopo, il primo fiorile anno VI (20 aprile 1798), si dovette tornare a discutere del problema del forno e del grano prendendo le seguenti decisioni: si accettò la diminuzione di mezza oncia sul peso del pane, si ordinò a tutti coloro, di qualsiasi condizione e grado, che avessero grano o granaglie (segale, spelta, granturco, legumi e orzo) di dichiararle entro il termine perentorio di tre giorni e si intimò ai fornai di provvedere immediatamente alla provvista di grano per il forno¹⁵¹.

Forse questi provvedimenti avranno avuto un effetto sul breve periodo ma già in luglio la mancanza del grano costituiva di nuovo un problema tanto che, il 26 messifero anno VI (14 luglio 1798), Andrea Brocchetti Prefetto Consolare, spediva una lettera agli edili del Cantone nella quale ordinava di inviare, entro un mese, uno specchio preciso del grano raccolto nei loro circondari affinché si potesse rifornire Alatri per tutto l'anno¹⁵².

Tutte queste disposizioni restarono però lettera morta in quanto alla fine di luglio 1798, l'intero Dipartimento del Circeo venne sconvolto dall'insorgenza che ebbe come epicentro Alatri e Veroli.

Da questo punto in poi la città conoscerà un periodo di estrema turbolenza che si protrarrà sino alla fine della Repubblica nel 1799. Alatri sarà teatro di violenze e scontri causati dalla mobilità del fronte che, vedeva repentinei capovolgimenti di fronte. Inoltre per la città sarà un colpo molto grave il dover ospitare prima le truppe francesi, poi quelle degli insorgenti e infine quelle napoletane: i soldati, come si vedrà più avanti, costarono alla popolazione moltissimo.

Purtroppo i documenti relativi a questa fase sono pochi e, consentono, solo di gettare sguardi di luce. In una lettera del 29 brumale anno VII (19 novembre 1798), inviata al Ministero delle Finanze e a quello dell'Interno, la Municipalità dichiarava che per sfamare le truppe francesi e la popolazione di tutto il Cantone sarebbero state necessarie ben 1400 rubbia di grano e si chiedeva il permesso di poter prelevare il grano del Monte Frumentario, grano che sarebbe dovuto servire per la semina successiva¹⁵³. Una ri-

chiesta di tal genere mostra tutto il segno della gravità del momento e della disperazione degli amministratori; usare il grano destinato alla semina significava pregiudicare, forse in maniera irreparabile la successiva annata agricola e, se questa decisione poteva in qualche modo servire a risolvere un problema momentaneo, rischiava di crearne uno ancora maggiore nel futuro.

Non si conosce la risposta a questa richiesta e non si dispone di una documentazione che permetta di seguire l'evoluzione del problema relativo al forno e al pane ma un fascicolo di lettere datate novembre - dicembre 1800 mostra tutta la gravità di una situazione che si era ereditata dal periodo appena passato.

Nel novembre 1800 il Capo Conservatore Molella denunciò che il Monte Frumentario era vuoto, che non vi erano scorte sufficienti di grano e che non si erano trovati affittuari né per il forno e neppure per il macello. I consiglieri radunati avevano quindi deciso di gestire direttamente il forno e fare la pagnotta del peso di cinque once, ma le scorte bastavano appena per il solo mese di novembre, e alla Comunità mancavano anche i soldi per comprare del nuovo grano¹⁵⁴.

Pochi giorni dopo il Magistrato arrivò a chiedere al Buon Governo di ordinare ai possidenti di vendere il loro grano al forno della Comunità a 17 scudi il rubbio, dal momento che la popolazione affamata cominciava a rumoreggiare e a diventare pericolosa; il Buon Governo accettò tale richiesta e diede ordine al Governatore di controllare attentamente la sua esecuzione¹⁵⁵.

Il periodo repubblicano aveva lasciato in eredità, una situazione pesantissima, con una popolazione affamata e soprattutto con un Monte Frumentario completamente vuoto; bisogna ricordare che a questa situazione contribuirono, in maniera decisiva, le truppe napoletane che in tema di requisizioni non furono da meno di quelle francesi.

2.5.2. *Il vino, la carne, le aringhe*

Il vino è una presenza abbondante e stabile in città; nelle zone se ne produceva molto anche per la conformazione del territorio che, comprendeva le zone del colle e del monte. La produzione era così alta che nel 1796 un gruppo di cittadini dichiarò che il territorio di Alatri abbondava di vino tanto da riuscire non solo a soddisfare il bisogno locale ma anche a venderlo ai paesi vicini¹⁵⁶; la popolazione ne consumava in abbondanza specialmente nei giorni di festa come dichiarato da un gruppo di venditori al minuto¹⁵⁷. Questa abitudine al bere causava, nelle osterie e nelle bet-

tole lo scoppio di frequenti risse tanto da creare serie preoccupazioni nelle autorità sia civili che ecclesiastiche. Soprattutto i vescovi erano preoccupati che nei giorni di festa il bere potesse distrarre i fedeli dall'osservanza dei precetti religiosi. Nel 1772 il vescovo Gagliardi aveva tentato di far chiudere tutte le botteghe, le osterie e le bettole nei giorni di festa ma, la sua decisione, aveva provocato una forte opposizione, sia nella popolazione che nei venditori al minuto che avevano presentato, al Buon Governo, ricorso contro tale decisione¹⁵⁸: anche il successore, Pietro Paolo Speranza, continuò su questa linea, denunciando le frequenti «crapule e ubriachezze» che rendevano la popolazione incline a violare la santità delle feste¹⁵⁹.

Nonostante queste denunce e i tentativi dei due prelati di limitare il bere nelle giornate di festa la situazione non migliorò; si può affermare che la popolazione di Alatri bevesse e bevesse anche parecchio.

Per il macello valgono in parte le considerazioni fatte per il forno: l'affitto aveva validità di tre anni (dal sabato santo) a 125 scudi l'anno. Nel contratto era indicato il prezzo di ciascuna carne e il canone della bottega (15 scudi); l'affittuario godeva di alcuni privilegi, come quello di far pascolare i suoi animali sulle terre comunitarie, ed era esentato dalla gabella sull'uccisione delle bestie (la scannatura); affittuario del macello per il periodo 1796-1799 era Marco Merolli¹⁶⁰.

Se per il pane il problema era il peso per la carne la questione riguardava il prezzo. Il fornaio e il macellaio erano considerati sempre degli affamatori che volevano modificare a loro esclusivo vantaggio le norme e il Consiglio tentava sempre di riportare il peso e il prezzo dei generi alla sua origine, al fine di impedire tumulti.

Al momento del contratto la carne più cara era quella di agnello, castrato, vitella e bue grasso da stalla (18 quattrini la libbra), seguita da quella vaccina (16 quattrini), mentre la carne di pecora, capra e bufala era venduta ad un prezzo più basso (rispettivamente 12 - 13 - 10 quattrini), il prezzo della carne di maiale era lasciato alla stima dei grascieri e quindi variava¹⁶¹, ma non doveva essere particolarmente alto in quanto sappiamo, che nelle città della zona, vi erano numerosi maiali allevati o che vivevano in uno stato di randagismo¹⁶².

Anche la pizzicheria e polleria veniva data in affitto dalla Comunità e l'affitto durava tre anni; come per il forno e per il macello era fissato nel contratto d'affitto il prezzo dei generi alimentari ma per questa specifica attività l'istromento prevedeva che ogni tre mesi si sarebbero fissati nuovamente i prezzi dei generi:

al momento della stipula l'affittuario si impegnava a tenere la piz-zicheria «sempre ben fornita». Interessante notare come nel contratto stipulato il 15 febbraio 1797 da Carlo Pelagalli sia inserita la clausola, che in caso di passaggio di truppe straniere, la Comunità avrebbe rimborsato all'affittuario il costo degli alimenti che da queste sarebbero stati presi¹⁶³.

Nella piz-zicheria si smerciavano quattro tipologie di prodotti; pesce, insaccati, formaggio e olio. Si vendevano alici, aringhe, sar-de e derivati del tonno (tarantello e tonnina); lardo, prosciutto e strutto; pecorino e formaggi freschi e stagionati.

Anche nei prezzi di questi generi alimentari si ripropongono i problemi del forno e del macello con gli affittuari che tentavano di aumentarli e il Magistrato che voleva impedirlo per non pro-vocare tumulti¹⁶⁴.

Purtroppo le carte ci hanno consegnato solo i prezzi dei geni-ri alimentari del periodo immediatamente successivo alla Repub-blica ed esattamente di dicembre 1799 e febbraio 1800 ma, nono-stante l'esiguità di tale documentazione, questa ci fornisce un buon spaccato della situazione alimentare in quanto si tratta di un periodo di estrema difficoltà economica

Prezzi generi alimentari

Genere	Dicembre 1799	Febbraio 1800
Tarantello	2 paoli	19 baiocchi
Alici	2 paoli	19 baiocchi
Sardoni	Tre a baiocco	Quattro a baiocco
Aringhe	1 baiocco e mezzo	1 baiocco e mezzo
Lardo	15 baiocchi	11 baiocchi
Prosciutto	15 baiocchi	11 baiocchi
Formaggio duro	15 baiocchi la libbra	15 baiocchi la libbra
Formaggio fresco	8 baiocchi la libbra	1 paolo la libbra
Cacio romano	12 baiocchi la libbra	15 baiocchi la libbra
Olio	18 baiocchi la foglietta	12 baiocchi la foglietta

Questi cibi costituivano un'importante integrazione alla dieta quotidiana e, venivano usati in sostituzione della carne, da una parte importante della popolazione che non poteva permettersi di comprare regolarmente la carne ma che non era così indigente da non poter acquistare almeno uno di questi alimenti.

Senza addentrarsi in questioni che finirebbero per diventare troppo locali si può sostenere che la Repubblica sia arrivata in un periodo di crisi alimentare, periodo che si inserisce, a sua volta, in un più ampio contesto di crisi cerealicole che colpirono lo Stato

Pontificio e che avevano portato ad un generale peggioramento nella dieta alimentare della popolazione.

Il periodo repubblicano contribuì a questo peggioramento soprattutto per la presenza sul territorio di un esercito molto numeroso come quello francese e di uno stato di guerra, più o meno dichiarata, che in alcune zone durò per mesi interi. L'invasione napoletana, il succedaneo ripiegamento e le vicende che questi eventi comportarono non fecero che aggravare una situazione alimentare già abbondantemente compromessa; infine lo stato di guerra contrasse in maniera decisiva il mercato impedendo o rendendo difficili gli scambi di merci e l'approvvigionamento alimentare.

Durante la Repubblica non solo si è mangiato «male» ma si è anche mangiato «poco», anzi spesso molto poco.

2.6. *Un esercito di "cavallette"*

Uno dei maggiori problemi che afflisse le popolazioni durante la Repubblica fu quello legato all'approvvigionamento dell'armata francese. I soldati dovevano essere alloggiati ed equipaggiati di tutto punto; si trasformarono chiese e conventi in caserme, si ordinarono forniture di letti, vestiti e razioni di cibo per gli uomini e si requisirono cavalli e carri per le necessità dell'esercito: infine gli ufficiali vennero alloggiati nelle case private dove ricevevano anche il vitto¹⁶⁵.

La presenza di un esercito si poteva paragonare ad un'invasione di locuste che, dopo il suo passaggio, lasciava le popolazioni stremate e spogliate di quasi tutti i beni¹⁶⁶.

Se la situazione era difficile in una grande città come Roma, in un piccolo centro come Alatri poteva assurgere a livelli drammatici. La presenza ingombrante dell'esercito francese iniziò a manifestarsi fin dal 10 marzo 1798 quando, la Municipalità, inviò quattro carri trainati da dodici buoi a Paliano dal momento che i soldati francesi dovevano portare via i cannoni da quella fortezza¹⁶⁷. Il 16 marzo la popolazione di Alatri vide arrivare dei soldati francesi; infatti i quaranta dragoni che avevano spogliato l'abbazia di Trisulti si fermarono a mangiare in città e il pranzo venne pagato dalla Comunità¹⁶⁸.

Da questo momento in poi l'armata francese, sia sotto forma di presenza fisica sia, più spesso sotto forma di richieste entrò in maniera sempre più forte nella vita dell'amministrazione cittadina. Il 22 marzo 1798, il Presidente Giovan Battista Molella, ritenne non sufficienti le cinque rubbie di biada già requisite per un eventuale arrivo di truppe francesi e ordinò che se ne procurassero altre

venti, venticinque, precettando tutti coloro che possedevano fieno¹⁶⁹. Il 30 aprile 1798 la Municipalità si preoccupò di predisporre tutto il necessario per l'acquartieramento all'interno dell'ospedale di un numero non meglio precisato di soldati francesi; infatti nei primi giorni di maggio un centinaio di uomini andarono a formare un presidio momentaneo¹⁷⁰. Non si è conservata documentazione delle spese sostenute per questi soldati ma una certa tensione dovette esserci stata, dal momento che il 15 maggio 1798, la ricerca da parte della Guardia Nazionale di un fuggiasco dalle carceri, venne scambiata per un tentativo di saccheggio del paese ad opera dei francesi, con conseguente suono a stormo delle campane e scesa in piazza della popolazione¹⁷¹.

Il problema del mantenimento dei soldati francesi e polacchi si aggravò molto dopo l'insorgenza di fine luglio 1798. Il Dipartimento versava in condizioni terribili, con città devastate come Ferentino, Frosinone e Terracina e altre dove le violenze commesse avevano portato ad un allontanamento di una parte della popolazione. Le campagne erano state abbandonate, i raccolti lasciati nei campi e la popolazione aveva un estremo bisogno di viveri tanto che cominciava a affacciarsi lo spettro della carestia¹⁷². A fronte di questa grave situazione, gli ordini di pagamento e le richieste, soprattutto di cibo per uomini e cavalli per all'armata francese continuavano ad avere la precedenza.

Il generale comandante delle truppe francesi nel Circeo, Girardon aveva posto molti presidi militari, non limitandosi alla sola Anagni, e per dare il senso della presenza e del controllo del territorio impose continui spostamenti alle proprie truppe; spostamenti che oltre a logorare gli uomini andavano a gravare sulle città che vedevano giungere continuamente nel proprio territorio reparti di soldati che, dovevano essere mantenuti e che spesso, nonostante le rigide disposizioni del generale si lasciavano andare a saccheggi e violenze¹⁷³. Tale strategia durò sino al 14 fruttidoro anno VI (31 agosto 1798), quando, Girardon decise un generale ridimensionamento degli accantonamenti e uno spostamento a Roma delle forze eccedenti; in quei giorni verranno ritirati anche i soldati francesi di stanza ad Alatri che, avevano sostituito, pochi giorni prima le truppe polacche¹⁷⁴. Un nuovo distaccamento di uomini verrà lasciato in città dalla fine di settembre sino a dicembre come si vedrà in seguito.

Le ricostituite amministrazioni del Dipartimento si trovarono quindi, sin da subito, a dover fronteggiare le richieste di Girardon. Nel periodo inizi agosto - metà di settembre le truppe franco polacche costarono alla Municipalità di Alatri 1226 scudi¹⁷⁵. Spiccano in queste spese i soldi usati per comprare i generi ali-

mentari (grano, pane, carne, olio, lardo, vino, 1162 scudi), seguiti dalle spese per i cavalli e le armi (rispettivamente 27 scudi e 15 baiocchi e 26 scudi); poi vi furono i soldi pagati ai corrieri e ai trasportatori (10 scudi e 62 baiocchi) e le spese per l'ospedale, nel quale, erano ricoverati i soldati feriti (8 scudi e 20 baiocchi), infine le contribuzioni per il vestiario (5 scudi e 95 baiocchi) e quelle per il noleggio di vetture e conducenti per il trasporto degli ufficiali verso gli altri paesi (scudi 4 e baiocchi 60): furono utilizzati ulteriori 24 scudi in spese varie tra cui figurano le stoviglie e la legna sempre per i soldati. Ogni aspetto della vita dell'esercito finiva per ricadere sulle spalle della popolazione¹⁷⁶.

Tale aggravio di costi non si scaricava solo sulle singole comunità, infatti il 7 fruttidoro anno VI (24 agosto 1798), l'amministrazione Dipartimentale del Circeo spedì una circolare alle Municipalità dove ricordava che, in base a una precedente circolare del 6 termidoro anno VI (24 luglio 1798), tutti i cantoni avrebbero dovuto pagare trenta scudi in conto della contribuzione per il reperimento dei foraggi per i cavalli della truppa; l'amministrazione ricordava che il solo paese di Affile aveva pagato e che si sarebbe aspettata solo un'altra decade e poi si sarebbero mandati dei dragoni a esigere il pagamento, viste le «esorbitanti spese occorse per il mantenimento dei cavalli»¹⁷⁷.

Il 16 fruttidoro anno VI (2 settembre 1798), fu l'amministrazione del Cantone di Alatri, a spedire una lettera a tutti gli edili, nella quale si ordinava di inviare dieci somme di legna, venti lenzuoli e dieci pagliericci e di redigere una nota esatta di tutto il bestiame presente nel territorio del comune per il servizio delle truppe. Il 12 vendemmiale anno VII (3 ottobre 1798) il generale Girardon si lamentò, con gli Amministratori del Circeo, dello stato nel quale versavano le caserme di Anagni ordinandogli di provvedere entro il termine di 24 ore¹⁷⁸. Il 10 brumale anno VII (31 ottobre 1798) arrivò all'amministrazione del cantone di Alatri l'ordine di requisizione di tutte le selle e le briglie presenti nei paesi del cantone, sempre per i cavalli dell'armata: l'ordine stavolta era emanato dal commissario di guerra Pusignan, che minacciava l'intervento delle truppe se non si fosse provveduto a dare immediata esecuzione alle sue disposizioni¹⁷⁹.

Questi esempi mostrano come, da diverse istituzioni e figure (Dipartimento, Cantone, generali, commissari francesi), provenissero continue richieste per i bisogni dell'esercito; richieste che si intrecciavano fra loro senza che le une tenessero in alcun conto delle altre.

Dal 22 settembre al 23 novembre 1798, la città di Alatri vide una forte presenza di truppe francesi e per questo periodo dispo-

niamo di un importante documento; si tratta del rendiconto dell'approvvigionamento alimentare dei soldati francesi, fatto ad opera dell'Edile Giovan Battista Pecci che, ricoprì tale carica per i mesi di settembre, ottobre e novembre del 1798, sino quindi all'arrivo dei napoletani. Il documento mostra in dettaglio le spese sopportate dalla cittadinanza per il mantenimento delle truppe e contiene un elenco giornaliero delle presenze in città dei soldati e degli ufficiali, con i nomi di tutti coloro che dovettero o pagare per le contribuzioni o fornire il necessario¹⁸⁰.

Dalle carte risulta che nel periodo interessato stazionarono ad Alatri una media di circa 310 fra soldati semplici e ufficiali, con punte di 500 uomini, per un totale complessivo di 15.699 uomini che si alternarono e che dovettero essere riforniti di tutto.

Ogni soldato riceveva giornalmente una razione di cibo, che era costituita da 24 onces di pane, due fogliette di vino e 8 onces di carne; nel vettovagliamento dei 515 ufficiali che, risiedevano nelle case private, non rientrava la fornitura di pane e vino che erano a carico dei proprietari delle case, mentre la carne era a carico dell'Amministrazione. Nel complesso ai soldati vennero fornite dai «particolari», 56 rubbia e due quarte di grano; 299 barili e 34 fogliette di vino; 600 fogliette di olio; 167 gallinacci; 30 capponi; infine la fornitura di animali da macello (buoi, vitelli, capre e capretti) restituì 13.169 libbre di carne senza contare tutto ciò che venne preso dalla pizzicheria e che non venne quantificato ma solo indicato (sarde, sardoni, lardo, prosciutto). Vennero anche requisite 9 coperte e 2 lenzuoli e infine Pecci si fece consegnare del denaro, sempre per il fabbisogno delle truppe per una cifra di 50 scudi e 71 baiocchi. A queste requisizioni devono essere aggiunte le 36 rubbia di biada e le 1608 decine di fieno che vennero utilizzate per il fabbisogno dei cavalli. In tutto il mantenimento dei soldati franco-polacchi venne a costare 5169 scudi e 82 baiocchi¹⁸¹.

Una spesa così gravosa finì per mettere in ginocchio l'intera città: la popolazione venne privata dei generi alimentari primari quali il pane, il vino e l'olio e vide anche svuotarsi il Monte Frumentario, unica ancora di salvezza in caso di carestia. Il danno era molto grave dal momento che, i «particolari» erano coloro dai quali il forno pubblico comprava, per la maggior parte, il grano: questi obbligati a fornirlo per l'armata ne restarono privi quasi del tutto e panificare per la città divenne quindi un'impresa quasi impossibile. Non solo il grano e quindi il pane si ridussero drasticamente ma anche l'olio e la carne con una generale contrazione delle merci e con il conseguente aumento dei prezzi su tutti generi alimentari. Infine, le continue requisizioni di cavalli minarono in maniera seria la possibilità di lavorare i campi.

La drammaticità della situazione è ben resa dalle parole di Sala che in data 6 ottobre 1798 scriveva:

«Tutt'i luoghi del Dipartimento del Circeo, dove trovano si truppe francesi e polacche soffrono le più grandi vessazioni. Io ho riscontrato da Anagni che mancando colà grano, biada, vino e fieno, e continuando a rimanervi 500 uomini di truppa, non vogliono intender ragione e pretendono di esser provvisti di tutto esuberantemente ... e per ogni minima tardanza si procede all'arresto della Municipalità. Oltre a ciò, la stessa truppa ha devastato quelle vigne per modo, che non vi è rimasta nemmeno una quinta parte dell'uve ... da per tutto si macellano i giovenchi e le vaccaarelle, lo che porta seco la distruzione del bestiame»¹⁸²

Come si è visto, dal 27 novembre al 14 dicembre 1798, le truppe napoletane invasero il territorio della Repubblica e conquistarono Roma. In Alatri i napoletani entrarono il 23 novembre 1798 e, come primo atto abbatterono l'Albero della libertà e ripristinarono la precedente Magistratura. Due giorni dopo, il 25 novembre 1798, il Consiglio si riunì e decise di eleggere dei Deputati con l'incarico specifico di provvedere proprio alle necessità delle truppe napoletane che ben presto sarebbero giunte in forze¹⁸³.

Anche questo breve periodo vide riproporsi lo schema precedente con l'obbligo, per la Comunità di rifornire i soldati, stavolta napoletani. Il fornaio Giovan Battista Palmesi dichiarò che dal 26 al 29 novembre 1798 aveva somministrato alle truppe napoletane 1074 razioni di pane per la somma di 33 scudi e 20 baiocchi e che per poter soddisfare queste richieste aveva utilizzato tre rubbia di grano prelevandole dal Monte Abbondanza¹⁸⁴.

La disastrosa ritirata da Roma dell'esercito napoletano e il ritorno della Repubblica non migliorarono la situazione anzi le contribuzioni per i bisogni dell'armata continuarono come risulta sempre dalle carte del «Sindacato». Il 3 e l'8 nevosio anno VII (23 - 28 dicembre 1798), il fornaio Palmesi fornì 1400 razioni di pane per i bisogni della truppa per una spesa di 56 scudi e 28 baiocchi: erano questi i soldati che stavano inseguendo i napoletani e che si preparavano ad entrare nel Regno di Napoli; anche in questo frangente il grano necessario (6 rubbia) per soddisfare tale richiesta venne prelevato dal Monte Abbondanza¹⁸⁵.

Da dicembre 1798 sino ad agosto 1799 le forniture di viveri per i soldati furono all'ordine del giorno con continue requisizioni di grano e di altri generi alimentari. Il 5 febbraio 1799 era stata ricostituita la nuova Municipalità con Presidente Carlo Maria Molella e Edile don Giuseppe Alviti¹⁸⁶: sotto il suo edilato numerose fu-

rono le contribuzioni che vennero esatte per il sostentamento dei soldati francesi: è necessario tenere presente che questi furono mesi di scontri continui e che da maggio 1799 la situazione divenne molto fluida con passaggi continui di truppe, anche a seguito della caduta della Repubblica partenopea (13 luglio 1799) e che tutto ciò ebbe ricadute pesanti su una città di frontiera come Alatri.

La documentazione pervenuta relativa a questo ultimo periodo della Repubblica è inferiore alla precedente a causa delle forti turbolenze e dai dati, seppur parziali del periodo emerge, che in questi mesi la comunità spese 730 scudi e 75 baiocchi per l'acquisto di grano e farina per il confezionamento di pagnotte destinate ai soldati francesi e alla Guardia Repubblicana¹⁸⁷.

Nel maggio 1799 le truppe francesi iniziarono a ritirarsi dalla Repubblica napoletana e riattraversato il confine si accamparono nelle città di frontiera, in attesa di ripiegare su Roma. Il 29 fiorile anno VII (18 maggio 1799), il vescovo Antonio Rossi scrisse a Sala, descrivendo una situazione del paese tragica: la popolazione aveva dovuto mantenere per quattro giorni ben 12 mila uomini che avevano praticamente consumato tutti i viveri e distrutto il territorio circostante¹⁸⁸. Inoltre il prelato temeva l'azione degli insorgenti, che nonostante fossero stati respinti, si aggiravano nella zona pronti a tornare in paese. Le preoccupazioni si rivelarono esatte: il 27 maggio le truppe a massa del generale Mastriglia entrarono ad Alatri, la saccheggiarono e uccisero i repubblicani che non erano fuggiti con le forze francesi¹⁸⁹. Anche il paese di Affile, uno dei pochi che non si era piegato agli insorgenti verrà saccheggiato e completamente incendiato¹⁹⁰.

Nei primi giorni di agosto 1799 la situazione mutò ancora: il generale Rodio, alla guida delle truppe napoletane, aveva posto il suo quartier generale a Veroli, in attesa di muovere su Roma¹⁹¹. Ad Alatri aveva nominato Giovan Battista Caetani amministratore dei beni delle famiglie dei repubblicani fuggite alla metà di maggio con i francesi: si trattava dei beni delle famiglie Vinciguerra, Brocchetti e Antonini. Caetani avrebbe dovuto provvedere al fabbisogno delle truppe usando proprio i beni di queste famiglie¹⁹²: la rapacità dei soldati napoletani fu altissima e ben presto i beni delle famiglie dei repubblicani non bastarono e quindi Caetani dovette far ricorso, ancora una volta, all'intera popolazione; la somma totale spesa per le truppe a massa fu di 8126 scudi¹⁹³.

Successivamente le truppe di Rodio vennero sostituite da quelle regolari del maresciallo de Bourcard e poi da un reparto di fucilieri napoletani che stazionò in paese per otto mesi da gennaio a luglio 1800. La presenza stabile di questi soldati fu l'ultimo colpo;

già il 29 gennaio 1800 i Conservatori dichiararono che, per pagare le spese delle truppe napoletane di Testa e De Bourcard (237 scudi e 45 soldi), avevano dovuto imporre una nuova tassa¹⁹⁴. La presenza dei fucilieri andava ad aggravare una situazione già molto compromessa come risulta da una lettera del 15 marzo 1800 dove si denunciava lo stato della città,

«le disgrazie, i saccheggi, gli prestiti forzati nell'estinto scelerato governo repubblicano, il mantenimento continuo delle tuppe, la carestia grande in cui ora si ritrova et altre cose simili anno (sic) ridotto questa popolazione al colmo della miserie»

e si chiedeva contestualmente la sospensione del pagamento delle tasse Camerali per dare sollievo ad una popolazione che, si vedeva colpita dalla carestia, e che non aveva la possibilità di assolvere ai pagamenti¹⁹⁵. Il 22 marzo 1800 il Buon Governo respinse la richiesta della Comunità di delazione dal pagamento dei dazi¹⁹⁶. Il 5 agosto 1800 la Comunità presentò nuovamente istanza allegando questa volta i conti di quanto fosse costato mantenere i fucilieri napoletani: il paese aveva speso in tutto 2678 scudi e 50 baiocchi e per fare fronte si erano dovuti utilizzare i proventi delle collette annuali che sarebbero dovuti servire per il pagamento della Dativa e delle tasse Camerali¹⁹⁷:

Tabella Spese per napoletani

Merce	Scudi
Pane	288
Grano	55
Grano	195
Pizzicheria	538
Olio	218
Carne	412
Vino	493,51
Suole per scarpe	78,50
Fieno e biada	91,50
Paghe	308,99
Totale	2678,50

Il Buon Governo, a fronte della presentazione di questo rendiconto, accettò di sospendere il pagamento delle tasse Camerali, comprendendo l'impossibilità da parte della Comunità di assolvere a tale impegno. Tuttavia la questione ebbe uno strascico; nel settembre 1800 il colonnello Tartaglioni, Tesoriere delle Provincie

di Lazio, Sabina, Marittima e Campagna per il novennio ottobre 1789 - settembre 1798, pretendette dalla Comunità il pagamento di 1624 scudi in conto delle tasse Camerali per il periodo gennaio 1798 - settembre 1800. Immediatamente la Comunità scrisse al Buon Governo, (6 settembre 1800), che quattro giorni dopo in una lettera molto dura intimò al colonnello di desistere dal richiedere tale pagamento¹⁹⁸.

Ricapitolando tutti questi dati risulta che, il periodo che va dalla nascita della Repubblica romana ,febbraio 1798 a luglio 1800, sia costato in termini di denaro moltissimo alla comunità come risulta dalla tabella, con una necessaria premessa: si è aggiunto il dato dei fucilieri napoletani anche se la loro permanenza in Alatri è al di fuori del periodo nel quale è presente la Repubblica, perché la loro presenza è strettamente connessa a quegli eventi, anzi ne è un prodotto diretto, in quanto in quell'arco di tempo lo Stato Pontificio era sotto il controllo del generale napoletano Diego Naselli coadiuvato da una Giunta; Pio VI giungerà a Roma il 3 luglio 1800:

*Spese per il mantenimento dei soldati*¹⁹⁹

Fase	Periodo	Spese*
Repubblica Romana	febbraio - novembre 1798 / dicembre 1798 -agosto 1799	15075,72
I invasione Napoletana	27 novembre - 14 dicembre 1798	33,20
Insorgenti di Rodio	agosto - settembre 1799	8125,77
Fucilieri Napoletani	gennaio - luglio 1800	2678,50
Totale		25913,19

* In scudi

Le cifre sono spesso il controvalore di beni quali farina, grano, pane, vestiario, vino olio, carne e altro ancora ci si rende bene conto dei sacrifici sopportati dalla popolazione²⁰⁰.

In termini assoluti le contribuzioni richieste dai francesi superarono quelle dei napoletani (15.075,72 contro 10.837,47) ma se si considera il fattore tempo si nota che i francesi, che amministrarono per un periodo più lungo il territorio, furono meno rapaci ed esosi degli insorgenti e dei napoletani che in pochi mesi rastrellarono molto più denaro²⁰¹.

Dietro tutte queste cifre, conti e note di spese emerge con forza come il periodo repubblicano e si intende anche la parentesi napoletana conclusasi nel luglio 1800, sia stato per la popolazione di Alatri un momento estremamente difficile e anche drammatico.

Tutte le truppe, di qualsiasi tipo e da qualsiasi parte combattessero finirono per vivere alle spalle delle Comunità, con continue e sistematiche richieste di contribuzioni spesso al limite della vera e propria rapina. Tale atteggiamento ebbe come risultato quello di impoverire in maniera pesantissima il territorio depauperando il patrimonio culturale, zootecnico, alimentare e dando un colpo durissimo ad un'economia che, alla fine del Settecento era già stata messa in crisi.

Gli abitanti dei paesi si videro oppressi e vessati da tutte le parti in lotta e spesso i liberatori, insorgenti o napoletani che fossero, si comportarono in maniera ancora peggiore dei conquistatori francesi. La Repubblica si attirò, ancor di più l'odio, della popolazione che vide, proprio nella sua creazione, la causa dello scompiglio e della carestia che la opprimeva.

2.7. Giornate di sangue

Ad Alatri, mercoledì 25 luglio 1798, giorno di San Giacomo, nel pomeriggio al suono delle campane una grande folla si portò sulla piazza di Santa Maria, spinta da una voce: i francesi e i repubblicani si sarebbero apprestati a portare via la statua di San Sisto; quello che non era riuscito pochi mesi prima stava per avverarsi: fu il segnale della rivolta²⁰².

Si trattava di una vera e propria «falsa notizia», non c'era infatti nessuna volontà da parte dei francesi di trafugare la statua, che non era stata riportata nella chiesa ma collocata all'interno del Palazzo Comunale, probabilmente proprio per salvaguardarla; infine non vi erano in quel momento ad Alatri di stanza delle truppe né, da Anagni dove si trovava il contingente francese, erano partiti soldati alla volta di Alatri: poco importa però che si trattasse di una «falsa notizia» dal momento che venne ritenuta non solo verosimile ma anche vera dalla popolazione²⁰³.

I cittadini riunitisi sulla piazza si trasformarono da semplice assembramento a «folla» che mise in atto delle azioni di difesa preventiva; azioni che già albergavano nei singoli e che la «falsa/vera notizia» fece venire alla luce²⁰⁴. La folla entrò a forza nelle sale del palazzo, prese il simulacro del santo e lo portò in un luogo sicuro: salvata «l'anima» della città era tempo di cancellare i «segni» del nuovo potere e quindi si compì il gesto chiave della rivolta, gesto decisivo in ogni insorgenza ovunque essa si sia manifestata: si svelse e si bruciò l'Albero della libertà²⁰⁵. Gli insorti rivolsero successivamente la loro attenzione anche all'altro simbolo che era presente sulla piazza di Santa Maria, la bandiera re-

pubblicana che pendeva dal palazzo del Comune. Questa venne strappata, lacerata e trascinata in terra per le vie cittadine²⁰⁶. Nulla doveva rimanere del nuovo regime sulla piazza del paese che in questo modo era stata «riconquistata».

Questa «giornata» controrivoluzionaria non vide uccisioni ma, solo attenzione ai simboli, una sorta di preludio con un attore che appare qui per la prima volta alla guida della folla: Angelo Maria Cataldi che sarà uno dei personaggi chiave dell'insorgenza del luglio 1798 e non solo tanto che, nel 1801, lo ritroveremo a capo di un complotto ordito contro il governo pontificio con altri ex insorgenti di Frosinone²⁰⁷.

Il giorno successivo al bruciamento dell'albero la situazione sembrava essere meno tesa ma, in realtà era solo la quiete che precedeva la tempesta. Cataldi infatti aveva ordinato ai suoi uomini di recarsi nelle campagne, radunare quanti più contadini trovassero, condurli in città per dare sostegno all'azione che si stava organizzando; nella sola contrada di Pignano Sisto Cianfrocca, un contadino, raccolse e condusse con sé in città una trentina di persone²⁰⁸.

Nel frattempo i cittadini avevano organizzato una processione, con il chiaro intento di risacralizzare il paese e la piazza, «violata» dall'Albero. Dietro ad una grande croce, portata dall'abate Francesco Colamartini, si radunò la popolazione; il religioso nel suo andare per la città ripeteva in maniera iterativa: «Chi volete? La croce o il diavolo?» e il popolo rispondeva in modo altrettanto ripetitivo «Viva la Croce! Ammaziamo tutti li giacobini!»²⁰⁹. In questo incedere ossessivo è il popolo ad essere chiamato a decidere, «chi volete», e questo crea un clima di fervore e di attesa per la cacciata e l'annientamento degli odiati repubblicani.

La processione, dopo aver compiuto il giro del paese, ritornò sulla piazza e qui ripiantò, sopra i resti fumanti dell'albero, quella croce che aveva portato in processione, concludendo in questo modo la risacralizzazione del paese. Sulla piazza si fusero gli uomini di Cataldi con quelli che avevano partecipato al rito e iniziò la «caccia» ai repubblicani. Cataldi spinse tutti i partecipanti a colpire i «giacobini»: la prima casa che fu assalita fu quella di Andrea Brocchetti, Prefetto consolare che era fuggito con tutta la famiglia; la casa subì un saccheggio sistematico, tutto ciò che non potè essere portato via venne gettato in strada e bruciato; poi fu la volta dell'abitazione dell'Edile Francesco Maria Colazingari che subì la stessa sorte mentre Colazingari venne arrestato²¹⁰. In tutto gli arrestati come sospetti di essere repubblicani furono circa una quarantina²¹¹.

Ben diversa sarà la sorte della famiglia Vinciguerra che, forse confidando in un pronto arrivo dei francesi oppure ritenendo di

poter controllare il popolo era rimasta in paese. Carlantonio e i suoi fratelli si erano trincerati nel loro grande palazzo, davanti al quale, si era radunata una grande folla; la tensione era salita alle stelle ed era cominciato un forte scambio di fucilate. Vista l'impossibilità di sfondare il portone gli assalitori decisero di bruciarlo e da quel punto in poi il destino dei Vinciguerra fu segnato; ognuno dei familiari cercò in qualche modo di sfuggire alla morte.

Vincenzo venne ucciso con un colpo di archibugio mentre si calava da una finestra: l'assassinio venne salutato dalla folla con un urlo «Ne abbiamo uno, viva la Madonna»²¹². Giuseppe, un altro fratello, tentò la fuga in una drammatica corsa per i vicoli della città; qui, braccato come un animale, verrà fatto segno a diversi copi di fucili uno dei quali lo ferì leggermente alla testa. Tentò quindi un'ultima disperata mossa: si rifugò nella chiesa di S. Maria, ritenendo che la sacralità del luogo unita alla consuetudine che vedeva nelle chiese dei luoghi «franchi» potessero proteggerlo dalla furia dei suoi inseguitori. Non fu così: la folla non riconobbe a Giuseppe lo status di immunità dal momento che ai suoi occhi un repubblicano, «ateo e irreligioso», non poteva godere di un tale privilegio. Raggiunto all'interno della chiesa, venne percosso davanti alla statua della Madonna forse, per far «vedere» alla vergine il castigo che la popolazione dava a coloro che si permettevano di insultare la religione cattolica e lei in particolare. Giuseppe non venne però ucciso in chiesa; la folla lo trascinò fuori, rispettando il divieto di non spargere sangue in un luogo sacro e portatolo sul sagrato lo linciò a colpi di bastone e pietre²¹³.

Le modalità che portarono alla cattura del terzo dei fratelli Vinciguerra, Carlantonio, non sono invece chiare. Carlantonio si nascose all'interno del palazzo e uscì dal suo nascondiglio, non si sa se spinto dal timore di vedere uccisa la moglie Flavia, che intanto era stata catturata, oppure perché convinto dalla stessa, che aveva avuto da Angelo Maria Cataldi rassicurazioni sulla sua incolumità. Sta di fatto, che venuto allo scoperto, fu subito ferito alla testa, e come successo per il fratello Giuseppe fuggì per le strade in un'altra drammatica corsa; trovò un momentaneo rifugio presso la casa di una donna, ma ripreso, venne legato a una sedia, e usato come bersaglio da Tommaso Ceci e da altri finché uno di questi, al quale si era inceppato il fucile, lo uccise fracassandogli il cranio con il calcio dell'arma. Neppure la morte arrestò il macabro tiro a segno sul suo cadavere²¹⁴.

La giornata vide anche la fine del diacono Domenico Chingari, un religioso che aveva depresso l'abito sacerdotale e che anche in precedenza era noto per essere un uomo rissoso e amico dei Vinciguerra²¹⁵; non è chiaro dove sia stato ucciso, se in casa dei Vin-

ciguerra, oppure in una strada essendo giunto in città in quel momento di ritorno da Roma. In ogni caso anche la sua fu una morte cruenta; gravemente ferito venne lasciato in terra agonizzare per diverse ore sino alla morte²¹⁶.

In questi tragici frangenti si situa l'intervento del vescovo Speranza, che intuita la gravità della situazione, decise di scendere in piazza, accompagnato dal Rettore del Collegio degli Scolopi, per tentare di placare la folla ma il suo intervento risultò vano e dovette ritirarsi «con le lacrime agli occhi»²¹⁷; ormai la folla era artefice e padrona del proprio destino e di quello dell'intero paese.

Solo due componenti della famiglia si salvarono; il piccolo Sebastiano, figlio di Carlantonio e Flavia che, trovò rifugio nel convento delle monache benedettine, presso una zia e Bernardo il quale, a notte fonda, uscì dal suo nascondiglio e fuggì verso Roma. La mattina sulla strada avrà sicuramente visto i roghi di Veroli e sentito le campane dei paesi vicini che chiamavano la popolazione all'insorgenza, raccolto da un vetturale riuscì a raggiungere Anagni, dove stavano arrivando le truppe franco polacche e da dove tornerà poi in paese²¹⁸.

L'eco del massacro della famiglia Vinciguerra giunse sino a Roma tanto che anche Galimberti ne scrisse nelle sue Memorie:

«Di sette fratelli Vinciguerra in Alatri, uno solo si era salvato, gli altri tutti eran stati trucidati: uno dei medesimi era calato in un pozzo asciutto: eragli stata messa dentro della paglia e datogli fuoco era stato in tal guisa bruciato»²¹⁹

Gli eventi come riportati dal diarista sono chiaramente inesatti; tre furono i fratelli morti e le loro uccisioni furono diverse da come vennero raccontate ma, queste poche righe, ci dicono di come la notizia della morte dei Vinciguerra, sia volata in tre giorni da Alatri a Roma e di come nei vari passaggi si sia alterata, ingigantita e quindi di quanto abbia colpito l'immaginario delle persone che l'hanno a loro volta ritrasmessa.

Il giorno successivo (27 luglio 1798), sempre al suono delle campane, la folla si riunì di nuovo sulla piazza e procedde nel saccheggio delle case dei giacobini rimaste deserte. Compiuti questi atti Cataldi organizzò una spedizione, con il compito di riunirsi sotto Ferentino, con gli uomini di quella città e con quelli provenienti dagli altri paesi per combattere le truppe franco-polacche che stavano affluendo nel Dipartimento. Un folto gruppo di persone guidato oltre che da Cataldi, da quattro religiosi, partì alla volta di Ferentino, pronto per combattere, e si accampò sotto il paese riunendosi con gli altri insorgenti²²⁰.

La mattina del 29 luglio 1798 il generale Girardon attaccò la città usando l'artiglieria per aprirsi la strada: gli insorgenti si sbandarono subitaneamente fuggendo nelle proprie città, i soli che restarono a combattere furono gli abitanti di Supino e di Ferentino²²¹. La città venne presa e saccheggiata²²²; stessa sorte toccherà il 2 agosto 1798 a Frosinone ad opera delle truppe polacche²²³.

Dopo la disfatta di Ferentino molte città, tra cui Alatri, inviarono sottomissioni al generale²²⁴. Il 14 termidoro anno VI (1 agosto 1798) le truppe francesi entrarono ad Alatri, accompagnate da una delegazione guidata dal vescovo Speranza, mentre Angelo Maria Cataldi e altri capi insorgenti fuggivano nel Regno di Napoli²²⁵. Il 5 agosto 1798 venne rialzato l'albero della libertà ma, solo il 30 dello stesso mese, fu possibile ricostituire una Municipalità che, conobbe al suo interno defezioni e anche arresti²²⁶.

Tra l'agosto e il novembre 1798 la piazza di Santa Maria sarebbe stata teatro di nuove uccisioni, ma stavolta fu il sangue degli insorgenti ad essere versato. Il generale Girardon aveva, sin dai primi giorni proposto di istituire una Commissione militare, con il compito di giudicare i ribelli, e il generale Macdonald aveva avallato tale richiesta con la legge del 13 termidoro anno VI (31 luglio 1798) che all'articolo V recitava:

«Farà [il generale Girardon] giudicare sommariamente da un Consiglio di Guerra composto di cinque Membri a sua scelta, e punire militarmente i Capi, Autori, ed istigatori della Ribellione, e particolarmente i preti, che vi avranno avuto parte»²²⁷

La Commissione iniziò il suo lavoro il 4 agosto 1798 e, terminò la sua attività il 9 novembre dello stesso anno, a causa del precipitare degli eventi politico-militari che portarono alla prima invasione napoletana del territorio della Repubblica romana e al conseguente ripiegamento delle forze francesi. Agli inizi tutto il procedimento iniziava e si concludeva a Anagni, successivamente la Commissione decise di tenere le sedute anche a Sonnino, Terracina e Frosinone²²⁸; le sentenze non erano appellabili e venivano eseguite il giorno stesso o al più tardi il mattino dopo, ma mai oltre le 24 ore dalla loro emanazione. Le fucilazioni che, all'inizio si tenevano ad Anagni, vennero spostate nei paesi di appartenenza dei condannati a morte, come monito per la popolazione contro eventuali altre insorgenze; la giustizia francese si dimostrò rapida, dura e anche efficiente ma soprattutto terribile.

Terribile nelle modalità della morte; questa era una morte «solitaria», «laica», senza conforti religiosi, senza confraternite, sen-

za «pietà»²²⁹ e tutto ciò, unito alla durezza e alla rapidità delle sentenze, provocò molto scandalo e anche molto timore. Sala ritenne che i metodi adottati dalla Commissione avessero sparso «il terrore in tutto quell'infelice Dipartimento»²³⁰.

In realtà lo stesso Girardon, che aveva voluto la Commissione, inviava continui rapporti al suo superiore, generale Macdonald, lamentando le difficoltà di far celebrare processi giusti e vigilava affinché l'operato della Commissione non scivolasse in forme di giustizia sommaria che giudicava contraria ai principi della legalità rivoluzionaria, imponendo, ad esempio, di non fidarsi di semplici delazioni senza possibilità di procedere a riscontri²³¹.

A una giustizia rapida e spietata da parte della Commissione fece riscontro una tolleranza ugualmente significativa; Girardon convinto che, non si potesse processare una grande quantità di persone, ritenne che fosse necessario concentrare gli sforzi contro i capi dell'insorgenza che, andavano trattati con decisione e durezza e per questo decise la pubblicazione di un editto di grazia a favore di tutti coloro che non si fossero macchiati di delitti particolarmente gravi²³².

Ad Alatri la Commissione condannò a morte dieci persone²³³; mentre i tre sacerdoti che, accompagnarono gli insorti da Alatri a Ferentino, vennero tutti assolti per mancanza di prove come venne assolto anche Francesco Colamartini, il religioso che portava la croce nella processione tenutasi il giorno dell'eccidio della famiglia Vinciguerra²³⁴.

Il 1799 vedrà altre giornate di sangue e, la violenza tornerà a fare capolino tra le mura della città e nelle campagne del contado anche se non più con una partecipazione popolare così ampia come quella riscontrabile nel luglio 1798²³⁵.

I mesi, da febbraio 1799 ad aprile 1799, furono tra i più turbolenti e si caratterizzarono per una grande frammentarietà di scontri, agguati, vendette. Le bande di capomassa famosi come Mammoni e Fra' Diavolo²³⁶, insieme a diverse formazioni di insorgenti locali, si erano insediate nel territorio di Alatri da dove compivano regolari scorrerie e del loro contrasto si occuparono le forze francesi, coadiuvate dalla Guardia Nazionale alatrina. Anche la situazione amministrativa di molti paesi presentava gravi problemi con amministratori, spesso conniventi con gli insorgenti o con i napoletani, e con molte autorità vacanti²³⁷.

Il 5 febbraio 1799 ad Alatri venne ripiantato l'Albero della libertà alla presenza di due commissari, Iacoucci e Poggioli, inviati dal Dipartimento con l'apposito incarico di ripristinare le autorità repubblicane: vennero anche elette tutte le cariche, la Municipalità, la Guardia Nazionale e la Pretura²³⁸.

Due religiosi vennero messi a capo del paese come Edile e Aggiunto, don Giuseppe Alviti e padre Giovanni Veneziani; mentre alla famiglia Vinciguerra venne affidato il comando della Guardia Nazionale con Bernardo come Comandante, Aiuto Giovan Francesco, mentre Gioacchino e Gesualdo erano due dei quattro capitani.

Al controllo del territorio e alla caccia agli insorgenti si dedicò con particolare cura proprio Bernardo Vinciguerra. Tra febbraio e aprile 1799, drappelli della Guardia Nazionale, partivano quasi giornalmente alla ricerca di insorgenti che, si nascondevano nei paesi vicini, e che arrivarono anche a minacciare la stessa città.

Una di queste spedizioni si mosse da Alatri l'ultimo giorno di febbraio, per raggiungere il paese di Vico, dove era stata segnalata la presenza di bande di insorgenti. Era composta da 13 uomini, comandati dal capitano Giovan Francesco Vinciguerra cugino di Bernardo e nipote di Carlantonio; nel gruppo vi era anche lo stesso Bernardo²³⁹. La piccola truppa, arrivata nel paese di Vico, non trovò traccia di insorgenti e, «nel retrocedere si pose a scorrere per le case rurali del territorio di Alatri», alla ricerca di elementi sospetti che, probabilmente, si nascondevano nelle vicinanze della città, pronti a prendere le armi. Sulla strada il drappello incontrò dei molinari dai quali venne a sapere che in una casetta di campagna si nascondevano Francesco Ceci detto Tomassino, uno di coloro che avevano partecipato all'uccisione di Carlantonio Vinciguerra nel luglio 1798, insieme ad altri insorgenti armati e pronti a compiere violenze²⁴⁰.

Da qui in avanti le testimonianze divergono: secondo Bernardo Vinciguerra nella casa vi era un gruppo di insorgenti ben armati invece, diversi testimoni riferiscono che non vi fossero insorgenti ma, solo Giuseppe Ceci fratello di Francesco, il suo padrino Giovanni Morini con la moglie, un figlio e due lavoranti che stavano mangiando.

In ogni modo la pattuglia della Guardia Nazionale arrivò in vista della casa e, dopo averla circondata, intimò a tutti di uscire: Morini con i due lavoranti obbedì e venne ucciso da Giovan Francesco Vinciguerra: Giuseppe Ceci vista la scena tentò una fuga, uscendo dal retro ma, scoperto venne inseguito e fatto segno a diversi colpi d'arma da fuoco, uno di questi lo uccise; non contenti di questo il gruppo si accanì sul suo cadavere.

Le analogie con la fine dei fratelli Vinciguerra sono palesi; fuga, inseguimento, uccisione e scempio del cadavere, che ci si trovi per le vie della città o in una piccola casa di campagna la dinamica dell'uccisione è sempre la stessa.

Tornati ad Alatri, Bernardo Vinciguerra inviò un rapporto sul-

l'accaduto all'autorità repubblicana, nel quale si narrava di insorgenti e di armi trovate nella casa; a questo rapporto farà seguito una lettera, in data 22 ventoso anno VII (1 marzo 1799), dell'Edile Giuseppe Alviti che, prendendo per buona la versione dei fatti fornita da Bernardo Vinciguerra scrisse che

«i ribelli erano fortificati in una nostra campagna; fu dato l'assalto. I patrioti fecero fuoco contro di essi, inseguendoli continuamente. Cinque briganti vi perirono ed erano quelli che nella passata rivolta infierono di più contro i migliori patrioti»²⁴¹

Tra la popolazione di Alatri si sparse subito la voce che i due fossero stati uccisi per aver ospitato l'odiato Francesco Ceci e perché i Vinciguerra erano convinti che Morini avesse preso parte all'uccisione della loro famiglia²⁴². Quella della vendetta personale sembra essere la lettura più semplice ma se si guarda con attenzione ci si accorge che la questione è più complicata.

La spedizione che partì da Alatri aveva come compito quello di difendere il territorio di Vico dagli insorgenti, quindi non cercava qualcuno in particolare ma bensì voleva tentare di trovare e sconfiggere i nemici della Repubblica; non trovando nessuno decise di «battere» la campagna dove, era noto che si rifugiassero insorgenti, disertori e banditi, quindi fu ancora una molla politica quella che spinse il gruppo a restare in zona invece di rientrare ad Alatri. In questo preciso punto si interseca la linea della vicenda personale dei Vinciguerra con la scoperta che uno degli uccisori della propria famiglia, che era un insorgente, si trovava lì vicino: quindi in questa micro-vicenda si fondono motivazioni generali politiche, di difesa della Repubblica dai suoi nemici, con quelle personali di vendetta e rancore della famiglia Vinciguerra.

I mesi di maggio, giugno, luglio e agosto 1799 invece furono mesi nei quali le città della frontiera sud della Repubblica, come Alatri, si trovarono di fatto senza un governo. I repubblicani si erano rifugiati a Roma e le uniche autorità presenti nei paesi erano i vescovi che, tentarono di gestire una situazione, diventata estemamente drammatica. In questo periodo si susseguirono avanzate e subitanee ritirate da entrambi i fronti, spesso una città veniva presa la mattina e abbandonata prima di sera: in un continuo andare e venire di soldati francesi, napoletani, truppe a massa, uomini della Guardia Nazionale: i saccheggi e le violenze erano all'ordine del giorno.

Nel maggio 1799 le sorti della Repubblica erano compromesse, con le forze degli insorgenti che controllavano il confine, e con la

Repubblica partenopea che era ormai alla fine²⁴³. Il 1 maggio 1799, gli abitanti di Alatri, videro passare le avanguardie dell'esercito francese che si ritirava e decisero di abbandonare la città: il 5 e 6 maggio 1799 ricomparve in città Angelo Maria Cataldi che alla guida dei suoi uomini tagliò l'Albero della libertà e si diede al saccheggio delle case di alcuni repubblicani, tra cui quella di Giovan Francesco Vinciguerra²⁴⁴.

L'11 maggio 1799 un corpo di spedizione francese attaccò gli uomini di Cataldi che, dopo un breve scontro a fuoco, si ritirarono da Alatri fuggendo verso le montagne: i francesi entrarono in paese saccheggiandolo pesantemente, ritenendo, erroneamente che la popolazione fosse connivente con Cataldi. Il vescovo Speranza, in una lettera a Domenico Pelagalli del 24 maggio 1799, lamentò i danni subiti dalla città, soprattutto quelli patiti dalla chiesa, che furono sistematicamente spogliate da tutti i loro argenti. La stessa sorte toccò ai suoi oggetti personali che furono presi e venduti. Il prelato raccontò che i soldati saccheggiarono completamente il paese («le case tutte») e che il danno prodotto ascendeva a oltre 3000 scudi a cui andavano aggiunti i costi per il mantenimento in città degli stessi soldati²⁴⁵. I francesi restarono sino al 15 maggio 1799 quando, lasceranno Alatri, per non farvi più ritorno, seguendo le truppe che si ritiravano dal Regno di Napoli.

Il 27 e il 28 maggio 1799 le vie della città conobbero un altro eccidio; questa stavolta a fare le spese della violenza popolare furono i fratelli Andrea e Cleodemo Brocchetti.

In quei giorni un forte contingente di truppe a massa entrò in città, ormai abbandonata dai francesi e, iniziò a saccheggiare le case dei repubblicani e ad arrestare quanti non erano riusciti a darsi alla fuga. I fratelli Brocchetti erano tra questi: trinceratisi nella loro abitazione, sostennero lo scontro con gli insorgenti. Andrea morì in casa, Cleodemo fuggì fuori dal paese, venne inseguito e ucciso nei pressi di una fonte. Ad entrambi vennero tagliate le teste, messe sulle picche fatte girare per le strade del paese²⁴⁶.

La vicenda ebbe una tragica appendice; tutti gli arrestati furono portati a Sora, dove aveva il suo comando Mammone e qui, l'Edile don Giuseppe Alviti, venne ucciso dallo stesso Mammone: presumibilmente il fatto di essere un religioso che si era schierato con la Repubblica, attirò su di lui odi maggiori in quanto aveva tradito non solo il trono ma anche l'altare. L'uccisione sembra sia stata estremamente cruenta dal momento che Mammone prima «lo fè scannare e bevutone un bicchiere di quel sangue, ne volle quella testa sulla tavola mentre pranzava»²⁴⁷.

Le fonti non sono in grado di confermare questi fatti dal momento che diversi testimoni nel processo intentato contro il padre Giovanni Veneziani riferiscono, che ad Alviti venne tagliata la te-

sta, oppure che fu semplicemente ucciso da Mammone²⁴⁸.

La descrizione della morte di Alviti sembra rispecchiare più uno stereotipo, attribuito a Mammone, che un racconto degli eventi, dal momento che è molto simile alla descrizione che Vincenzo Cuoco fornisce proprio di Mammone:

«Mammone Gaetano, prima molinaro, indi generale in capo dell'insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecentocinquanta infelici [...] non si parla dei saccheggi, delle violenze, degli incendi; non si parla delle carceri orribili nelle quali gettava gl'infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati [...] il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl'infelici che faceva scannare»²⁴⁹

I mesi estivi vedranno un susseguirsi di scontri, subitane avanzate e altrettanto rapide ritirate e la città, come le altre dell'area verrà presa e abbandonata da entrambe le parti in lotta più volte.

Solo per fare un esempio di una situazione estremamente confusa: il 9 agosto 1799 le truppe di Rodio occuparono Frascati e Marino e il giorno dopo respinsero la controffensiva francese²⁵⁰; la seconda controffensiva lanciata dal generale Garnier, il 20 agosto 1799, ebbe un discreto successo costringendo gli uomini di Rodio e Roccaromana a ritirarsi sino a Sora. I suoi effetti durarono solo pochi giorni, già il 27 agosto 1799, le truppe a massa, avevano ripreso le loro posizioni e il 1 settembre, i cittadini di Alatri videro sfilare le truppe di Rodio seguite il 14 da quelle regolari al comando del maresciallo de Bourcard.

Durante uno di questi repentini stravolgimenti si svolge un avvenimento importante: una «festa» organizzata e messa in atto dagli insorgenti e dagli alatrini. Il 28 luglio 1799 arrivò ad Alatri l'avanguardia delle truppe di Rodio con al seguito molti uomini di Veroli, Ferentino, Alatri che fuggiti nei mesi precedenti, si erano arruolati nelle truppe a massa e ora tornavano nelle loro terre.

Il luogo scelto fu sempre la piazza di Santa Maria: sul palazzo Comunale gli uomini alzarono lo stemma del re di Napoli con grida di giubilo spari e una grande illuminazione. Successivamente, per meglio celebrare l'evento, vennero costruite tre torri: quella centrale rappresentava la forza del re mentre, quelle laterali simboleggiavano la Repubblica; su una vi era scritto «È morta l'Uguaglianza» e sull'altra «È morta la Libertà»; sulla sommità di queste due torri vennero sistemate delle riproduzioni di cartapesta delle teste dei fratelli Brocchetti, da poco uccisi a simboleggia-

te tutti i repubblicani. Contro questi simulacri furono sparati diversi colpi di fucile e alla fine, le due torri laterali, vennero incendiate in un grande rogo rigeneratore e sulla piazza rimase solo la torre del re a simboleggiare tutta la sua potenza; il giorno successivo, a completamento dell'opera venne ripiantata la grande croce al posto dell'Albero²⁵¹.

La Repubblica iniziò con una festa e finì con una festa.

Note

¹ Sull'ingresso in Roma delle truppe francesi abbiamo un manoscritto anonimo conservato presso la, BIBLIOTECA VALLICELLIANA DI ROMA, *Descrizione dell'esercito francese a Roma il 10 febbraio 1798, Fondo Falzacappa*, Z 75, c.133.

² Il particolare della bandiera è riportato nel *Diario dell'anni funesti di Roma dall'anno MDCCXCIII al MDCCCXIV*, a cura di M. T. BONADONNA RUSSO, Roma 1995, p. 52.

³ G. A. SALA, *Diario romano degli anni 1798-99*, 3 voll., in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni* a cura di V. E. GIUNTELLA, Roma 1980 vol. I, p. 12 e si veda anche A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di L. TOPI, Roma 2004, vol. I, pp. 4-5.

⁴ La Capitolazione si componeva di 21 articoli; per un'analisi cfr., A. CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971, pp. 34 - 35. Il testo in F. VALENTINELLI, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e Napoli*, s.n.t. 1800, pp. 192-193 e in P. BALDASSARRI, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, 4 voll., Reale Tipografia degli eredi Soliani, Modena 1840-1843, vol. II, pp. 251-252.

⁵ «La truppa francese occupò il Campidoglio, Monte Cavallo, la Trinità dei Monti e S. Pietro Montorio. La Piazza di S. Maria Maggiore ... le porte furono guarnite dalle guardie francesi», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 5.

⁶ Negli ultimi anni numerosi sono stati i saggi sulla Repubblica romana; accanto a studi ormai diventati dei «classici»; A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900; V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; ID, *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798 - 1799*, Roma 1957; R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli 1965; ID, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma 1990., ID, *Note e ricerche sugli "Illuminati" e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960; A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit.; M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971; si citano qui solo alcuni recenti lavori a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit.; L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e Rivoluzione francese*, Roma 2004; M. CAFFIERO, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005. Si segnalano anche alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica; «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. FIORANI, «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 9, (1992); *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «*Archivi e Cultura*», XXIII-XXIV, (1990-1991); *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «*Roma moderna e contemporanea*», II, 1, (1994); *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, «*Roma moderna e contemporanea*», IX, 1-3, (2001), e gli atti di due convegni, *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di P. BOUTRY, F. PITOCO, C. M. TRAVAGLINI, Napoli 2000 e *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. FIORANI, Pisa-Roma 1997. Per un esaustivo quadro bibliografico su tutto il triennio rivoluzionario in Italia si rimanda a A. M. RAO, M. CATTANEO, *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, da *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze 2003, pp. 136-262.

⁷ Cfr., G. FILIPPONE, *Le Relazioni tra Lo Stato Pontificio e la Francia Rivoluzionaria*, Milano 1961-1967; sul trattato di Tolentino cfr., *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino*, Roma 2000.

⁸ Sulla morte del generale francese F. GERRA, *La morte del generale Duphot e la Repubblica romana del 1798-1799*, «Quaderni del Palatino», IV, (1967), I, pp. 153-163, II, pp. 21-29. Durante la Repubblica venne stampata una versione «ufficiale» dell'accaduto, *Raccolta di documenti autentici riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il di 28 dicembre 1797*, in Roma, Presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798 anno I della Repubblica.

⁹ Questi ordini sono parzialmente riportati da A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie*, cit., pp. 86-88.

¹⁰ Su tali questioni si rimanda ai saggi di M. CAFFIERO, *La risacralizzazione della città profanata: immagini e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione*, in, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova 1991, pp. 133-158, EAD, *L'uso politico della storia antica e Distruggere e ricostruire: la battaglia dei simboli*, entrambi i saggi in *La Repubblica nella città del papa*, cit., pp. 19-98; L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Napoli 1979.

¹¹ Su questi temi cfr., L. HUNT, *La rivoluzione francese*, cit., p. 59.

¹² M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, cit., p. 163.

¹³ Su questi temi cfr., F. PITOCOCO, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in A. GROPPI, W. MARKOV, F. PITOCOCO, A. SOBOUL, V. VIDOTTO, *La rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Milano 1979, pp. 157-210 e F. PITOCOCO, *Festa rivoluzionaria e comunità riformata. Due saggi di storia delle mentalità*, Roma 1986. Va anche ricordata la posizione di Mona Ozouf che vede nella festa rivoluzionaria un transfert di sacralità con quella cattolica di cui recupera, riaggiornandoli temi e la liturgia, M. OZOUF, *La festa rivoluzionaria*, cit.: su posizioni diverse Michel Vovelle, che valuta il grado della festa dal livello di imposizione da parte del potere o di auto organizzazione popolare, e ne coglie le differenze e i mutamenti in un arco temporale più lungo di quello coperto dalla rivoluzione, M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*, Bologna 1986; sulla festa e la Rivoluzione si veda anche *Les Fêtes de la Révolution*. Colloque de Clermont - Ferrand (juin 1974), Actes recueillis ed présentés par J. EHRARD et P. VIALLENEIX, Paris 1977; sulla festa della Roma barocca è ancora fondamentale il lavoro di M. FAGIOLO DELL'ARCO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma 1977-1978; molto interessante e ricco di spunti è il volume di M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002.

¹⁴ Nicola Corona, nacque molto probabilmente a Sora, trasferitosi a Roma fece studi da avvocato. Qui entrò in contatto con il mondo illuminista delle lettere e fu coinvolto nelle congiure antipapali degli anini precedenti la Repubblica. Forse, proprio a causa di questi suoi trascorsi, venne chiamato dalle autorità a pronunciare il discorso a Campo Vaccino; su Corona cfr, DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, *ad vocem*, a cura di M. THEMELLY.

¹⁵ Per la descrizione della festa cfr., A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 7-8; il testo dell'«Atto del popolo sovrano» si può leggere in CCP, tomo I, pp. 11-14 e nel *Monitore di Roma*, I, 21 febbraio 1798. Per una disamina dell'Atto cfr., M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, cit., 2-17.

¹⁶ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 30-32. Il governo repubblicano presentò un «Piano di pubbliche feste nazionali», con l'intento, non solo di stabilire le feste, ma anche di organizzarle in tutti i loro aspetti, *Piano di pubbliche feste nazionali per la Rep romana presentato all'Istituto nazionale della Commissione incaricata a proporlo*, Presso il cittadino Vincenzo Poggioli stampatore dell'Istituto Nazionale, s.l. [Roma], s.d, [1798]. Tale volontà organizzatrice e accentratrice era di chiara ispirazione Direttoriale come ben mostra il Titolo X della Co-

stituzione francese dell'anno III e come ha messo in evidenza Michel Vovelle nel suo studio sulla festa in Provenza nel quale l'autore sostiene che il Direttorio chiuse qualsiasi spazio alle feste cosiddette «spontanee» o di campagna per operare un accentramento nelle città e un rigido inquadramento del cerimoniale all'interno del quale tutto era codificato, M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa*, cit.

¹⁷ Solo per citarne alcune: piazza di Spagna, Navona, S. Carlo al Corso, Colonna, piazza S. Montecitorio, a Trastevere e nel Ghetto; l'elenco degli alberi della libertà di Roma in M. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 408-410.

¹⁸ Sugli alberi della libertà in Francia, M. VOVELLE, *La scoperta della politica*, cit., pp. 43-55; sulle origini del movimento della piantagione degli alberi della libertà cfr., M. OZOUF, *Du mai de la Liberté à l'arbre de la Liberté*, «Etnologie française», 1975 e L. HUNT, *La Rivoluzione francese*, cit., pp. 62-64.

¹⁹ «La piantatura degli alberi della Libertà o, come si è spesso detto allora con un'espressione che ne richiama meglio le antiche radici, dei "maggi della Libertà"», M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionari*, cit., p. 167. Sull'albero di maggio si veda anche J. BOUTIER, *Jacqueries en pays croquant: Les Révoltes paysanne en Aquitaine, décembre 1789-mars 1790*, «Annales ESC» XXXIV, 4, 1979, pp. 760-786, in particolare p. 764.

²⁰ Cfr., P. ALATRI, *Dall'Albero di Cuccagna all'Albero della Libertà*, in *Le radici dell'albero della Libertà*, Roma, 1990, pp. 11-19.

²¹ È il caso di Lorenzo Montenovi accusato di aver partecipato all'innalzamento dell'albero della Libertà a Piazza di Ponte S. Angelo, ASR, *GdS*, b. 8, fasc. 131.

²² A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 19.

²³ P. BALDASSARRI, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, cit., e C. PELLEGRINI, *L'esilio e la morte di Pio VI in occasione del suo 1° centenario*, Monza 1899. Galimberti dedica solo poche righe a questo evento: «Alle 11 e tre quarti alla volta di Siena partì il sommo Pontefice portando seco quattro carrozze di seguito», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 11, mentre Sala esalta il comportamento tenuto dal Pontefice nei confronti dei francesi, «Egli [Pio VI] in certi momenti ha mostrato un coraggio eroico, e arrivò persino a dire ai Francesi che sfogassero pure contro di Lui il loro odio, che si prendessero la sua vita», G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., I, p. 46 e allega una relazione sulle ultime fasi della vita del pontefice dal momento della sua partenza da Roma sino alla sua morte, G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., III, pp. 227-232, anche Fortunati inserisce nel suo scritto una «Relazione Veridica del Viaggio di Pio Sesto», F. FORTUNATI, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800*, BAV, *Codice Vaticano Latino 10730*, cc. 185r-191r.

²⁴ Sulla rivolta di Trastevere e sulla sua valenza anche simbolica cfr., M. CATTANEO, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., pp. 218-228; ID, *L'opposizione popolare al «giacobinismo»*, cit., pp. 255-290, e ID, *La sponda sbagliata del Tevere. Miti e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli 2004, pp. 261-282.

²⁵ Il proclama è pubblicato in CCP, tomo III pp. 271-272; sugli atteggiamenti della corte di Napoli e sui rapporti tra Napoli, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra vedi A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Napoli 1924 e G. CASTELLANO, *Napoli e Francia alla vigilia della guerra del 1798 in una relazione del Marchese di Gallo a Ferdinando IV*, «Archivi», XX, 4, (1953), pp. 237-256; sull'invasione napoletana cfr. A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 275-291, L. ALONZI, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora 1998, pp. 43-47.

²⁶ Sulla Repubblica napoletana mi limito qui a citare tre soli saggi, A. M. RAO, P. VILLANI, *Napoli 1799-1815*, cit.; M. BATTAGLINI, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma 1992; D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare a Napoli nel 1799*, Napoli 1999.

²⁷ Sul Consolato, sulle sue funzioni e competenze cfr., V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana*, cit., pp. 107-110.

²⁸ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 176 e *Il Monitore di Roma*, n. XXIX del 9 nevo anno 7.

²⁹ Il 21 ventoso anno 7 (11 marzo 1799), Bertolio emanava il seguente decreto: «Le Consulat Romain ne prendra aucune délibération importante sans en prévenir l'ambassadeur de la République Française», ASR, *Rep. Rom.*, b. 17, fasc., 38.

³⁰ Il Comitato era composta da Breislak, Roize, Piamonti, De Romanis e presieduto da Perillier, su tutti comandava l'ambasciatore Bertolio, *CCP*, tomo I, pp. 288-289.

³¹ C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, Torino 1989.

³² Il testo della Capitolazione in ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 27, fasc. 953 (già 922). Per un'analisi del testo e delle sue ripercussioni cfr., M. C. BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969. Sugli esuli romani cfr., V. E. GIUNTELLA, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI, 1953, pp. 225-239, mentre in generale sul fenomeno dell'esilio e sull'attività degli esuli italiani in Francia cfr., A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992.

³³ Così Galimberti: «Nella mattina alle ore 11 e minuti 45 italiane i francesi alfine consegnarono il forte S. Angiolo alla truppa napoletana, e partirono per Civitavecchia con i patrioti scortati da 800 uomini del reggimento Real Carolina», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 358. Sull'occupazione napoletana cfr., A. LODOLINI, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800 (Saggio di fonti storiche)*, in «Roma», III (1925), 6, pp. 278-279 e M. ROSSI, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 693-732.

³⁴ Sull'azione del Generale Naselli e più in generale sulla situazione dell'amministrazione dello Stato pontificio cfr., D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella I restaurazione (1800-1809)*, Macerata 1976.

³⁵ La Giunta era formata dai principi Aldobrandini e Gabrielli, dal marchese Massimo e da Giovanni Ricci, *Ibidem*, cit., p. 3.

³⁶ Sui provvedimenti presi dal Generale Naselli, cfr., M. C. BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., pp. 147-152.

³⁷ L'editto in ASR, *GdS*, b. 16, fasc. 233, c.6rv, «Editto della Suprema Giunta di Governo» 10 novembre 1799. La Giunta di Stato era formata dal Cavalier Giacomo Giustiniani in qualità di Presidente, Giudici gli Avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini, Avvocato del Fisco Monsignor Giovanni Barberi, avvocato dei Rei di Stato fu designato Monsignor Agostino Valle. Sulla Giunta e sulle sue strategie cfr., M. C. BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma*, cit. pp. 151-152; M. CATTANEO, M. P. DONATO, F. R. LEPROTTI, L. TOPI, «Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso». *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 307-382. Un inventario del fondo in L. TOPI (a cura di), *Giunta di Stato (1799-1800). Inventario*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, (1990-1991), Roma 1992, pp. 165-260.

³⁸ Pio VII nacque a Cesena il 4 agosto 1742, nel dicembre del 1782 venne nominato abate da Pio VI. Divenuto vescovo di Tivoli e poi di Imola, il 14 febbraio 1785 fu eletto cardinale e il 14 marzo 1800 papa nel conclave di Venezia. Morirà il 20 agosto 1823, cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1840-1879, vol. LIII, pp. 115-172.

³⁹ I tre legati erano i cardinali Giovanni Francesco Albani, Decano del Sacro Collegio, Aurelio Roverella pro-Datario e Giulio Mario Della Somaglia Vicario di Roma, cfr., D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia*, cit., p. 36.

⁴⁰ Il corteo del pontefice si snodò per le vie della città tra le grida del popolo, il suono delle orchestre e gli spari dell'artiglieria. Pio VII entrò per la porta del Popolo, passò sotto un Arco di Trionfo innalzato a Piazza del Popolo, attraversò via del Corso e San Pietro per poi recarsi al palazzo del Quirinale sede papale. Sul solenne

ingresso del nuovo Pontefice a Roma cfr., M. CAFFIERO, *La risacralizzazione della città profanata*, cit.; A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. II, pp. 492 - 494. Una descrizione della processione in F. CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicata alla Santità di N.S. Pio 7. P.O.M*, Presso Luigi Lazzarini Stampatore della R.C.A., Roma 1802, pp. 469-478.

⁴¹ Il testo del discorso in ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 34, c. 26: verbale della seduta del Consiglio.

⁴² *Racconto Istorico di quanto seguì nella città di Alatri nella rivoluzione dell'anno 1799*, BMAI, V-4-2.

⁴³ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35 c. 1v.

⁴⁴ I Commissari erano Paolo Giustiniani, Nicola Riva Andreotti Nicola e Francesco Saverio Ambrosi ed avevano l'incarico di «democratizzare Frosinone ... e tutti i luoghi adiacenti ... colla plenipotenza per far osservare da ciascuno gli Editti, e le Leggi che dalla Municipalità di Roma emaneranno», *Ibidem*, c. 5v.

⁴⁵ *Ivi*. Su queste questioni cfr., A. SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., pp. 238-239.

⁴⁶ Rispettivamente provvedimenti del 21 22 e 26 febbraio 1798, ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, cc. 2v, 3v e 4rv.

⁴⁷ Il 22 febbraio 1798 si ordinò al Comandante di provvedere affinché i terreni comunitari non vengano danneggiati dal bestiame e il 10 marzo l'ordine venne reiterato autorizzando Francesco Ponzi, Custode di Campagna, ad assumere due persone che controllino lo stato delle macchie e dei prati, ASCA, *Consigli*, fald. 16, reg. 35, cc. 3v e 5r.

⁴⁸ ASCA, *Consigli*, fald. 16, reg. 35, c. 1v.

⁴⁹ Ad Alatri l'ultima visita economica svoltasi nel Settecento fu quella del visitatore Antonio Lamberto Rusconi nel dicembre del 1778, ASR, *Buon Governo*, serie IV, vol. 13. Successivamente non vennero più effettuate visite grazie all'opera importante del Segretario Comunale, il notaio Pietro Paolo Rainaldi, eletto nel Consiglio del 25 febbraio 1788 e rimasto in carica ininterrottamente sino a dopo il periodo repubblicano, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 67. Sulla politica di controllo del Buon Governo cfr., S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 242-260.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 261. Possediamo due registri di Tasse redatti dai due Tesorieri Giorgi e Tartaglioni che si alternarono nei diciotto anni che vanno dal 1780 al 1798 per nove anni l'uno dai quali risulta che la città di Alatri doveva pagare per il periodo 1780-1789 scudi 1304,67 e per quello 1789-1798, 2901,30 con un incremento di oltre il 55%, ASR, *Buon Governo*, serie XII, reg. 1598.

⁵¹ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, cc. 2v e 3v.

⁵² Le compagnie avrebbero dovuto eleggere i proprio ufficiali e sottufficiali nominando un capitano, un tenente, un sotto-tenente, un sergente maggiore, quattro sergenti, otto caporali e un temburino, CCP, tomo I, pp. 64-66.

⁵³ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, cc. 6rv-26rv.

⁵⁴ Il commissario Orlandi aveva il compito di organizzare la nuova Municipalità e la Truppa Civica a tenore del proclama del 6 ventoso anno VI (24 febbraio 1798), CCP, tomo I, pp. 43-45.

⁵⁵ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 27r.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ *Ibidem*, c. 30.

⁵⁸ Sulla Costituzione cfr., V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica Romana*, cit., pp. 85-130 e sulla divisione territoriale pp. 117-199; il testo della Costituzione della Repubblica romana in CCP, tomo I, pp. 103-142. Sul nuovo ordinamento amministrativo cfr., P. ALVAZZI DEL FRATE, *Sistema amministrativo, dipartimentale e Stato pontificio. 1798-1816*, «Rivista di storia del diritto italiano», 64, 1991, pp. 217-232; si veda anche il caso del Dipartimento del Musone in D. CECCHI, *L'organizzazione ammi-*

nistrativa nel Dipartimento del Musone 1798-1799, «Quaderni storici delle Marche», III, 1968, pp. 523-592. Su questi temi si veda anche E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1796-1814)*, «Archivio Storico Lombardo», 100, 1975, pp. 174-234; E. PAGANO, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano 2002; F. AGOSTINI, *L'installation des municipalités républicaines et des gouvernements centraux dans la Terre Ferme vénitienne (1797)*, «Annales Historiques del la Révolution française», 3, 1998, pp. 467-492.

⁵⁹ Sulla popolazione dello Stato Pontificio cfr., F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Roma 1906 dal quale risulta che nel 1782 Alatri aveva circa settemila abitanti; per le questioni relative alla divisione in regioni dello Stato pontificio cfr., R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.

⁶⁰ CCP, tomo I, pp. 143-156; i confini vennero confermati con piccole variazioni con un testo definitivo emanato dal generale Saint Cyr il 21 fiorile anno VI (10 maggio 1798), *Ibidem*, pp. 469-487.

⁶¹ I Dipartimenti con i capoluoghi furono i seguenti Cimino, Viterbo; Circeo, Anagni, Clitunno, Spoleto; Metauro, Ancona; Musone, Macerata; Tevere, Roma; Trasimeno, Perugia; Tronto, Fermo, *Ibidem*, p. 469.

⁶² Cfr., L. TOPI, «C'est absolument la Vandée», cit., p. 12; sulla divisione regionale della zona sud dello Stato Pontificio cfr., G. PIZZORUSSO, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, «Atlante storico politico del Lazio», Roma-Bari 1996, pp. 63-87.

⁶³ CCP, tomo I. pp. 142-156.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 262-267.

⁶⁵ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 38.

⁶⁶ Cfr., M. P. DONATO, *I repubblicani*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 111-177 qui pp. 163-164.

⁶⁷ Cfr., A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., p. 201.

⁶⁸ M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 558-559. Sul tesoro sacro cfr., H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Bari 1990, pp. 169 - 170.

⁶⁹ I «luoghi di monte» erano un'emissione di obbligazioni governative, in taglie da 100 o 50 scudi che avevano come pegno una precisa fonte d'entrata annua e che fruttavano un interesse annuo. L'emissione veniva venduta in blocco dalla Camera Apostolica ad una banca o ad un consorzio di banchieri che poi rivendevano i singoli «pezzi» con un utile dell'1 per cento. L'acquirente finale poteva infine rivendere tali obbligazioni dando vita ad un mercato molto redditizio. Nonostante tali provvedimenti la situazione finanziaria restò drammatica; nell'ottobre 1798 il debito pubblico totale dell'intero Stato ammontava a 80.050.459 scudi di cui non meno di 54.171,942 (pari al 64,4%) in «luoghi di monte», 1.982,400 (il 2,36%), in «uffici venali vacabili» e circa 14 milioni (il 16,6%) in cedole di cui 11 milioni erano state emesse dal Monte di Pietà e tre dal Banco di Santo Spirito, H. GROSS, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 150-151 e p. 172.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 169.

⁷¹ CCP, tomo I, pp. 31 - 32.

⁷² Cfr., D. ARMANDO, *La chiesa*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 29-110, qui pp. 41-46.

⁷³ Il tema del rapporto fra sovrani riformatori e religione è tema enorme qui, senza alcuna pretesa si citano solo F. VENTURI, *Settecento Riformatore II. La chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino 1976, M. ROSA, *Settecento religioso*, cit., pp. 118-122, R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1995, pp. 207-274, qui pp. 270-271.

⁷⁴ G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., I, p. 72; così l'avvocato Galimberti: «Un commissario francese, ed uno romano cioè il cittadino Petrarca incominciarono a pren-

dere gli argenti superflui dalle chiese. La ricevuta diceva a conto della contribuzione imposta dei quattro milioni. Altri commissari romani furono occupati in tale incarico», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 17.

⁷⁵ S. NANNI, *Geografie e durate per la storia del biennio giacobino*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, cit., pp. 15-34.

⁷⁶ G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., I, p. 162. Sull'arrivo dei soldati francesi ad Alatri cfr., *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi già parroco di S. Lucia indi canonico di S. Paolo*, BMAI di Alatri, V-3-29.

⁷⁷ T. CECILIA, *La classe dirigente al governo della città di Anagni alla fine del Settecento: Antonio Colacicchi*, cit., pp. 29-49; in particolare p. 38.

⁷⁸ Cfr. M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli durante la giacobina Repubblica romana*, in *Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridionale (1789-1815)*, atti del convegno (Patrica 29 ottobre 1989), Patrica 1990, pp. 101-163, qui p. 117.

⁷⁹ ASR, *Rep. Rom.*, b. 23, fasc. 89.

⁸⁰ Nelle carte del Buon Governo si trovano le spese pagate dai paesi a coloro che portarono gli argenti in Anagni, solo come esempio si riportano i casi di Monte S. Giovanni dove la Municipalità pagò 4 scudi al deputato spedito «al Commissario francese della requisizione degli argenti delle chiese con porto dei medesimi argenti», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 2744 e di Bauco dove vennero pagati a Francesco Todini commissario spedito dal cantone per requisire gli argenti della città 3 scudi e 60 baiocchi, *Ibidem.*, b. 450.

⁸¹ Cfr., *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit. e *Racconto Istorico*, cit., c. 19.

⁸² Così Sala descrive la scena: «si armarono circa 2000 persone perché non volevano consegnare la statua di S. Sisto loro Protettore; ma fortunatamente fu calmato il tumulto, e in seguito la statua medesima con oro ed argento fu redenta», G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., I, p. 162.

⁸³ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit. e *Racconto Istorico*, cit. Identica situazione si ebbe a Ferentino, qui era la statua di S. Ambrogio che doveva essere trasportata a Roma; in questo caso però furono gli stessi francesi ad accontentarsi di una contribuzione in oro e argento evitando qualsiasi forma di violenza popolare, G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., I, p. 162.

⁸⁴ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit.

⁸⁵ «Veramente li scolopi si sono fatti onore ... Gagliuffi, Solari, Petri e altri ancora sono nella cricca e favoriscono il nuovo sistema» secondo la famosa frase dell'abate Sala, G. A. SALA, *Diario romano*, cit., I, p. 78. Sull'azione degli scolopi durante la Repubblica romana cfr., D. ARMANDO, *Gli Scolopi e la Repubblica giacobina romana: continuità e rotture*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1992, pp. 223-258; ID., *Gli scolopi nelle istituzioni della Repubblica romana*, «Studi Romani», XL, 1, 1992, pp. 37-55; ID., «La vertigine nel chiostro». *Gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, in «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1789-1799*, a cura di L. FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 245-304.

⁸⁶ CCP, tomo I, pp. 454-455. Sul tema del rapporto tra Repubblica e clero straniero cfr., D. ARMANDO, *La chiesa*, cit., p. 43 e V. DE MARCO, *Aspetti della legislazione giacobina in materia ecclesiastica durante la Repubblica romana*, in «*Deboli progressi della filosofia*», cit., pp. 187-212.

⁸⁷ CCP, tomo III, pp. 589.

⁸⁸ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 42v. In precedenza il 30 marzo 1798 il Rettore del collegio aveva consegnato al Segretario Pietro Paolo Rainaldi il regolamento della scuola con le materie insegnate e gli atti di pietà che si svolgevano nel corso dell'anno, *Ibidem.*, c. 31r.

⁸⁹ CCP, tomo II, p. 159

⁹⁰ *Ibidem.*, pp. 254-257.

⁹¹ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932.

⁹² Sulle confraternite si veda V. PAGLIA, "La pietà dei carcerati". *Confraternite e società a Roma nei secoli XI-XVIII*, Roma 1980; *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5, 1984, pp. 261-292; *Storiografia e archivi delle confraternite romane*, a cura di L. FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 6, 1985; *Devozioni e pietà popolare fra Seicento e Settecento: il ruolo delle congregazioni e degli ordini religiosi*, a cura di S. NANNI, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», VII, 1994, 2; sulle confraternite durante la Repubblica M. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 265-266.

⁹³ Sui Beni nazionali è ancora oggi valido il lontano studio di R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma 1960.

⁹⁴ CCP, tomo II, pp. 267-269. Per un quadro dell'iter legislativo cfr., R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali*, cit., pp. 13 - 25.

⁹⁵ Si tratta di beni camerali e camerali enfiteutici, comunitativi e comunitativi enfiteutici, di quelli dei conventi e chiese soppressi, quelle vescovili eccedenti la rendita annua di 2.500 scudi, quelli delle confraternite, arciconfraternite, università, corporazioni, degli ospedali e arciospedali, quelli degli ex-gesuiti e degli emigrati, *Ibidem*, pp. 15 -16.

⁹⁶ Tutte queste novità confluirono nella legge del 29 messifero anno VII (17 luglio 1799), CCP, tomo V, pp. 78 - 105.

⁹⁷ ASCA, *Congregati*, b. 78.

⁹⁸ *Ivi*.

⁹⁹ *Ivi*.

¹⁰⁰ ASR, *Rep. Rom.*, b. 23, fasc. 89.

¹⁰¹ *Ibidem*, b. 3, fasc. 18; nel fascicolo sono conservate lettere dello stesso tenore per i dipartimenti del Trasimeno, Metauro e Cimino.

¹⁰² ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁰³ Solo per fare due esempi la confraternita del SS. Rosario era proprietaria tra le altre di tre stanze ad uso di botteghe e quella di San Giovanni di una casa in campagna, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932

¹⁰⁴ R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali*, cit., pp. 132 e 152-153. Il 10 gennaio 1800 il terreno venne sequestrato a seguito dell'Editto del 16 ottobre 1799 del generale Naselli nel quale si ordinava di porre sotto sequestro tutti i beni della Reverenda Camera Apostolica venduti o affittati durante la Repubblica: il Tesoriere Generale decise di affittare a titolo provvisorio il terreno allo stesso Brocchetti, ASR, *Cammerale III, Comuni*, b. 9.

¹⁰⁵ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, c. 478-479rv e 494-495rv.

¹⁰⁶ Rispettivamente CCP, tomo I, pp. 219-228 e 254-258.

¹⁰⁷ Per Veroli e Alatri cfr. M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli* cit., p. 118 e A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., p. 246 ma tale richiesta si può presupporre sia stata avanzata anche dalle altre città.

¹⁰⁸ CCP, tomo I, pp. 284-285 e A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 221-223. Ma già il 14 fiorile anno VI (3 maggio 1798) il Consolato dovette prendere atto del fallimento della legge visto che erano stati raccolti solo 450.000 scudi e tentò di inasprire le pene per chi avesse ritardato i pagamenti o non avesse fornito tutte le informazioni necessarie, CCP, tomo I, pp. 421-422.

¹⁰⁹ Giovanni Franchi contestò la decisione presa dalla Centrale di Anagni di ripartire la spesa fra i ricchi del dipartimento individuati dalla Centrale stessa sostenendo che solo le diverse città potevano provvedere alla ripartizione essendo a conoscenza delle reali condizioni locali; cfr., M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli*, cit., p. 119-121 che riporta anche una lettera di protesta scritta dal Prefetto consolare al generale Saint Cyr.

¹¹⁰ Lettera citata in A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie* cit., p. 268.

¹¹¹ ASR, *Rep. Rom.*, b. 10, fasc. 51, sottofasc. 1, «Foglio delle urgenze per il Consolato» richiesta n. IX; la richiesta di inviare soldati venne respinta.

¹¹² Tutta questa documentazione è conservata in ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, cc. 38-41.

¹¹³ I restanti dipartimenti dovevano: Tevere centomila; Cimino trentamila; Clitunno, Metauro, Musone, Trasimeno centomila; Tronto quarantamila; ASR, *Rep. Rom.*, b. 9, fasc. 45.

¹¹⁴ Il patrimonio dei beni urbani si compone di un palazzo, una casa, un granaio, un fienile, una stalla e dieci botteghe, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc.183v-185v.

¹¹⁵ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹¹⁶ Per il periodo 1796-1799, il macello era affittato a Marco Merolli e per gli anni 1797-1800 Carlo Pelagalli conduceva la pizzicheria ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 9rv-10r e 16rv e cc. 356rv-357r.

¹¹⁷ ASR, *Presidenza dell'Annona*, b. 2297.

¹¹⁸ Su questi aspetti cfr., M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 180-184.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 465. L'autore mette in risalto come lo sviluppo di una dieta a base di cereali, grano, mais, patata sia stata determinata nel corso del settecento dalle numerose carestie che nel corso del secolo si abbattono sulle campagne europee, provocando una necessità di aumento della quantità di cibo prodotto spesso a scapito del reale potere nutritivo come nel caso della patata.

¹²⁰ F. GALIANI, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Roma 1978, pp. 76-84.

¹²¹ Su questi aspetti cfr., W. C. NEALE, *Le marché des points de vue théorique et historique*, in *Le systèmes économiques dans l'histoire et la théorie*, Paris 1975. Sulla concezione tradizionale di mercato cfr., D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964, p. 41 e J. Meuvret, *Le commerce des grains et des farines à Paris et les marchands parisiens à l'époque de Louis XIV*, in *Etudes d'histoire économique: recueil d'articles*, Paris 1971, p. 199.

¹²² Si tratta di appaltatori, montisti, mercanti, notai, trasportatori, cfr., G. L. DE ROSA, *Organizzazione e gestione delle strutture alimentari: l'evoluzione nel tempo*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, Atti del convegno Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988, 2 voll., Roma 1995, pp. 733-748 e A. GUENZI, *Le magistrature e le istituzioni alimentari*, in *Ibidem*, pp. 285-301.

¹²³ Si ricorda il concetto di «economia morale» così bene analizzato per l'Inghilterra da E. P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. GRENDI, Torino 1981, pp. 57-135. Numerosissimi sono nella storia i tumulti per il pane che spesso sfociarono in forme estreme di violenza, come il caso del mercante accaparratore Giovan Vincenzo Storaci nella Napoli del 1585 che durante una carestia fu ucciso, fatto a pezzi e poi portati i pezzi in giro per la città per aver forse detto a coloro che chiedevano pane di farina di frumento invece che di farina di castagne «Mangiate pietre» F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 117; L. A. TILLY, *La révolte frumentarie, forme de conflit politique*, «Annales ESC», 27, 3, 1972, pp. 731-757. Nella Parigi del luglio 1789 la carestia si era fatta sentire in maniera crudele tanto che il prezzo del pane era salito a livelli quasi insopportabili per i ceti popolari e questa fu una delle molle per l'avvio della Rivoluzione, G. LEFEBVRE, *La rivoluzione francese*, Torino 1987, p. 147. Infine si ricorda anche la «Guerra delle farine» che scoppiò sempre a Parigi nel 1775 sulla quale si vedano, G. RUDE, *La folla nella storia 1730-1848*, Roma 1984 specialmente il capitolo I e R. DARTON, *Le lieutenant de Police J.-P. Lenoir, la Guerre des Farines et l'approvisionnement de Paris à la veille de la Révolution*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XVI, pp. 611-624.

¹²⁴ C. TILLY, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, Bologna 1984, pp. 227-297 e E. LE ROY LADURIE, *Révoltes et contestations rurales en France de 1675 à 1788*, «Annales ESC», 29, 1974, 1, pp. 6-22

¹²⁵ Sulla formazione storica e sugli aspetti organizzativi di tale sistema, cfr., L. PALERMO, *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel Tardo Medioevo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XI al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 79-95; ID, *Mercato del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, vol I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990; ID, *L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994, pp. 145-205 e D. STRANGIO, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Roma 1999.

¹²⁶ Sui consumi della Roma del Settecento cfr., H. GROSS, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 199-222.

¹²⁷ Lo Stato Pontificio venne colpito da carestie negli anni 1708, 1721, 1728, 1735, 1743-1745, 1748-1749, 17664-1767, 1779-1780, 1797; cfr., D. STRANGIO, *Crisi alimentari*, cit., pp. 113-135. Sul fenomeno della mancanza di cibo la storiografia tende ormai a distinguere tra carestie vere e proprie e crisi di sussistenza. Le prime sono una catastrofe che inghiotte uomini e animali e spesso provoca epidemie; le seconde invece portano ad una crisi alimentare che, per quanto grave, non sfocia necessariamente nella morte di migliaia di persone. Su questa differenziazione si rimanda a P. GARNSEY, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to risk and crisis*, Cambridge 1988 dove l'autore distingue tra la carenza di cibo (*food shortage*) e la carestia vera e propria (*famine*) e anche J. WALTER, R. SCHOFIELD, *Famine, disease and the social order in early modern society*, Cambridge 1989.

¹²⁸ Sull'Annona di Roma, sulla sua organizzazione e sui suoi criteri di intervento nel corso dei secoli esiste una bibliografia vasta qui si citano solo i seguenti saggi: C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma giusta memorie, consuetudini, e leggi desunte da documenti ancora inediti*, Roma 1911; A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; per il Cinquecento resta fondamentale il saggio di J. DELUMEAU, *Vié économique et sociale de Rome dans le secondo moitié du XIV^o siècle*, 2 voll, Paris 1957-1959, sull'Annona settecentesca si veda L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, 14 pp. 778-817, J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^o siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome: Moye age, Temps Modernes», 1972, 84, I, pp. 201-281; N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma 1969; nel 1990, nel fascicolo n. 2 della Rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica» sono stati pubblicati sette saggi riguardanti vari aspetti dell'attività e dei problemi dell'Annona pontificia, M. G. PASTURA RUGGIERO, *Lo stato e la «res frumentaria» a Roma nella prima metà del Cinquecento*, pp. 17-70; D. SINISI, *La nuova abbondanza: da Bartolomeo Camerario ai chierici prefetti*, pp. 71-90; L. Falchi, *Sisto V e l'Annona: l'eredità di un secolo*, pp. 91-107; V. REINHARDT, *Il prezzo del pane a Roma e la finanza pontificia dal 1563 al 1762*, pp. 109-134; M. D' AMELIA, *La peste del 1656-57 a Roma nel carteggio del Prefetto dell'Annona*, pp. 135-151; G. ROSSI, *Tassa sul macinato, giurisdizione baronale e definizione del territorio romano nei secoli XVII e XVIII*, pp. 153-183; E. DA GAI, *I granari dell'Annona*, pp. 185-222.

¹²⁹ Su questo punto cfr., M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 525-536

¹³⁰ Su questo aspetto della Congregazione del Buon Governo, cfr., S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 401-421.

¹³¹ ASR, *Buon Governo*, serie IV, vol. 13.

¹³² Queste notizie sono dedotte dallo specchio di tutti i beni di Alatri redatto il 10 maggio 1801. Si tratta di un importantissimo documento che informa sullo stato de beni comunali, rustici e urbani e sul loro uso, *Ibidem*, serie II, b. 69.

¹³³ I forni detti a «pan venale» erano quelli che avevano il monopolio della vendita diretta al popolo del pane: solitamente appartenevano alle Comunità, che li davano in appalto, seguendo le norme e con l'approvazione del Buon Governo, e per i quali il Consiglio della Comunità regolava il peso e il costo della pagnotta. Gli appaltatori erano tenuti, dai contratti, a tenere sempre una riserva di grano che potesse bastare per fare il pane per almeno tre/sei mesi. Questi forni erano spesso, ma non sempre, detti «baiocanti» in quanto facevano il pane per i più poveri, del peso di otto once la pagnotta e del prezzo di un baiocco. Subito dopo i forni a «pan venale» troviamo quelli che producevano il pane bianco a dieci once la pagnotta e lo vendevano al prezzo di un baiocco e mezzo, sono i forni «decinanti»; esistevano poi forni detti «a soccio» dove i proprietari cuoceva il pane di coloro che lo spianavano per conto proprio; infine vi erano i forni che cuocevano il pane per le case religiose e per i «particolari» ed erano detti forni a «diecina», Cfr., D. STRANGIO, *Crisi alimentari*, cit., pp. 87-92. Ad Alatri era presente un forno a «pan venale» con due bocche che cuoceva anche il pane bianco. Le famiglie più ricche della città avevano un forno nelle loro case dove cuocevano il pane con il grano delle proprie tenute come risulta dalla stima eseguita dal capomastro Francesco Martini il 1 aprile 1793 per la famiglia Molella dove al pianterreno si parla di un forno, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 249rv- 268rv. Infine vi erano i forni degli ecclesiastici, nel seminario, nel monastero delle Benedettine e uno nel palazzo del vescovo, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 9 «Processo verbale della stima del monastero delle Benedettine di Alatri» si tratta di una accurata ricognizione dei locali effettuata il 24 luglio 1811 a seguito della richiesta dell'«Amministrazione del registro e dei domini» per valutare la congruità dell'affitto.

¹³⁴ Si veda l'atto di affitto del 2 ottobre 1796 fatto a favore di Sisto Antonio Capozzi e quelli stipulati con Nicola Giansanti e Giovanni Cataldi il 23 ottobre 1799, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, rispettivamente cc. 70rv-74rv e 89rv-91; cc. 76rv-77rv e 94rv-95r; cc. 79rv-80rv e 91rv.

¹³⁵ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

¹³⁶ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10, queste notizie e altre sono desunte da un volumetto contenente una «Perizia Curialis» tra la Comunità e i figli ed eredi di Sisto Antonio Capozzi. Perizia stilata nel 1815 dopo la fine dell'occupazione napoleonica di Roma.

¹³⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. Promemoria con allegati per Sisto Antonio Capozzi: i dati risultano dalla dichiarazione, allegata al Promemoria di Francesco Colazingari del 10 settembre 1797.

¹³⁸ Pietro di Fabio affittuario del forno, con Giuseppe Giansanti dichiarò, il 3 giugno 1797, che nel 1793 la raccolta del «siciliano» fu scarsa e il forno consumò circa 1000 rubbia di grano e un altro affittuario Filippo Villa il 18 aprile 1808 dichiarò che da settembre 1797 a luglio 1798 quando aveva il forno sempre con Pietro di Fabio il forno aveva consumato all'incirca 1000 rubbia di grano, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10 «Perizia curialis».

¹³⁹ *Ivi*.

¹⁴⁰ *Ivi*.

¹⁴¹ Il problema da tenere presente è che accanto al frumento propriamente inteso, con tutte le sue qualità, esistono altre «granaglie» da cui si trae il pane, come segale, farro, orzo, miglio e che ad ogni tipo di cereale corrisponde un tipo di farina e quindi di pane; c'è un pane per i ricchi, bianco con o senza sale fatto con farina di frumento e un pane per i poveri, nero: così si legge in un editto del Prefetto del Buon

Governo del 2 agosto 1766: «avvertendo sempre di gravare più tosto il Pane Bianco, che sarà il Pane de Ricchi, che il pane di tutta Farina, il quale sarà il Pane de Poveri, o non benestanti», ASR, *Buon Governo*, serie V, vol. 179. Inoltre il Mediterraneo non ha conosciuto una produzione di grano tale da sfamare in modo soddisfacente la sua popolazione e per questo motivo la parte meno abbiente ha dovuto far ricorso ad altre forme di cereali panificabili quali il grano saraceno o meglio detto «grano nero» oppure alla farina di castagne; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, p. 614: sulle castagne come produttrice di farina per pane cfr., E. M. BERANGER, *Le castagne «... el pane dele povere persone» e la loro incidenza nell'alimentazione della comunità di Castel del Piano agli inizi dell'800*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, cit., pp. 1283-1301 e F. LEONI, *Il ruolo delle castagne nell'alimentazione in Valtellina*, *ivi*, pp. 1687-1702 anche attorno ad Alatri vi erano boschi di castagne di proprietà comunale dai quali gli abitanti ricavano questo «pane».

¹⁴² ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10 «Perizia Curialis». Dichiarazione del fornaio Mattia Postiglione.

¹⁴³ A Roma il prezzo era di 15 scudi il rubbio, ASR, *Buon Governo* serie II, b. 69; le comunità di Torrice, Ceprano e Prastignano lo vendevano a 16 scudi e 40 baiocchi il rubbio; diversi privati di Alatri lo mettevano a 15 scudi, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10 e *Buon Governo* serie II, b. 69.

¹⁴⁴ «Si chiede di poter spianar la Pagnotta per modo di provvisione per tutto il mese di Giugno al peso di un'oncia di meno», ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

¹⁴⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale*, cit., p. 114.

¹⁴⁶ Il 19 giugno 1797 Luigi de Adreis, vice - capo dei corsi, dichiarò di essere andato con quattro uomini al forno per sedare un tumulto e di aver lasciato una guardia per impedirne altri, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. I due fornai nella loro dichiarazione raccontano l'episodio: «furono messi li soldati di guardia al detto pubblico forno per timore di detto popolo, e per il grande affollamento dei concorrenti che famelici cercavano il pane». ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Villa si impegna a rispettare i capitoli a «fare la pagnotta bianca di fiore del peso di once sette per tutta la stagione e la bruna di once nove... a pagare al Monte Abbondanza il grano dieci scudi il rubbio e quello della Mola a scuddi otto ... a pagare come piggione del forno scudi 20 ... e che la città gli dia come prestanza 1500 scudi da restituirsi alla fine dell'affitto» ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁴⁹ Da un elenco allegato da Filippo Villa e Pietro di Fabio risulta che in paese vi fossero disponibili circa 1000 rubbia di grano, di queste 447 appartenevano a Istituti religiosi e a ecclesiastici, 100 a «particolari» del paese e la restante parte ai «signori alatrini», *Ibidem*.

¹⁵⁰ Di queste 200 rubbia, solo 75 vengono comprate dai possidenti della città a riprova delle difficoltà del momento, ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 33, c. 33r.

¹⁵¹ *Ibidem*, c. 35r. Tre soli giorni dopo, il 4 fiorile anno VI (23 aprile 1798), la Municipalità scoprì che il canonico Chingari aveva venduto una parte del suo grano a Domenico Colazingari invece che al forno pubblico e quindi ordinò che il grano dei Luoghi Pii venisse prima venduto al forno cittadino *Ibidem*, c. 35v.

¹⁵² ASCA, *Congregati*, b. 78, Brocchetti agli edili di Fumone e Trivigliano.

¹⁵³ *Ivi*.

¹⁵⁴ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁵⁵ *Ivi*.

¹⁵⁶ *Ivi*, dichiarazione di sei persone contenuta nella causa tra Vittorio Fiorletti e Sisto Vinciguerra sull'esazione della gabella del vino forestiero.

¹⁵⁷ Dichiarazione del 10 giugno 1772 di Gaspare Gabarra, Vinciguerra Antonio, Colazingari Francesco Maria, Carcavallo Silverio, Pelfi Francesco, Tofanelli Gervasio, Zaccardi Giuseppe, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

¹⁵⁸ *Ivi*.

¹⁵⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione del Concilio, Relazione diocesana 19b Alatrium*, f.460r.

¹⁶⁰ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932 cc. 9rv-10r e 16rv e ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁶¹ *Ivi*.

¹⁶² Il medico Cestari parla di migliaia di maiali in giro per la città di Anagni e queste considerazioni si possono estendere anche a Alatri, G. C. CESTARI, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni*, cit.

¹⁶³ ASF, *Notarile di Alatri*, b. 932 contratto a favore di Carlo Pelagalli. Il contratto aveva valore per tre anni con il canone annuo di 119 scudi e 33 baiocchi e mezzo.

¹⁶⁴ Il 19 novembre 1796 Stanislao Porretta affittuario della Pizzicheria in una lettera al Buon Governo lamenta il danno che gli viene dall'obbligo di vendere i salumi al prezzo stabilito dalla tariffa e chiede un rimborso, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁶⁵ Sulla sistemazione delle truppe a Roma cfr., M. FORMICA, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 13-32. Particolarmente gravose furono le contribuzioni richieste agli ebrei che, durante la Repubblica, si trovarono a dover rifornire l'armata di letti, vestiti, scarpe, uniformi oltre alle contribuzioni in denaro; sugli ebrei e la Repubblica romana cfr., M. MILITI, *Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799)*, «Eurostudium^{3w}», 23, aprile-giugno 2012, pp. 69-124; EADEM, *Gli ebrei "fuori dal ghetto". Incontri e scontri nei territori pontifici durante la Repubblica romana (1798-1799)*, «Archivi e Cultura», XL, (2007), pp. 195-215; R. DE FELICE, *Gli ebrei della Repubblica Romana del 1798-99*, in *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799) Note e ricerche*, Roma 1990, pp. 205-248; A. DAMASCELLI, *Cimarra e gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-1799*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV (1990-1991), 1994, pp. 31-60; A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, Roma 1988

¹⁶⁶ Sulle armate francesi in generale si veda G. BLOND, *Storia della Grande Armee: 1804-1815*, Milano 1981 e A. FORREST, *The soldiers of the French Revolution*, Durham and London 1990; sul rapporto fra l'esercito e la società cfr., *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A. M. RAO, Napoli 1990.

¹⁶⁷ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 5r.

¹⁶⁸ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit., c. 1.

¹⁶⁹ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 30.

¹⁷⁰ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit., c. 2.

¹⁷¹ *Ivi*.

¹⁷² Il 25 termidoro il commissario Bremond scrive al Consolato che la situazione dei viveri nel Dipartimento è molto seria, A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie* cit., p. 306.

¹⁷³ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine. Les registres du Commandant Girardon. L'«insorgenza» du Latium méridional et la campagne du Circeo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, 1, pp. 245 - 453; qui p. 305 e note annesse.

¹⁷⁴ In un ordine del 10 fruttidoro anno VI (27 agosto 1798) si legge che tre compagnie francesi del I Battaglione della 12 mezza Brigata si sposteranno da Anagni per sostituire la guarnigione polacca di Alatri e in un successivo rapporto al generale Macdonald, Girardon lo informa che le truppe di Alatri e Veroli saranno ritirate G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., rispettivamente p. 369 e p. 371.

¹⁷⁵ Queste informazioni sono frutto dell'elaborazione dei dati presi dalla «Copia dei Sindacati di tutti i pubblici Amministratori in tempo della passata Repubblica» ordinata nel marzo del 1802 dal Governatore della città Ippolito Rosati per tentare di dipanare la massa dei debiti pregressi che ancora nel 1802 gravava sulle casse del paese, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁷⁶ *Ivi.*

¹⁷⁷ ASCA, *Congregati*, b. 78.

¹⁷⁸ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 404.

¹⁷⁹ ASCA, *Congregati*, b. 78.

¹⁸⁰ Il fascicolo reca nell'intestazione «Rendiconto de' Conti di Giovan Battista Pecci, Alatri 1800» ed è costituito da 20 pagine; venne redatto per ordine della Congregazione del Buon Governo che intendeva stabilire con certezza chi avesse subito dei danni economici dalla presenza delle truppe francesi ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁸¹ *Ivi.*

¹⁸² G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., II, p. 190. In una lettera inviata a Sala dal fratello si descrive la situazione del paese di Segni dove: «Vengono però tutti li giorni Commissari con quattro o sei soldati a prendere centinaia di bestie per trasportare fieno in Anagni, ed impongono contribuzioni di grano, bestiame, coperte e lenzuola, di modo che vanno spogliando questo povero paese, com'è accaduto agli altri», *Ibidem*, III, p. 358.

¹⁸³ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 34, c. 27

¹⁸⁴ «Copia dei Sindacati di tutti i pubblici Amministratori in tempo della passata Repubblica», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁸⁵ *Ivi.* Vengono anche forniti dagli eredi di Filippo Carrozzi 4 coppe di biada per un valore di 6 scudi e 12 razioni di vino per 84 baiocchi (6-8 nevoso anno VII - 26-28 dicembre 1798).

¹⁸⁶ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit.

¹⁸⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁸⁸ G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., III, p. 363-364.

¹⁸⁹ Le truppe a massa di Mastriglia e dei suoi sotto-capi avevano il loro campo a Bauco (oggi Boville Ernica) dove restarono accampati dal 27 aprile al 19 agosto 1799. Il paese di Bauco spese in questi mesi, per il mantenimento di tali truppe, 135 scudi e 45 baiocchi come risulta da una nota giornaliera conservata nell'Archivio di Stato di Roma con una dichiarazione autografa dello stesso Mastriglia, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 450.

¹⁹⁰ Il 20 fiorile anno VII (9 maggio 1799) la municipalità del paese spedì una lettera al Ministro delle Finanze dove dichiarava che gli abitanti, saputo che gli insorgenti erano nei pressi di Trevi, Trivigliano e di altri paesi si erano radunati, avevano formata una truppa civica di 50 uomini ed erano pronti a respingere qualsiasi attacco, ASR, *Rep. Rom.*, b. 16, fasc. 76. Il paese di Affile verrà indicato nelle legge del 27 pratile anno VII (15 giugno 1799) come comune che ha «ben meritato della patria», CCP, tomo IV, pp. 489-491. Il saccheggio del paese è così descritto da Galimberti il 29 messidoro anno VII (17 luglio 1799): «Si seppe, che gl'insurgenti aveano presa Affile ed incendiatale intieramente e ne aveano uccisi tutti gli abbitanti», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 291; anche la cronaca di Bellincampi riporta l'accaduto: «han dato ferro, fuoco e sangue in Afile per aver fatta lunghissima resistenza», *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit. Su questo episodio cfr., P. TOSCANELLI, *Arcinazzo romano. Saggio storico*, Palestrina 1979. Al saccheggio di Affile partecipano anche alcuni imputati del paese di Serrore; tra questi Giuseppe Fulli ebbe alcune coperte e un somaro come premio per aver partecipato alla spedizione, ASR, *GdS*, b. 15, fasc. 212.

¹⁹¹ Sulla presenza di Rodio a Veroli vedi M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli*, cit., pp. 158-159

¹⁹² ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

¹⁹³ Solo per fare qualche esempio la Comunità versò 2140 scudi e 50 baiocchi prendendoli dalle collette; il mercante di panni Giuseppe Martufi consegnò 40 canne di panno per vestiti; la famiglia Brochetti ebbe requisito del grano per un valore

di 287 scudi e 35 baiocchi e Giovan Francesco Vinciguerra si vide sequestrati beni diversi per 204 scudi e 80 baiocchi cfr., «Spoglio ragionato dei creditori liquidi per le spese delle truppe dopo l'epoca repubblicana formato in virtù dell'ordine circolare dei 20 novembre 1802», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69, il rendiconto è inviato il 13 marzo 1803.

¹⁹⁴ ASR, *Buon Governo*, serie V, b. 250.

¹⁹⁵ La lettera, datata 15 marzo 1800, è inviata al Marchese Ercolani, Tesoriere Generale, e riferisce anche di cittadini arrestati per non aver potuto pagare: i toni sono forse un poco esagerati ma il mantenimento continuo di truppe aveva sicuramente provocato un forte depauperamento del paese, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. Solo per fare degli esempi di quanto fossero costate le truppe a massa si cita la richiesta di risarcimento di Lorenzo Peronti che ha fornito alla comunità di Alatri 19 canne e mezzo di panno per le uniformi e deve essere pagato (ASR, *Buon Governo*, serie V, vol. 250), mentre Giovan Battista Molella è creditore di 45 scudi spesi per comprare generi alimentari per le truppe a massa (*Ibidem*, serie XI, b. 193). Infine abbiamo una richiesta di risarcimento per danni avanzata da Andrea Monti: costui è un mercante di campagna che ha affittato la dogana di Terracina detta la Posta di Tor Tre Ponti e la tenuta delle Case nell'Agro Pontino e dichiara che le truppe a massa di Fra Diavolo gli hanno procurato dei danni nel periodo agosto - ottobre 1799 per un totale di 29025 piastre: dietro queste cifre ci sono le requisizioni di cavalli, asini, mucche, vitelli, biada, legumi, oli, vino, coperte, lenzuoli e altro ancora (*Ibidem*, serie XI, b. 180).

¹⁹⁶ *Ibidem*, serie V, vol. 250.

¹⁹⁷ «Estratto di quanto si è pagato nel 1800 dalla comunità di Alatri e per essa dall'esattore dell'esigenza della Dativa reale di detto anno per la truppa napoletana», *Ibidem*, serie II, b. 69.

¹⁹⁸ *Ivi*. La specifica della tassazione annua è conservata in *Ibidem*, serie XII, reg. 1598.

¹⁹⁹ Le stime del periodo della Repubblica provengono da uno «Spoglio ragionato dei Creditori liquidi per le spese delle truppe estere del 21 novembre 1801, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69: i conti della I invasione napoletana sono una mia ricostruzione dall'incrocio di diverse fonti e per le restanti due voci vedi note 246 e 250.

²⁰⁰ Il fornaio Nicola Giansanti dichiarò di aver consegnato alle truppe francesi, napoletane e alla Guardia Civica in tutto il periodo 9218 razioni di pane mentre l'altro fornaio, Giovan Battista Palmesi, ne fornì 4074, «Copia dei Sindacati di tutti i pubblici Amministratori in tempo della passata Repubblica», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

²⁰¹ Queste considerazioni andrebbero estese anche ad altre aree della Repubblica dove si verificarono condizioni simili; Marcello Stirpe sostiene, seppure con molte riserve dovute alla documentazione, che anche a Veroli si verificò una tale situazione, M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli*, cit., p. 159.

²⁰² Per un quadro generale sull'insorgenza del 1798-1799 nel Dipartimento del Circeo cfr., L. TOPI, «C'est absolument la Vandée». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano 2003; per gli avvenimenti di luglio 1798, L. TOMBOLESI, *L'insurrezione del luglio 1798 nel Dipartimento del Circeo*, «Latium», 15, 1998, pp. 67-170.

²⁰³ Sulle false notizie si veda l'ancora fondamentale saggio di Marc Bloch che nonostante gli anni resta un punto di riferimento ineludibile, M. BLOCH, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra*, in ID, *Storici e storia*, Torino 1997 a cura di E. BLOCH, pp. 163-184, il saggio uscì nel 1921 sulla «Revue de synthès historique», t. XXXIII, 1921, 97-99 e poi venne incluso nella raccolta M. BLOCH, *Mélanges historiques*, Paris 1963.

²⁰⁴ Qui si fa riferimento allo «stato di folla» nell'accezione proposta da G. Lefeb-

vire nel suo saggio sulla mentalità delle folle rivoluzionarie, G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie*, in ID, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della Rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Roma 1989, pp. 67-89, qui p. 76.

²⁰⁵ *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit.

²⁰⁶ Per questo e per altri reati venne condannato a morte dalla Commissione militare Giulio Picchi, CCP, tomo III, pp. 132-133.

²⁰⁷ Si tratta di un lungo processo per «Tentata sedizione» che vede coinvolti tutti ex-insorgenti del 1798-1799: la documentazione è divisa fra due archivi, il ristretto del processo è conservato in ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 29, fasc. 1005 mentre l'incartamento vero e proprio si trova in BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 1r-365r; per un'analisi del processo cfr., L. TOPI, *Un processo «politico» nello Stato pontificio della prima restaurazione. Frosinone maggio-giugno 1801*, in «EuroStudim^{3w}», 23, aprile-giugno 2012, pp. 39-68.

²⁰⁸ Francesco D'Amico, contadino e abitante nella contrada di Pignano, nella deposizione riportata da Vincenzo Palmesi nel suo articolo, dice che si era portato in città con 29 altri suoi compagni, V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo sotto la Repubblica del 1798-1799*, in «L'eco di Alatri», 1901.

²⁰⁹ V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit. e A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., p. 248. Il religioso verrà arrestato dalla Commissione Militare ma sarà scarcerato per non essersi trovate prove certe della sua partecipazione al moto, anche se il generale Girardon lo aveva indicato come uno dei capi della rivolta che aveva «animé le peuple à la révolte», rapporto del 26 termidoro anno VI (13 agosto 1798) cfr., G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 337-338; la sentenza di assoluzione è comunicata da Girardon al generale Macdonald in un rapporto del 29 fruttidoro anno VI (14 settembre 1798), *Ibidem*, pp. 387-388.

²¹⁰ Per questo e per altri reati viene condannato a morte dalla Commissione militare Domenico di Pasquale, CCP, tomo III, pp. 132-133.

²¹¹ Rapporto del generale Girardon del 15 termidoro anno VI (2 agosto 1798) e lettera dello stesso al Ministro di Giustizia e Polizia del 20 fruttidoro anno VI (6 settembre 1798), cfr. G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 318-319 e 378-379.

²¹² *Racconto Storico*, cit., cc. 13-14. Agostino Ricciotti verrà arrestato e condannato a morte, V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit., p. 7.

²¹³ Su questo fatto sostanzialmente concordano sia il *Racconto Storico*, cit., c. 14 che le deposizioni citate da V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

²¹⁴ *Racconto Storico*, cit., cc. 14-15.

²¹⁵ Nel 1796 era stato processato per aver sparato un colpo di pistola contro un soldato dei Corsi che tentava di impedirgli di cantare una canzone licenziosa, ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi (1796-1798)*, b. 2036-2037.

²¹⁶ «Come dichiarato repubblicano, aveva deposti gli abiti sacerdotali, e vestiva da borghese con pantaloni, e cappello appuntato alla militare, che momenti prima era tornato da Roma dove stavano i francesi. Appena visto dal popolo gli si slanciò addosso con archibugiate, spiedate, e stellette, e con questi non morì se non dopo l'avemaria» *Racconto Storico*, cit., c. 13. La testimonianza riportata dal Palmesi e riferita a Francesco D'Amico su questo punto differisce dal momento che ci informa che Chingari stava in casa con i Vinciguerra, ma D'Amico non partecipa all'assalto del palazzo dei Vinciguerra e forse confonde i fatti, V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

²¹⁷ *Racconto Storico*, cit., c. 14; il *Racconto* sostiene che fu il Cataldi a apostrofare il vescovo, mentre le testimonianze citate da Palmesi riportano che il vescovo fu affrontato da un certo Pietro Frioni che risponde alle sue richieste dicendo «che finire, che finire, noi avemo l'ordine di ammazzare pure le galline», V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

²¹⁸ *Racconto Storico*, cit., cc. 15-16.

²¹⁹ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 92, giornata del 28 luglio 1798.

²²⁰ Nella cronaca dell'abate Bellincampi si parla di circa 800 uomini, *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit., mentre la testimonianza di Vincenzo d'Amico parla di circa 450 uomini, cifra che sembrerebbe essere quella più veritiera se non altro per la diretta partecipazione di D'Amico ai fatti, V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

²²¹ Francesco Melloni parlerà di «sbaldanzite turbe [...] si diedero a precipitosa fuga» F. MELLONI, *Prospetto Storico della città di Veroli*, a cura di G. FRANCHI, Veroli 1991, p. 210. Francesco d'Amico nella sua deposizione racconterà che erano rimasti a combattere solo gli abitanti di Supino e di Ferentino, V. PALMESI, *Il dipartimento del Circeo*, cit.

²²² Il generale Macdonald invierà al Commissario Florens, Commissario del Dipartimento Esecutivo della Repubblica francese, una lettera sulla presa di Ferentino nella quale lo informava che dopo un combattimento di circa tre ore fra gole e montagne i ribelli si erano ritirati nella città che era stata espugnata e i ribelli trovati armati uccisi aggiungendo che «il sangue francese si è sparso, la vendetta è stata terribile» CCP, tomo II, p. 345. Il racconto della battaglia con le sue fasi è contenuto nel rapporto che Girardon invia a Macdonald l'11 termidoro anno VI (29 luglio 1798), G. SEGARINI - M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 310-313 e nella *Istoria dell'abate Galassi*; quest'ultima è una cronaca scritta a metà dell'ottocento da un abate di Ferentino; Biancamaria Valeri ci informa (B. VALERI, *La rivoluzione francese a Ferentino*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, cit., pp. 671-710, qui p. 687 nota 49), che il manoscritto originale, conservato nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore in Ferentino, è scomparso da diversi anni. Il brano della cronaca che tratta della vicenda è stato fortunatamente pubblicato nel periodico trimestrale della Pro Loco di Ferentino, *Frintinu me*, X, dicembre 1987, p. 7. La vicenda di Ferentino viene anche riferita dai due diaristi romani Sala e Galimberti, Sala riporta la parole della lettera scritta da Macdonald a Florant, G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., II, p. 59, mentre Galimberti scrive: «Giunse la notizia, e si sparse la voce di un fatto d'armi accaduto in Ferentino in campagna fra le truppe, e gl'insorgenti: si disse esservi stata gran strage» A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 93. Le perdite polacche furono di sei uomini e di circa venti feriti come informa Girardon nel citato rapporto a Macdonald; le perdite tra gli insorgenti sono difficilmente quantificabili dal momento che alcuni furono uccisi sul posto trovati con le armi in mano, in ogni modo la Valeri basandosi sui registri dei morti delle parrocchie della città, parla di cinque morti nella parrocchia di S. Valentino e di un numero imprecisato di abitanti degli altri paesi e poi di altre uccisioni avvenute durante il saccheggio della città (almeno altre sei persone), B. VALERI, *La rivoluzione francese a Ferentino*, cit., p. 689; sulla battaglia di Ferentino cfr. anche L. TOMBOLESI, *L'insurrezione del luglio 1798*, cit., pp. 112-121.

²²³ Sulla presa di Frosinone cfr., L. TOPI, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 91-93; cfr., anche la lettera del generale Macdonald ai commissari della Repubblica Francese del 16 termidoro anno 6 (3 agosto 1798) dove li informa della caduta della città, CCP, tomo II, pp. 352-353 e il rapporto inviato da Girardon a Macdonald il 15 termidoro anno VI (2 agosto 1798), G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 316-317. La cronaca dell'abate Bellincampi così riporta il saccheggio subito dalla città: «sono entrati [i polacchi] facendo macello di carne e di robbia, in una parola hanno ucciso molte persone e hanno dato il saccheggio ed hanno incendiato» *Cronaca dell'abate Bellincampi*, cit. Secondo Giacomo de Matthaëis il saccheggio fu così violento che i «danni restarono permanenti in questa città», G. DE MATTHAËIS, *Saggio Storico sull'antichissima città di Frosinone nella campagna romana*, Roma 1816, pp.

103-104; Ignazio Barbagallo nella sua storia di Frosinone cita una relazione di un certo Colasanti che sostiene che furono bruciate addirittura 97 case, I. BARBAGALLO, *Frosinone Lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni*, Frosinone 1975, p. 293. Contro questa esagerazione abbiamo una lettera di Baldassare Cugnoni genero del Sala dove si dice che Frosinone ha «sofferto una strage grande di gente, il sacco generale, e l'incendio di case ventisette» G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., III, p. 296-297 allegato XXVI (XXV). Questa cifra sembra essere la più probabile e quella che meglio restituisce la vera entità dei danni subiti dalla popolazione e dalla città di Frosinone che furono in ogni caso molto ingenti.

²²⁴ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 313-314 tutte queste sotmissioni arrivarono al generale francese il 13 termidoro anno VI (31 luglio 1798).

²²⁵ *Ibidem*, p. 314 e p. 317.

²²⁶ Cfr., A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., pp. 256-257.

²²⁷ CCP, tomo II p. 397. Il 17 termidoro anno VI (4 agosto 1798) Girardon riunisce la Commissione che è formata dai seguenti membri: Brue, chef d'Escardon del 19° reg. Cacciatori a cavallo; Jablonowsky, capitano della 1ª legione polacca; Vergne, sotto-tenente del 19° reg. Cacciatori a cavallo; Laforge, sotto-tenente del 19° reg. Cacciatori a cavallo; Dupuis, maresciallo des logis del 19° reg. Cacciatori a cavallo con Dormesson, sotto-tenente del 19° reg. Cacciatori a cavallo che svolge le funzioni di procuratore; cfr., G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 319.

²²⁸ La corte restò a Anagni sino alla fine di settembre dopo di che si spostò dal 2 al 16 vendemmiale anno VII (23 settembre - 7 ottobre 1798) a Sonnino per poi portarsi a Sezze (20-30 vendemmiale anno VII; 11-21 ottobre 1798) e in ultimo a Frosinone dove si trattene dal 6 al 19 brumale anno VII (30 ottobre - 9 novembre 1798).

²²⁹ Sul tema del conforto ai condannati a morte e sulle confraternite cfr. V. PAGLIA, *«La pietà dei carcerati»*, cit., e ID, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982.

²³⁰ Sala avanzò anche gravi dubbi sulla correttezza dell'esercizio della giustizia operato dalla Commissione accusandola di basarsi solo su denunce anonime che potevano quindi dare adito a vendette personali. Sala fece proprie le considerazioni di Mattia Bisleti edile di Pofi che riteneva che tra coloro che furono fucilati vi fossero «varie vittime dell'odio particolare» G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., III, pp. 200-201.

²³¹ Il 28 termidoro anno VI (15 agosto 1798) il generale Girardon scriveva al comandante di Frosinone rammentandogli «ce n'est pas assez qu'ils indiquent un homme comme chef de révolte: il faut des faits qui constatent qu'il est réellement chef et i faut prouver qu'il est coupable des ces faits», G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 342-343. Sempre lo stesso giorno in un lungo rapporto al generale Macdonald Girardon si lamentava che le autorità costituite consegnassero lunghi e inutili elenchi di insorti senza alcuna forma di indicazione utile per la Commissione; in un paese erano stati addirittura segnalati 200 capi ribelli.

²³² Tracce di questo proclama in un rapporto del 24 termidoro anno VI (11 agosto 1798) dove Girardon dice che riguarda tutti coloro che non hanno commesso delitti e che hanno depono le armi, G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 333.

²³³ L. TOMBOLESI, *L'insurrezione del luglio 1798*, cit., nota 12, pp. 72-73

²³⁴ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 387

²³⁵ Sulle differenze tra i due momenti cfr., L. TOPI, «C'est absolument la Vandée», cit., pp. 147-150 e in generale per una cronologia sociale e culturale M. CATTANEO, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., pp. 193-210.

²³⁶ Su Mammone cfr., A. LAURI, *Mammone*, «Rivista Campana», I, fasc. IV, 1921, pp. 424-430 e L. ALONZI, *Il vescovo prefetto*, cit., pp. 50-58 e 70-77; su Fra' Diavolo F. BARRA, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni 1999.

²³⁷ Il 28 piovoso anno VII (16 febbraio 1799) il Pretore di Cori inviò al Ministro di Giustizia e Polizia Martelli una relazione sul suo cantone; a Montefortino le autorità erano state ripristinate e con esse anche la Guardia Nazionale; a Rocca Massima e Giuliano era presente il solo Aggiunto senza Edile mentre la Guardia Nazionale non era stata riattivata. Un lungo rapporto sotto forma di relazione inviato l'8 germile anno VII (28 marzo 1799) dal Pretore del cantone di Ceccano (paesi di Ceccano, San Lorenzo, Vallecorsa, Santo Stefano, Prossedi, Giuliano e Pisterzo), Masi al Ministro di Giustizia e Polizia mostra un quadro desolante; le autorità repubblicane latitavano oppure erano formate da elementi ostili alla Repubblica, (Presidente e Segretario municipale di Ceccano avevano aiutato le truppe napoletane), la Guardia nazionale funzionava solo a Ceccano e Vallecorsa, i religiosi di tutti i paesi, tranne un parroco di San Lorenzo non predicavano a favore della Repubblica quando non parlavano dichiaratamente contro; bande di briganti che commettevano ripetute violenze e omicidi sono segnalate praticamente ovunque, ASR, *Rep. Rom*, b. 4, fasc. 26.

²³⁸ Su queste nomine e sulla festa, cfr., *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit., che aggiunge che dopo l'erezione dell'albero «si è cantato processionalmente per Alatri la Carmagnola», vedi anche V. PALMESI, *Il dipartimento del Circeo*, cit., A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., p. 262.

²³⁹ Le notizie su questa spedizione vengono da un fascicolo processuale costituito dal solo ristretto fiscale della fine del 1799 che accusa tutti i partecipanti di omicidio; gli imputati sono: Bernardo Vinciguerra, Giovan Francesco Vinciguerra e il fratello Gesualdo entrambi cugini di Bernardo, Carlo Molella, Dalmazio Maggi, Benedetto Colasanti, Giacomo Mascetto, Michele Martinelli, Bruno del Vescovo, Giovan Battista Volpari, Giovan Battista Costantini, Francesco Antonio Rocchigiani e un ragazzo definito «N. figlio di Maccario Bottini». Il ristretto fiscale così comincia: «Durante il primo ingresso dei napoletani insorsero specialmente nella provincia di Campagna diverse masse in aiuto delle truppe, a seguito della loro ritirata nonostante tornasse il governo repubblicano le masse non si sciolsero ma continuarono la loro azione; il governo di Roma decise allora di impegnare la truppa nazionale fatta dai cittadini in armi per estirpare le masse denominate d'Insorgenti e Briganti», ASR, *Sacra Consulta*, b. 3.

²⁴⁰ Francesco Ceci detto Tommassino si era rifugiato nel vicino regno di Napoli ed era tornato nel territorio di Alatri nel 1799, insieme agli altri insorgenti, *Racconto Istorico*, cit., p. 16.

²⁴¹ CCP, tomo IV, p. 50. La notizia della sconfitta degli insorgenti presso Fumone venne comunicata al Ministro di Giustizia e Polizia anche dai due commissari della Repubblica Jacoucci e Poggioli che sempre in data 11 ventoso anno VII (1 marzo 1799) scrivevano che «I bravi repubblicani vegliano [...] la Guardia di Ceprano, di Monte S. Giovanni, di Alatri, di Veroli ha ben meritato della Patria» CCP, tomo IV, pp. 49-50. Il 13 ventoso anno VII (3 marzo 1799) il Ministro pubblicizzò l'accaduto con molta enfasi scrivendo che «l'orda degli assassini che turbava la tranquillità interna della Repubblica, cade vittima del coraggio repubblicano [...] in Alatri i patrioti, e la Guardia Nazionale hanno respinti nelle loro prime mosse gl'insorgenti, che fuggiti e dispersi cercano i nascondigli delle fiere per sottrarsi alle bajonette che li perseguono» CCP, tomo IV, p. 47.

²⁴² Il processo della Sacra Consulta si aprì a seguito della denuncia della madre di Ceci e della moglie di Morini che, difendendo la memoria dei loro cari, sostenevano che non avevano avuto alcuna parte nell'insorgenza e che erano stati uccisi dai due Vinciguerra per vendetta, ASR, *Sacra Consulta*, b. 3.

²⁴³ Sulla Repubblica Napoletana si veda solo a titolo di indicazione A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, t. II, Roma 1986, pp. 469-539 e M. BATTAGLIANI, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma 1992.

²⁴⁴ *Cronaca dell'abate Bellincampi*, cit.

²⁴⁵ La lettera in ARCHIVIO DELLA CURIA DIOCESANA DI ALATRI, *I Rep. Romana*, s.n pubblicata da C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri nel periodo della crisi rivoluzionaria (1789-1815), "Resistenza o adattamento?"*, Roma 2006, pp. 364-365.

²⁴⁶ *Racconto Istorico*, cit., c. 11; una notizia di questi fatti anche in una lettera del 2 giugno 1799 scritta da Felice Maria Orlandi a Luigi Moutte in ARCHIVIO DELLA CURIA DIOCESANA DI ALATRI, *I Rep. Romana*, s.n pubblicata da C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., pp. 365-366. Anche Sala ricorda i tragici fatti di quei giorni: «Entrati [gli insorgenti] difatti in Alatri, hanno ucciso vari membri di quella municipalità, e hanno attaccato fuoco a diverse di quelle case», G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., II, p. 64.

²⁴⁷ *Racconto Istorico*, cit., c. 11.

²⁴⁸ ASR, *GdS*, b. 8 fasc. 132

²⁴⁹ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Livorno 1927.

²⁵⁰ Così racconta i fatti Galimberti, «Circa le ore 22 giunsero due uomini di cavalleria francese [...] recando la notizia, che tutta la truppa francese fortificata a Marino era stata dall'insurgenti circondata, intieramente battuta, ed in gran parte uccisa, e che essi erano stati inseguiti a poche miglia lontano da Roma» e il giorno successivo scrive «Circa le ore 20 ritornò a Roma il generale Garnier con generale Santacroce, e 150 uomini. In appresso tornarono delli fanti, e dei cavalieri feriti, senza schioppi, e fuggitivi. Si seppe, che circa le ore 10 italiane, il generale Garnier con la sua truppa era stato attaccato sotto Frascati alla villa Pallavicini, eragli stata uccisa parte della cavalleria, e dopo 4 ore di fuoco era stato completamente battuto, sicchè erasi precipitosamente ritirato con l'avanzo della sua truppa», A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 307-308.

²⁵¹ *Cronaca dell'abate Bellincampi*, cit.

Capitolo III

Il “vecchio” e il “nuovo”

3.1. Democratizzazione e Atto del popolo sovrano

Il 19 febbraio 1798 il Consiglio di Alatri si riunì per discutere sulla nuova situazione politica che si era venuta a creare. Al Consiglio prese la parola Tiburzio Antonini che, pronunciò un breve ma importante discorso, nel quale si rendeva omaggio al nuovo potere incarnato dai «virtuosi generali francesi» che avevano portato nello Stato Pontificio la libertà e la Repubblica. Quindi secondo Antonini, era necessario compiere due operazioni; andavano sciolte le vecchie istituzioni (Consiglio e Magistratura), dal momento che l'ordinamento costituzionale che le aveva create non esisteva più, e si doveva inviare una delegazione ai generali francesi per ricevere istruzioni su come organizzare il nuovo governo. Il Consiglio approvò la proposta per acclamazione («a viva voce») e nominò lo stesso Antonini insieme a Cleodemo Brocchetti come delegati da inviare a Roma per comunicare tale decisione al nuovo governo¹.

Tutto il discorso è un'ode e un panegirico ai generali francesi, che vengono incensati e ringraziati, ma, contiene anche un primo forte atto politico; la «tabula rasa» del vecchio sistema politico che viene definito «antico e difettoso» e viene cancellato.

Il giorno successivo si provvide a crearne uno nuovo, seppur provvisorio e lo si fece con una cerimonia solenne durante la quale venne innalzato l'Albero della libertà simbolo del nuovo governo. Il luogo scelto per la piantagione fu la piazza principale del paese, davanti alla chiesa di Santa Maria, l'albero da piantare venne preso dal convento dei padri Cappuccini tagliando un grande cipresso. Una grande folla di popolo «tutto allegro», al suono di trombe e tamburi, scortato dai soldati piantò l'Albero della libertà sulla piazza al posto della croce:

«Portato in piazza ed ivi pulito quel grosso ed altissimo trave, vi fu posto nel mezzo un gran tavolone chiodato, e ben dipinto con emblemi repubblicani, con due grandi bandiere tricolori sui lati, cioè bianco, rosso, e nero, ed ambedue di seta, con gran berrettone rosso in cima, e rimossa la gran croce, che stava piantata nel mezzo della piazza istessa, là fu piantato il grand'Albero della libertà fra gli applausi dei giacobini, e loro addetti»²

Subito dopo venne letto un Proclama al popolo dove si enunciava che, ai piedi dell'Albero della libertà di Roma, erano caduti «il Dispotismo e la Soverchieria de Preti» e, stabilendo un contatto diretto tra Roma e Alatri, si sosteneva che la stessa identica cosa era successa anche ai piedi dell'Albero appena piantato nel cuore della città. Solo dopo aver compiuto questo atto apparve sulla scena la nuova Municipalità chiamata a raccogliere, seppure temporaneamente la sovranità che, grazie alla piantagione, apparteneva al Popolo Sovrano incarnato dall'Albero e formato da tutti i Cittadini. Questa nuova Municipalità dichiarò di essere pronta, «quando sarà opportuno», a rimettere nelle mani dei Cittadini la pubblica autorità e promise tra i primi suoi atti quello di abolire le tasse più odiose. Invitò poi i cittadini ad essere «Liberi ma soggetti alla legge», minacciando tutti coloro che si fossero opposti di punizione. La Municipalità promise di abbassare il prezzo dei generi alimentari, ove questo sarebbe stato possibile, tenendo conto della grave situazione economica che era stata creata «dall'egoismo dei preti antichi vostri tiranni». Il proclama si concludeva con l'esortazione a confidare nella «religione degli Avi» e nella nuova Municipalità che sarebbe stata eletta tramite «libero voto»³.

Dopo la lettura del proclama si passò quindi ad approvare le cariche della Municipalità attraverso una votazione palese per acclamazione. Pietro Paolo Rainaldi notaio incaricato di redigere il verbale della giornata, appunta questa frase che ci fornisce un'indicazione della partecipazione popolare: «L'atto fatto nella pubblica Piazza presente tutto il popolo».

La festa del 20 febbraio 1798 racchiude in se due valori, quello della consacrazione del nuovo regime con l'«occupazione» dello spazio, rappresentata dalla piantagione dell'Albero, e quello della legittimazione della nuova Municipalità attraverso l'approvazione popolare.

L'Albero è una figura chiave; ai suoi piedi è caduto il potere a Roma e il suo innalzamento nella piazza di Alatri sottende lo stesso evento: è il *trait d'union* tra le due città e assolve alla stessa funzione distruttrice / rigeneratrice. Prendendo a prestito un termine

dall'antropologia è l'operatore totemico che consente l'avvio del nuovo mondo, non a caso prima si pianta l'Albero e poi si legge il proclama. È necessario «ricreare» lo spazio e poi occuparlo, secondo la definizione di Mircea Eliade che «non si può far proprio un territorio se non lo si "crea" di nuovo»⁴. È la nuova nascita che trascina con sé la distruzione dei vecchi simboli, soprattutto della croce, e consente al nuovo potere, la Municipalità, di esistere. L'Albero rimodella lo spazio del paese⁵, è la rappresentazione viviva che ricomprensce in sé tutto l'accaduto⁶. È un nuovo inizio che utilizza un simbolo antico e noto l'Albero, per rendere meno traumatico il passaggio e fornire un nuovo punto d'appoggio:

«Questo palo rappresenta un asse cosmico attorno al quale il territorio, trasformandosi in un "mondo" diviene abitabile ... se il palo si spezza è la catastrofe; in un certo senso è la "fine del mondo"»⁷

La distruzione dell'Albero infatti trascinerà con sé, in un abbraccio mortale anche coloro che lo avevano alzato. Si tratta di un simbolo talmente forte che contro di esso si rivolgerà l'iniziale forma di violenza degli insorgenti; prima lo si abbatte quindi lo si brucia, in un fuoco distruttore/rigeneratore; poi si dà la caccia ai repubblicani secondo un rituale tipico delle feste popolari del Maggio, dove il rogo dell'albero vecchio significava la fine del passato e il preludio di un'epoca nuova⁸; infine sui carboni si consuma la vendetta finale con l'uccisione dei nemici. Nelle città di Baucò e di Veroli questa dinamica ha due dei suoi momenti più terribili; a Baucò l'edile del paese, Giovanni Alberto Baccarini, prima è legato all'Albero e gli vengono cavati gli occhi poi viene portato in giro per il paese e, infine, ucciso sui resti dell'Albero⁹; a Veroli è la famiglia Franchi a subire una fine altrettanto orribile, il Prefetto Consolare Giovanni, e il figlio Filippo, verranno presi e uccisi dalla folla subendo anch'essi diverse mutilazioni prima di essere gettati semivivi sui carboni ardenti dell'Albero della libertà¹⁰.

Come l'Albero è il primo oggetto dell'odio degli insorgenti, così innalzarlo è il primo pensiero dei francesi e dei repubblicani che dopo aver riconquistano le città e i paesi, lo piantano immediatamente: la dinamica piantare/svellere sarà presente per tutto il triennio repubblicano, in ogni luogo, ciascuna delle parti in lotta deve sempre riconquistare lo spazio. Quindi, sia la festa per la sua erezione, che la festa per il bruciamento sono momenti cruciali dello scontro politico, momento cruciale perché si tratta di un simbolo la cui elevazione o distruzione è molto più forte dell'annientamento dei nemici.

Se un ipotetico cittadino svegliatosi una mattina avesse voluto sapere o solo avere conferma di quale fosse il governo della sua città in quel momento avrebbe dovuto rivolgere lo sguardo alla piazza principale e vedere se vi ergesse l'albero o la croce.

3.2. Municipalità nuove, componenti vecchi

Durante la Repubblica, si alternano ad Alatri cinque diverse Municipalità: diverse per numero di componenti, ma soprattutto perché legate alle varie fasi che contraddistinsero il periodo.

Le modalità che portarono alla democratizzazione del paese e alla creazione di una nuova Municipalità meritano qualche riflessione. Claudio Canonici individua e propone tre tipologie di democratizzazione¹¹: la prima si ha quando una comunità in maniera autonoma aderisce al nuovo sistema, è la tipologia che presenta le maggiori articolazioni ed è di maggior interesse; come nel caso di Alatri. La seconda è quella che si verifica dopo l'arrivo in paese o del decreto del generale Berthier sulle democratizzazioni oppure dell'Atto del Popolo sovrano di Roma, in questo caso il livello di autonomia della comunità è basso e spesso ci si trova di fronte a fenomeni di riproduzione di tematiche romane: è il caso di Magliano Pecoraccio (oggi Magliano Romano) il cui atto del popolo sovrano è completamente uniforme a quello di Roma senza alcun richiamo ai temi del rapporto con il barone che, in questo sono i Chigi¹². La terza tipologia vede la democratizzazione preceduta dall'arrivo di commissari repubblicani o francesi oppure si basa sull'esempio dei luoghi limitrofi; l'azione dei commissari esterni meriterebbe uno studio approfondito e, allo stato della ricerca, si può solo registrare che il loro operato finì per creare situazioni anomale rispetto al resto del panorama.

Un esempio di queste democratizzazioni è descritto nel processo contro Giuliano Molinari e Fortunato Bacchetta; i due erano alla guida di un gruppo, formato da cinque o sei persone, che «girava» per i paesi vicini a Roma con il compito di democratizzarli. Lo schema seguito era il seguente: il gruppo arrivava nel paese al suono di un tamburo; convocava il Consiglio comunale e procedeva alla nomina delle nuove autorità; successivamente, organizzava una festa durante la quale si alzava l'Albero della libertà, si leggeva l'atto del popolo sovrano e, ma solo in alcuni casi, si procedeva ad una approvazione popolare delle nomine precedentemente decise: la giornata si chiudeva con un banchetto e un ballo. Prima di lasciare il paese, si stabilivano i prezzi dei generi alimentari venduti nella pizzicheria, nel forno e nel macello¹³.

Tornando alla prima delle tipologie, la più autonoma, è necessaria una precisazione che riguarda lo status dei paesi in cui si verificò, status che condizionò molto il tipo di Atto del popolo sovrano: un conto erano le comunità baronali altro erano quelle soggette alla Camera Apostolica, come Alatri.

Nelle comunità baronali, molto ruotò attorno all'abolizione dei diritti feudali del Signore. L'assunzione della riconquista della sovranità era intesa, non tanto nei riguardi del potere pontificio, ma piuttosto di quello del barone. La lotta per la liberazione dalla giurisdizione baronale e contro i privilegi feudali che, in campo economico e sociale, i baroni avevano accentuato tramite i loro agenti, si indirizzò verso la riappropriazione dei diritti usurpati proprio dal potere feudale. Questo è il caso dell'Atto del popolo sovrano del paese di San Gregorio, completamente incentrato sulla lotta anti baronale contro i Pio, dove si dichiarò decaduto il governo e le leggi del barone e si requisirono tutti i suoi beni; ben sei dei nove punti dai quali è costituito l'Atto sono infatti diretti a cancellare le usurpazioni perpetrate dal barone¹⁴.

Ad Alatri la situazione era completamente diversa. La democratizzazione fu un atto autonomo, interno al paese, non imposto dall'alto e gestito in prima persona da una parte del vecchio gruppo dirigente che, presa in mano la situazione, traghettò il paese dal vecchio al nuovo regime. Ed è sempre questo gruppo che redasse il manifesto, letto il giorno della festa, e propose al popolo i nomi dei futuri municipalisti che erano stati già decisi. In questo caso, la partecipazione popolare, che sembrò essere alta, così come in altri luoghi, fù relegata solo ad una approvazione di nomi e non ebbe la forza di imporsi sul gruppo dirigente del paese: la democratizzazione, che rappresentò anche simbolicamente un momento di rottura con il passato, agì sul tessuto sociale e politico del paese senza particolari scosse: la neonata Municipalità si era appropriata della sovranità¹⁵.

Le cinque Municipalità che si avvicendarono nel periodo 1798-1799 si possono aggregare a loro volta, in quattro momenti che segnarono la vita del paese. La prima e la seconda furono le municipalità dove maggiormente spiccò l'azione autoctona dell'élites cittadina, sia nella composizione che nelle linee di azione; furono le Municipalità nate «a caldo», nei primissimi giorni della Repubblica: la prima venne eletta nell'assemblea del 20 febbraio 1798; restò in carica pochi giorni sino al 13 marzo 1798 quando, a seguito dell'arrivo in paese del Commissario Orlandi ne venne nominata una nuova che restò in carica sino al 3 aprile 1798.

La terza Municipalità è quella istituita dalla legge del generale Saint Cyr nella quale furono nominate definitivamente le autorità

dei Dipartimenti. Si trattò della Municipalità repubblicana chiamata a gestire la città nel periodo aprile-luglio 1798; è la prima Municipalità ridotta nei numeri, pochi uomini anzi pochissimi dovettero gestire non solo la città, ma anche il cantone e si trovarono a dover affrontare tutte le novità e i problemi introdotti dalla Repubblica. Questa Municipalità si dovette confrontare con le autorità dipartimentali e centrali, rispondere alle sollecitudini riguardanti i Beni Nazionali; tentare di riscuotere le nuove tasse e gestire la requisizione degli argenti e la sua fine fu decretata dall'insorgenza del luglio 1798.

La quarta Municipalità fu istituita dal generale Giradon nell'agosto del 1798: Municipalità di emergenza, risultò ridotta nei ranghi che videro al suo interno delle defezioni e anche degli arresti e che restò in carica sino all'invasione napoletana del novembre 1798.

Infine, il 5 febbraio 1799 entrò in carica l'ultima Municipalità che, terminò il suo operato nel maggio 1799, quando la città venne abbandonata da tutti i repubblicani che fuggirono a Roma, al seguito delle truppe francesi che a loro volta, avevano abbandonato Napoli. Questa Municipalità è quella maggiormente interessante sotto il profilo della composizione; ormai pochi erano quelli che si volevano esporre e questi uomini si caricarono sulle loro spalle il governo della città in un momento molto difficile e alcuni di loro pagarono questa scelta con la vita.

Venendo alla nomina delle prime due Municipalità, quelle «a caldo», si nota nella loro composizione una preminente presenza del vecchio Consiglio che continua in questo modo a gestire il paese.

Nella prima Municipalità troviamo sette municipalisti di cui sei venivano dalle fila del vecchio Consiglio e l'ottavo, Pacifico Vinciguerra era alfiere dei soldati corsi del paese; anche le restanti cariche erano quasi tutte in mano alla passata élites, tranne la Cancelleria civile che era stata affidata ad un notaio (Francesco Antonio Masi) e i posti di Capitano e Aiutante della Guardia Civica che erano andati rispettivamente a Carlo Molella e Livio Goriossi i cui parenti erano, però, anch'essi Municipalisti, vi era, infine, presente Pietro Paolo Rainaldi come Segretario che aveva in questo modo conservato la sua carica¹⁶:

I Municipalità (Febbraio-Marzo 1798)

Carica	Nomina
Municipalisti	Tiburzio Antonini, Giovanni Battista Molella, Giovanni Felice Iacovacci, Carlo Benedetto Petroni, Pacifico Vinciguerra, Francesco Saverio Spada, Carlantonio Vinciguerra
Segretario	Pietro Paolo Rainaldi
Giudici Civili e Criminali	Tiburzio Antonini, Giovanni Battista Molella
Cancelleria Civile	Francesco Antonio Masi
Cancelleria Criminale	Bernardo Volpari, Aristeo Bellincampi
Prefetto delle Strade	Pomponio Gorirossi
Prefetti delle Provvisioni	Francesco Colazingari, Giuseppe Martufi

Guardia Civica I Municipalità

Carica	Nomina
Capitano	Carlo Molella
Tenente	Vincenzo Tofanelli
Sotto tenenti	Gioachino Vinciguerra, Teodoro Piazza
Aiutante	Livio Gorirossi

Interessante in questo caso è notare come dei sei municipalisti che provenivano dal vecchio Consiglio, quattro erano appartenuti al primo cetto e due soli al secondo (Carlo Benedetto Petroni e Francesco Saverio Spada); le restanti cariche erano equamente divise senza, però, che vi fosse la presenza di un solo componente del terzo cetto.

In questa primissima Municipalità furono presenti quindi esponenti del primo cetto che erano tra coloro che avevano partecipato al Consiglio del giorno precedente e che intendevano «gestire» il cambiamento, comparve anche un elemento esterno, Cleodemo Brocchetti. Costui era un possidente che frequentava le riunioni nella stanza del padre scolio, Giovanni Veneziani e che fu inviato a Roma in delegazione, presso il generale francese, insieme a Tiburzio Antonini; si trattò di un personaggio di spicco della Repubblica, tanto da finire ucciso con il fratello Andrea; infine vi è la presenza importante della famiglia Vinciguerra con Pacifico e Carlantonio come Municipalisti e Gioacchino come sottotenente.

Pochi giorni dopo (12 marzo 1798) l'arrivo del commissario Orlandi cambiò la scena: come primo atto il commissario chiese una «Nota delle persone più probe e letterate della città» dalle quali scegliere i quattro consoli e gli altri municipalisti, sempre

provvisori¹⁷. Molto interessante è la lista; composta da ventinove nominativi nei quali si trova praticamente tutto il primo cetto (quattordici su quindici); seguono poi sei nomi provenienti dal secondo cetto, tre dal terzo e, infine, vi sono sei persone esterne al Consiglio tutte benestanti¹⁸. Da questo numeroso gruppo Orlandi, ma forse non solo lui, propose al popolo radunato, sempre sotto l'Albero della libertà una nuova Municipalità. I quattro consoli provenivano tutti dal primo cetto e gli unici nuovi innesti erano i due notai, Luigi Cirica e Francesco Antonio Masi rispettivamente membro del Monte Frumentario e Cancelliere Civile e i benestanti, Felice Maria Orlandi e Giovan Battista Sebastianelli, Pretore Civile il primo e Sindacatore il secondo: unica eccezione era data dai Cursori e dal Custode di campagna che erano quattro contadini¹⁹:

Il Municipalità (Marzo-Aprile 1798)

Carica	Nomina
Consoli	Giovan Battista Molella, Filippo Carozzi, Vincenzo Tofanelli, Tiburzio Antonini
Segretario	Pietro Paolo Rainaldi
Polizia della città	Carlo Benedetto Petroni, Antonio Mangili, Giovan Felice Iacovacci, Tiberio Caporilli
Prefetti del Monte Frumentario	Francesco Maria Colazingari cassiere, Aristeo Bellincampi montista
Montisti	Luigi Cirica, Giuseppe Martufi
Grascieri	Paolo Volpi, Francesco Bernardini
Pretore Civile	Felice Orlandi
Pretore Criminale	Francesco Spada
Cancelliere Civile	Francesco Antonio Masi
Maestri delle Strade	Pomponio Gorirossi, Giovan Battista Pecci
Sindicatori, ossia Censori	Giovan Battista Colazingari - Giovan Battista Sebastianelli
Cursori	Domenico Fia, Carlantonio Altarozza, Valentino De Angelis
Custodi di Campagna	Francesco Ponzi

A queste nomine devono essere aggiunte quelle dei capitani delle tredici compagnie della Guardia Civica e i due Comandanti di Battaglione e il Comandante della Piazza: Orlandi arrivò nel momento in cui i tredici comandanti erano stati scelti e, seguendo

le disposizioni della Municipalità, gli ufficiali stavano votando a scrutinio segreto per eleggere i Comandanti di Battaglione. La votazione stava facendo emergere dei contrasti, con la bocciatura di Petroni, Razza e Giovan Francesco Vinciguerra e Orlandi, intuendo che la situazione poteva diventare pericolosa, bloccò la votazione e risolse la questione in altro modo. Questo fu il primo e anche ultimo voto segreto che si tenne ad Alatri.

Orlandi, insieme ai Municipalisti chiese conferma al popolo delle nomine dei capitani che erano state fatte il giorno prima; anche in questo caso il popolo bocciò la scelta di Giovan Battista Caetani ed elesse al suo posto Cleodemo Brocchetti; successivamente, il commissario fece eleggere dagli ufficiali uno dei due Comandanti di Battaglione, Tiburzio Antonini e poi i soli capitani elessero l'altro Comandante di Battaglione, Vincenzo Tofanelli e il Comandante della Piazza, Pacifico Vinciguerra:

Guardia Civica II Municipalità

Carica	Nomina
Comandante della Piazza	Vinciguerra Pacifico
Comandante di Battaglione	Tiburzio Antonini
Comandante di Battaglione	Vincenzo Tofanelli
Comandante I compagnia	Carlantonio Vinciguerra
Comandante II compagnia	Pietro Petroni
Comandante III compagnia	Giovan Francesco Vinciguerra
Comandante IV compagnia	Teodoro Piazza
Comandante V compagnia	Giovan Felice Iacovacci
Comandante VI compagnia	Carlo Maria Molella
Comandante VII compagnia	Filippo Carrozzi
Comandante VIII compagnia	Antonio Mangili
Comandante IX compagnia	Cleodemo Brocchetti
Comandante X compagnia	Marra Giuseppe
Comandante XI compagnia	Tiburzio Antonini
Comandante XII compagnia	Giovan Battista Colazingari
Comandante XIII compagnia	Gaudenzio dell'Uomo

Da queste nomine si evincono due importanti aspetti. Innanzitutto come il primo ceto avesse imposto sette capitani su tredici, ed entrambi i comandi di Battaglione e, in secondo luogo, la forte presenza della famiglia Vinciguerra che espresse il Comandante della Piazza e ben due Capitani.

La vicenda dell'elezione dei capitani della Guardia Civica, con le sue difficoltà, seppur piccole, ma che furono risolte da un atto dall'alto, è indice di come nel gruppo, che gestì il paese in questa

prima fase, non vi fosse uniformità totale ma anzi vi fossero dei contrasti.

Uno di questi, seppure sotto traccia si può rivelare nell'assenza prima e presenza poi di Filippo Carrozzi. Carrozzi è un uomo che aveva diversi debiti con la Comunità, che non voleva onorarli e probabilmente questo fu il motivo per il quale nella prima tornata di nomine fu assente; solo il commissario Orlandi gli garantì un posto tra i Consoli e da qui in poi resterà sempre nell'amministrazione, ricoprendo il ruolo di Edile, sino al suo arresto e condanna a morte, con l'accusa di essere uno dei capi dell'insorgenza del luglio 1798.

Di fatto il primo ceto del paese fu quello che si «appropriò» della Repubblica con ben poche presenze sia degli altri due ceti, da cui era composto il vecchio Consiglio, sia di persone esterne; il solo Pacifico Vinciguerra riuscì ad accedere alle cariche più importanti. La carica di Municipalista prima e di Console poi restarono appannaggio solo del primo ceto cittadino.

Questa prima fase (febbraio-aprile 1798) sembrò rispecchiare più gli assetti preesistenti che produrre quella radicale rottura che la piantagione dell'albero conteneva in sé: la presenza massiccia dei membri del vecchio Consiglio e tra questi, dei componenti del primo ceto mostrò come la democratizzazione non avesse in larga misura, sconvolto i vecchi assetti politico-amministrativi e in realtà non avrebbe nemmeno potuto, in quanto la politica del Direttorio non andava certo nella direzione di un coinvolgimento delle masse popolari, infine, il governo repubblicano entrò veramente in carica solo verso marzo, tanto, che la nomina delle autorità locali avvenne il 3 aprile 1798 e dunque la nascita della Repubblica non produsse all'inizio uno scontro politico aperto, ma gettò le basi per quello che sarebbe successo di lì a poco.

Le vicende di questi primi mesi si prestano ad una lettura interessante se collocate all'interno degli equilibri che si erano venuti a creare negli ultimi anni del Settecento, quando si manifestò nello Stato pontificio un'opposizione la cui matrice fu specificatamente laica che unì fattori socio economici, ad un attacco al «governo dei preti» nel quale veniva individuata la radice di ogni male e a cui la Repubblica avrebbe potuto trovare una soluzione. In questa ottica la Repubblica venne colta come un'opportunità che, attraverso un cambiamento del sistema politico-amministrativo, avrebbe potuto consentire alle forze più intraprendenti della società di trovare sbocchi produttivi alla propria ricchezza e anche di riappropriarsi delle funzioni di giurisdizione, di tassazione che le erano state tolte, senza arrivare a sconvolgimenti eccessivi delle gerarchie preesistenti²⁰.

Queste tensioni e inquietudini erano presenti anche nei ceti popolari che mostravano un'opposizione che poteva essere rivolta contro il Buon Governo o contro il Barone e i suoi ministri che, con la loro azione, stavano smantellando l'economia consuetudinaria e ampliando la loro presa sul territorio; oppure poteva indirizzarsi contro personaggi, spesso interni agli stessi paesi, che approfittando della situazione di crisi, stavano espandendo il proprio potere economico e politico.

La qualità di questa opposizione presente nelle comunità prima dell'avvento della Repubblica, non può essere considerata *tout court* filogiacobina o riconducibile a simpatie francesi che pure vi erano²¹, ma, bensì, deve essere inquadrata alla luce del confronto tra i soggetti che si muovevano sul territorio: élites locali, ceti popolari, Governatore, Buon Governo, nei confronti dei quali la Repubblica finì per essere l'elemento che scombinò i giochi.

L'arrivo dei francesi finì per dare voce a queste istanze, spesso confuse e contraddittorie ed è possibile che il gruppo, che decise di democratizzare il paese, volesse, «andare a vedere» quel che succedeva a Roma con la speranza di potersi affrancare dall'ingerenza centrale, recuperando la possibilità di decidere e contare all'interno dei processi in corso.

Questa situazione pone però alcuni problemi; innanzitutto non si può ritenere che il gruppo che gestì il cambiamento fosse il gruppo «giacobino» del paese e la stessa considerazione si può fare anche per le successive nomine: il caso di Filippo Carozzi è emblematico, prima escluso, forse, per motivi riconducibili ai suoi debiti non pagati, poi recuperato dal commissario repubblicano e nominato Edile, infine condannato a morte come capo insorgente; meno eclatante ma ugualmente significativo è il caso di Giovan Battista Molella, prima Municipalista, poi Console, quindi Presidente della Municipalità e poi nel 1799 istruirà, come Fiscale della Curia, il processo contro il padre scolopio Giovanni Veneziani, importante esponente del repubblicanesimo di Alatri e che sarà anche il Sindaco dei conti dell'Edile Giovan Battista Pecci. Accanto a questi uomini troviamo anche i membri della famiglia Vinciguerra, Paolo Volpi, Carlo Molella e Andrea Brocchetti tutti importanti repubblicani alatrini.

In questa fase «a caldo» la situazione risultò fluida e il largo consenso tra il gruppo dirigente non fu unanimità. Si verificarono delle defezioni importanti, rispetto al complesso delle persone che componevano il Consiglio; si tenga presente che alla seduta del 19 febbraio 1798, che decise la democratizzazione di Alatri, parteciparono ventisei consiglieri su quaranta e che, sui ventinove nominativi forniti al commissario Orlandi, ventitre proveniva-

no dalla fila del vecchio Consiglio: ne mancava quasi la metà. Al momento queste divergenze non diedero luogo a contrasti politici si verificò la mancata partecipazione, l'eclissarsi di una parte del ceto amministrativo, che potrebbe essere inteso sia come una manifestazione di fedeltà al passato governo ma anche semplicemente come un ritirarsi.

Accanto a queste motivazioni vi fu anche un'opposizione politica verso il governo pontificio che trovò qui un suo spazio di azione. È il caso della numerosa famiglia Vinciguerra che, negli anni precedenti la rivoluzione, aveva spesso avuto a che fare con il governo di Roma, come si vedrà più avanti; qui basti ricordare che, nel 1793, quattro di essi furono arrestati con l'accusa di libertinismo, violenze, tentato omicidio di un birro e sovversione del paese e condannati a pene detentive molto dure²².

Si può dire che il quadro davanti al quale ci si trova in questa prima fase sia molto variegato: davanti ad un mondo che si vede cambiare convivono atteggiamenti, aspettative e speranze diverse. In questo contesto, o meglio in questo orizzonte che si apre c'è chi pensò di poter recuperare un ruolo decisionale all'interno del proprio paese, chi vide la concreta possibilità di affrancarsi da una soggezione verso il governo centrale, chi si convinse che un sistema migliore era arrivato, e poi vi furono coloro che rifiutarono una tale apertura e, momentaneamente si ritrassero in silenzio, restando alla finestra a «vedere» quel che accadeva, come uno spettatore pronto a salire sul palcoscenico, ma anche a restare nel buio della sala.

Queste prima fase terminò con il decreto del generale Gouvion Saint Cyr del 3 aprile 1798 che normalizzò le municipalità imponendo la loro composizione dall'alto; la nuova Municipalità risultò così composta:

III Municipalità (Aprile-Luglio 1798)

Cantone di Alatri

Carica	Nomina
Presidente	Giovan Battista Molella
Prefetto Consolare	Andrea Brocchetti
Segretario	Pietro Paolo Rainaldi
Questore	Tiberio Caporilli
Edile di Alatri	Filippo Carrozzi
Aggiunto di Alatri	Vincenzo Tofanelli
Pretore	Felice Maria Orlandi
Scriba	Gaudenzio Dell'uomo

Come detto in precedenza, una composizione così ridotta era figlia della legge voluta dai generali e modellata su quella francese. Si ebbe un forte restringimento della partecipazione alla vita amministrativa e non vi furono quelle forme di autonomia e di recupero delle prerogative cittadine attese e desiderate dai ceti dirigenti. In questo caso scomparve anche una parvenza di democrazia infatti non vi fu alcuna forma di approvazione popolare (seppure per acclamazione) ma, al contrario, gli abitanti furono costretti ad accettare le nomine "calate dall'alto": anche quell'idea di coinvolgimento popolare, presente nella prima fase della democratizzazione era ormai scomparsa.

Se si guarda, invece, alla provenienza poco o nulla era cambiato, i membri erano quasi tutti possidenti e provenivano quasi completamente dalle fila del vecchio Consiglio; solo due nomi erano estranei alla precedente compagine, Felice Maria Orlandi che avrebbe ricoperto la carica di Pretore sino alla fine della Repubblica e Andrea Brocchetti (Prefetto Consolare) che costituì l'elemento di novità rispetto al vecchio gruppo dirigente.

Questa fu una Municipalità molto «rassicurante» per il nuovo potere; tutti uomini del passato, con un solo innesto rilevante, che avrebbero assicurato, negli intenti del generale francese, un controllo e una fedeltà al nuovo governo. Questa Municipalità fu chiamata a gestire la città con tutte le difficoltà analizzate nei capitoli precedenti e come ricordato, non riuscì a reggere l'urto dall'insorgenza del luglio 1798 che la travolse.

Una volta ripreso il controllo dell'area, il generale Girardon nominò nuove municipalità in tutto il Dipartimento, coadiuvato nell'opera dal console Federico Zaccaleoni, il quale incaricò della formazione della Municipalità di Alatri Giovan Felice Iacovacci²³.

Quest'ultimo si trovò davanti ad una situazione che non era certo delle migliori; Giovan Battista Molella aveva dato le dimissioni prima dello scoppio della rivolta, il 23 luglio 1798, forse per aver «sentito» l'aria del paese farsi pesante e il suo successore, Francesco Lisi, non era mai entrato in carica. Molella aveva, quindi ripetutamente e decisamente rifiutato di tornare a far parte dell'amministrazione e lo stesso atteggiamento aveva tenuto il Segretario Pietro Paolo Rainaldi, che si era trincerato dietro una «indisposizione», lasciando la carica che ricopriva da moltissimi anni²⁴. Nonostante queste difficoltà, il 5 agosto 1798, venne rialzato l'Albero della libertà ma solo tra il 21 e il 30 agosto 1798, Iacovacci riuscì a nominare una nuova Municipalità che vide nei primi giorni di settembre l'arresto di Filippo Carrozzì e la sua sostituzione. Questa fu una Municipalità «eccezionale», figlia di un'emergenza, che vide avvicinarsi ben due Presidenti e tre Edili,

segno chiaro delle difficoltà a gestire il paese in questa fase molto complessa²⁵:

IV Municipalità (Agosto-Novembre 1798)

Carica	Nomina	Durata
Presidente	Francesco Bernardini	Agosto - Novembre 1798
Presidente	Domenico Caporilli	Novembre 1798 - Febbraio 1799
Prefetto Cons.	Andrea Brocchetti	Agosto 1798 - Febbraio 1799
Edile	Filippo Carrozzi	Agosto - Settembre 1798
Edile	Francesco Colazingari	Settembre 1798
Edile	Giovan Battista Pecci	Settembre 1798 - 4 febbraio 1799
Aggiunto	Vincenzo Peronti	Agosto 1798 - Febbraio 1799
Segretario	Vincenzo Tagliaferri	Agosto 1798 - Febbraio 1799
Pretore	Felice Maria Orlandi	Agosto 1798 - Febbraio 1799

È di questo periodo l'invasione napoletana, che vide la fuga di questi uomini e il loro ritorno ad Alatri al seguito delle truppe francesi, dove ripresero, seppur provvisoriamente, i loro incarichi, in attesa di nuove nomine.

In questa Municipalità che fu un'amministrazione emergenziale e che si trovò coinvolta in una guerra, sono evidenti i primi segni del distacco di una parte del gruppo dirigente dal governo repubblicano. Quasi tutti i personaggi, che avevano ricoperto cariche importanti nelle precedenti amministrazioni si erano eclissati: del precedente gruppo erano rimasti solo Francesco Bernardini che in precedenza aveva ricoperto la carica di Grasciere, Andrea Brocchetti che ritornò a fare il Prefetto Consolare, Giovan Battista Pecci, che da Maestro delle Strade venne nominato Edile, e Felice Maria Orlandi, che mantenne il suo posto alla Pretura.

Nel complesso la IV Municipalità vide una presenza più ridotta dei membri del vecchio Consiglio (cinque su nove) e un'ulteriore restringimento della presenza del I cetto dal quale proveniva il solo Presidente, poiché Carrozzi fu arrestato, Colazingari si dimise e Pecci apparteneva al secondo cetto mentre, nè Andrea Brocchetti (Prefetto consolare), nè Vincenzo Peronti (Aggiunto) e Felice Maria Orlandi (Pretore) erano consiglieri.

Questo inizio di ritirata, che troverà una plateale conferma, nell'ultima Municipalità, è spiegabile solo alla luce di alcune ipotesi. La defezione di Giovan Battista Molella avvenuta pre insorgenza mostra forse una delusione per la Repubblica, che non è solo "personale" ma può essere estesa ad un'area politico culturale frustrata per il mancato recupero di autonomia politica, ma anche amministrativa, e per una nuova sottomissione ad un potere cen-

trale, di cui spesso si faticava a comprenderne le logiche, e che si vedeva troppo schiacciato sulle volontà dei generali e dei commissari francesi. L'insorgenza, poi, scoprì le carte, come nel caso di Filippo Carrozzi che, da importante funzionario repubblicano operò contro la Repubblica per favorire il ritorno del pontefice e che pagò con la vita questo suo agire. Alcuni infine, saranno rimasti spaventati alla vista della folla di insorgenti che, preso su di sé il potere, non riconobberò più nemmeno l'autorità del vescovo.

L'ultima Municipalità, quella entrata in carica il 5 febbraio 1799, dopo la ritirata delle truppe napoletane e dopo che venne ripiantato l'Albero della libertà risulta molto interessante²⁶:

V Municipalità (Febbraio-Marzo 1799)

Carica	Nomina
Presidente	Carlo Molella
Prefetto Consolare	Andrea Brocchetti
Edile	don Giuseppe Alviti
Aggiunto	padre Giovanni Veneziani
Segretario	Vincenzo Tagliaferri
Pretore	Felice Maria Orlandi
Scriba	Gaudenzio dell'Uomo

Guardia Nazionale V Municipalità

Carica	Nomina
Comandante	Bernardo Vinciguerra
Aiuto	Giovan Francesco Vinciguerra
Capitano	Giuseppe Morini
Capitano	Teodoro Piazza
Capitano	Gioacchino Vinciguerra
Capitano	Gesualdo Vinciguerra

Scorrendo queste nomine si nota la quasi totale assenza sia dei precedenti municipalisti che dei vecchi consiglieri. Due soli erano i membri del vecchio Consiglio (Teodoro Piazza e Gaudenzio dell'Uomo I e II ceto) e solo Andrea Brocchetti e Felice Maria Orlandi conservarono la propria carica, mentre Carlo Molella, era stato Capitano della Guardia civica nella I Municipalità e ora venne chiamato a ricoprire un incarico molto più importante.

Di notevole interesse sono i due religiosi a cui venne affidata la gestione di Alatri; l'Edile don Giuseppe Alviti e l'Aggiunto padre Giovanni Veneziani. Entrambi molto noti in paese per tenere at-

teggiamenti considerati scandalosi e irriverenti verso l'autorità laica e religiosa e per partecipare a riunioni sediziose e, tutto questo non solo durante la Repubblica, ma ancora prima della sua istituzione²⁷.

Altro dato che emerge con forza è quello legato alla Guardia Nazionale, la cui direzione venne data unicamente alla famiglia Vinciguerra (Comandante, Vice e due Capitani su quattro) che ebbe quindi l'incarico di gestire la sicurezza del paese e del suo circondario. Una presenza così massiccia può essere considerato anche come una sorta di «risarcimento» per le gravissime perdite subite dalla famiglia durante i fatti di luglio 1798.

In complesso questa Municipalità fu quella che vide la maggiore presenza di «repubblicani» in posti di comando. Fu quella più a "sinistra" con elementi che, anche prima della Repubblica, si erano connotati per tenere atteggiamenti di sfida verso il governo pontificio e che da subito, come il caso di Brocchetti, Alviti, Veneziani, Molella e Bernardo Vinciguerra, si erano schierati dalla parte della Repubblica.

Non si conoscono le motivazioni che portarono a queste nomine; anche in questo caso si possono fare solo delle ipotesi. Sicuramente il vecchio Consiglio si era ormai del tutto eclissato e quegli uomini che all'inizio avevano deciso di aderire ad un nuovo sistema, si erano ritirati, forse delusi dalle scelte politiche della Repubblica, forse spaventati dall'azione degli insorgenti, oppure perché si erano resi conto che la Repubblica non aveva basi solide e avevano deciso di dividere le proprie sorti da quelle del governo repubblicano, o semplicemente per fedeltà al pontefice.

Su alcune di queste scelte potrebbe anche aver pesato quanto accadde nel brevissimo intermezzo della prima invasione napoletana; quando il 25 novembre 1798 a seguito dell'arrivo dei soldati napoletani si riunì il vecchio Consiglio. Il verbale della seduta permette di cogliere bene la situazione del gruppo dirigente del paese.

Compagno qui per la prima volta una serie di nomi che erano da lungo tempo scomparsi, la cui ultima partecipazione risaliva al Consiglio del 19 febbraio 1798 e che in seguito non avevano ricoperto alcun ruolo in nessuna delle Municipalità. In questa seduta vi erano anche uomini non presenti nemmeno al Consiglio iniziale e che solo ora, quando sembrava che il governo del pontefice potesse essere restaurato, si decisero a tornare sul proscenio.

Accanto a questi si trovano personaggi che, fin dal primo momento, avevano preso su di sé cariche repubblicane anche importanti, come Giovanni Battista Molella, Francesco Saverio Spada e Giovan Battista Pecci²⁸, che era stato Edile repubblicano sino al

giorno precedente, e, da quella posizione, aveva gestito l'approvvigionamento delle truppe francesi; ora, su proposta di Giovan Battista Molella, veniva nominato Deputato per la ricerca del pane da fornirsi alla truppa napoletana. Questi uomini pongono il problema della «qualità» dell'adesione alla Repubblica e di come questa sia stata mossa e variegata. Si tratta sicuramente di «repubblicani», che ritenevano che il nuovo regime avrebbe portato delle opportunità, e una maggiore libertà di gestione politica ed economica del paese, che poi rimasero delusi dall'andamento dei fatti, e decisero di tornare nell'alveo del governo pontificio²⁹.

Per riprendere il discorso sull'ultima Municipalità si può ragionevolmente ipotizzare che, nel giudizio che ha portato alla decisione di nominare uomini maggiormente connotati in chiave «patriottica», si sia voluto tener conto dell'attaccamento che questi avevano manifestato verso il governo.

In questo caso la Repubblica, forse spinta dalla necessità di avere uomini di provata fede, compì un gesto di rottura con la prassi precedente, nominando alcuni repubblicani molto convinti e molto riconoscibili tanto che, due di loro, (Alviti e Brocchetti) avrebbero pagato con la vita venendo uccisi dagli insorgenti nel corso degli scontri dell'estate 1799. Accanto a queste nomine sicuramente importanti, è, doveroso ricordare, come invece si fosse riconfermato alla carica di Pretore Felice Maria Orlandi, che era stato nominato Governatore provvisorio dalle truppe napoletane durante la prima invasione.

Queste ultime nomine rappresentarono, pur nella loro contraddittorietà una novità che andrebbe analizzata, allargando lo sguardo a quanto succedeva contestualmente negli altri paesi, per tentare di capire se ci si trovi davanti ad un caso isolato, dovuto alle particolarità di Alatri, oppure, ed è forse l'ipotesi più interessante da verificare, se si trattò di una precisa strategia adottata dalla Repubblica.

La vicenda delle cariche municipali mostra, infine alcuni problemi: per primo quello del "travaso" dei vecchi gruppi dirigenti nei nuovi organismi. Questa "travaso" fu abbastanza cospicuo nei numeri, ma non così totalizzante: l'area di dissenso o di semplice distacco presente ad Alatri si può quantificare in un 47% del vecchio ceto dirigente che non partecipò alla democratizzazione. Si tratta di una percentuale alta per una realtà locale dove era fondamentale stare all'interno dei luoghi decisionali, specialmente in momenti di rivolgimenti, che potevano mettere in discussione equilibri presenti e disegnare nuovi scenari.

In un primo momento una parte del vecchio gruppo consiliare si fece autonomamente ceto dirigente repubblicano, con l'arrivo

dei commissari, inviati dalla Repubblica, questa condotta ebbe la sua consacrazione: da una lista di persone «probe», il commissario Orlandi trasse la Municipalità e queste persone furono come abbiamo visto quasi tutte appartenenti al vecchio Consiglio con pochissimi elementi estranei. L'omogeneità è ancora più alta se si pensa alla condizione sociale: tutti questi uomini erano inseriti all'interno della categoria dei «benestanti», o meglio, «dei viventi delle proprie entrate»; tutti erano proprietari di case e di beni rustici dai quali ricavavano il loro reddito, alcuni erano anche produttori di panni, possedendo telai: non vi era nessuna intromissione esterna. Gli scontri, le delusioni, le inimicizie ma anche le amicizie e le consonanze erano e restarono circoscritte ad una ristretta élites cittadina.

Ma, anche questa l'élites, fu colpita, nelle sue speranze, dalla legge sulla divisione del territorio. La legge aveva come intento quello di avviare un processo di «statalizzazione» teso ad inserire nella compagine governativa una legislazione amministrativa unica e uniforme mediante il governo del territorio e dei suoi ceti dirigenti. Tutto questo doveva essere realizzato attraverso una rigorosa e razionale resezione dell'area amministrativa e sostanzialmente da una legislazione certa e uniforme, con istituzioni chiare, dotate di poteri precisi e definiti in un rapporto gerarchico con gli altri poteri dello stato³⁰.

Questa visione comportava un diverso ruolo per le élites locali, chiamate a dover gestire amministrativamente il territorio, ma a doverlo gestire per conto e per rispondere all'interesse superiore dello Stato, e non a quello del proprio ordine. I ceti dirigenti locali sarebbero dovuti diventare dei fedeli servitori e non i nuovi «padroni» dei paesi, magari al posto del barone o della Camera Apostolica. Logica conclusione di questa impostazione fu da un lato la divisione Dipartimentale e Cantonale, non più basata su aggregazioni territoriali, frutto della storia, ma, bensì, su criteri dettati dalla geografia fisica e da principi di funzionalità amministrativa (la vicinanza dei paesi fra loro ad esempio). Infine, la legge di nomina delle autorità segnò sia la scomparsa del tradizionale governo delle comunità con la creazione di un organo monocratico, l'Edile, sia, al contrario di quanto si era sperato nei primissimi giorni della Repubblica restrinse in maniera decisa lo spazio dell'autogoverno municipale scontentando i ceti dirigenti, benché questi continuarono in qualche modo a condizionare la vita del paese, e quelli popolari che videro, invece, l'orizzonte richiudersi subitaneamente.

L'altro grande questione che si pone è quella della presenza/assenza dei ceti popolari. La popolazione ad Alatri fu, come

detto, chiamata a ratificare le scelte prese dal gruppo dirigente all'interno della giornata nella quale si alzò l'albero, anzi tale acclamazione ne costituì uno dei momenti decisivi. Come in tutte le feste il popolo era spettatore non attore di quanto avveniva e quando l'assemblea popolare venne richiamata sarebbe stato ancora per ratificare «a viva voce» le nomine della seconda municipalità³¹.

Tutte le fonti concordano nel registrare un'alta partecipazione a queste feste o assemblee che siamo; un'alta partecipazione non voleva certo significare un'automatica alta adesione alla Repubblica che, in questo specifico caso, doveva ancora cominciare a dispiegare la sua azione mentre sembra che le neonate municipalità raccogliessero attorno a sé diverse simpatie. Questa iniziale presenza popolare, che si riscontrò non solo ad Alatri, ma anche a Roma e in altre aree, che seppure spesso trovò la sua manifestazione esteriore in un'acclamazione, era, segnale, non tanto della volontà di recuperare forme di democrazia comunitaria scomparse ormai da molto tempo quanto piuttosto di come, anche nella popolazione, si avvertisse una speranza di cambiamento³².

Tale speranza venne presto ridotta al silenzio, sia dall'azione della élite cittadina, per nulla intenzionata a cedere quote di un potere che sembrava aver appena riconquistato, sia dalle stesse autorità centrali repubblicane e francesi che non avevano intenzione di concedere ai ceti popolari di accedere a cariche amministrative. La Repubblica sotto questo aspetto non fu affare dei ceti popolari.

3.3. Repubblicani e Insorgenti

Repubblicani e insorgenti: uomini di Alatri armati uno contro l'altro in uno scontro violentissimo che non ha risparmiato niente e nessuno.

I due gruppi sono numericamente quasi uguali: si sono individuati infatti quaranta repubblicani e sessanta insorgenti. La prima questione che si pone è quella di identificare i protagonisti tenendo presente che ciascun gruppo pone problemi specifici.

Il criterio generale di attribuzione dell'etichetta di repubblicano o di insorgente è stato giocoforza elastico; tutte le manifestazioni di adesione o di rifiuto, sono state prese in considerazione, soprattutto quelle che si sono esplicitate attraverso gesti e pratiche che, in un mondo scosso nelle sue fondamenta con dei riferimenti politici nuovi, acquistano, per chi le mette in atto una valenza simbolica e identitaria forte.

Non solo i gesti o le pratiche, ma anche la partecipazione attiva è stata analizzata, seppure con qualche cautela, soprattutto nel campo dei repubblicani. Aver ordinato requisizioni di ori e di argenti, essersi preoccupato di reperire cibo, vestiti e armi per i bisogni dei soldati francesi, aver organizzato e guidato la Guardia Nazionale sono atteggiamenti che denotano l'adesione al nuovo governo; lo stesso criterio è stato adottato nel campo degli insorgenti dove, l'inseguimento e l'uccisione dei repubblicani, la ricerca di armi, denaro e vettovaglie per combattere, il reclutamento di uomini o il mantenimento dei collegamenti con le altre bande di insorgenti, sono tutte azioni che connotano uno schieramento politico chiaro.

Esiste anche un'area grigia: l'inserimento di questa in un campo o nell'altro risulta molto difficile; essa è formata da tutti coloro che restarono a guardare quel che accadde, che erano presenti quando si alzò l'Albero della libertà, oppure quando lo si bruciò; che erano in piazza quando si votò per eleggere la Municipalità e nelle strade quando si inseguivano e poi si uccidevano i fratelli Vinciguerra; solo coloro che assistono solamente agli eventi ma non ne vogliono sapere di farsi coinvolgere e sono sempre pronti a ritirarsi nelle loro case.

Ultima questione che merita attenzione è quella degli «emigrati». Nel 1799 il governo repubblicano decise di redigere delle liste, per ogni paese di ogni Dipartimento, con i nominativi di coloro che avevano abbandonato le loro case, bollandoli come «emigrati», e quindi nemici della Repubblica; in questa maniera si sarebbe potuto procedere all'incameramento dei loro beni³³.

Dalla città di Alatri risultarono essere assenti circa 25 persone, non un numero elevato, benché da altre fonti veniamo a sapere che furono molti di più coloro che preferirono abbandonare la città, sparpagliandosi nelle aree vicine. Nella lista troviamo annotati i nomi di molti insorgenti importanti come Angelo Maria Cataldi, ma accanto a questi, figurano anche quelli di famiglie non legate all'insorgenza che avevano deciso di lasciare la città, in un momento particolarmente difficile, che rendeva il paese un luogo molto pericoloso³⁴: per questi motivi questa fonte deve essere utilizzata con cautela e solo a conferma di informazioni ricavate da altra documentazione.

Tutto ciò ci porta al problema delle fonti che è particolarmente complesso: nel periodo della Repubblica si assistette ad uno dei primi casi di distruzione di documenti compromettenti da parte dei diretti interessati. Molti avevano interesse a che il proprio coinvolgimento nella Repubblica, favorevole o contrario che fosse, venisse «cancellato»; non a caso infatti l'unica forma di docu-

mentazione conservatasi è quella di tipo amministrativo, necessaria per garantire una continuità nello Stato³⁵. Pochissime sono le carte dei tribunali criminali repubblicani, qualcosa di più si è conservato per quelli civili³⁶, anche la situazione dei tribunali locali presenti nelle sedi delle Province non è buona, mentre nulla è rimasto del lavoro delle Commissioni militari se non i bandi con le sentenze che si sono rivelati molto utili; si sono invece conservate le carte della Giunta di Stato, che ancora oggi, rappresentano la migliore fonte per la conoscenza del giacobinismo romano, e sebbene in forma minore per quello delle provincie ma forniscono informazioni e piste di ricerca utili anche per quel che concerne l'insorgenza. Molta documentazione importante è conservata negli archivi comunali che, benché sia di natura prevalentemente amministrativa, restituisce bene il clima che si respirava nei paesi.

Anche le cronache e le memorie, che si trovano presenti in molti paesi dell'area, non soddisfano sempre le aspettative, in quanto spesso riportano frasi generiche come «partecipe tutto il popolo», oppure «una gran folla» che se in qualche modo e con molte cautele possono trasmettere un sentire generale, non aiutano nella ricerca personale dei protagonisti. Nonostante queste difficoltà, per Alatri si sono individuate, come detto, un centinaio di persone che a vario titolo hanno compiuto atti o dalla parte della Repubblica o da quella degli Insorgenti.

Addentrandosi in queste questioni ciò che emerge con forza è la loro complessità e anche la loro contraddittorietà, come, complessa e contraddittoria è la «qualità» dell'adesione o del rifiuto: molti di questi uomini, qualunque sia stato il loro schieramento, non hanno sempre tenuto atteggiamenti lineari, o, per utilizzare un concetto molto in voga nella politica attuale «coerenti».

La complessità della questione è figlia dalla complessità e della novità del periodo e deve essere assunta e fatta propria sapendo che solo l'applicazione di un criterio di ricerca dei protagonisti dai confini non troppo definiti può aiutare nella comprensione del fenomeno.

3.3.1. I repubblicani

Il gruppo dei repubblicani era composto da quaranta persone, tutte nate ad Alatri e residenti in città di un'età compresa tra i 22 e i 54 anni, con un picco tra i 25 e 35 anni³⁷.

In questo gruppo sono stati inseriti tutti coloro che avevano manifestato con gesti, pratiche e incarichi la loro adesione alla Re-

pubblica. Si tratta di un criterio che tende a riunire uomini il cui «grado» di adesione alle idee repubblicane era diverso: si va da Cleodemo Brocchetti, inviato a Roma in delegazione nei primi giorni del nuovo governo, a Giuseppe Alviti religioso già condannato dal governo pontificio che diventerà Edile del paese e finirà arrestato e ucciso da Gaetano Mammone a Sora, da Paolo Volpi che lesse pubblicamente il *Monitore* romano e cantò delle canzoni patriottiche al momento dell'erezione dell'albero della Libertà, a Bernardo Vinciguerra comandante della Guardia Civica che darà la caccia agli insorgenti.

Se si considera la posizione all'interno delle istituzioni comunitarie spicca la presenza, importante per numero e per qualità, dei repubblicani che facevano parte del vecchio Consiglio: si tratta di undici persone ma, questo numero, seppur alto e molto più alto di quello che troveremo nella fila degli insorgenti, da solo non dice tutto. Tra questi undici individui sei provenivano dal primo ceto e cinque dal secondo, con una assenza quindi del terzo ceto. Vi comparivano i maggiori personaggi del paese, come i notai Gaudenzio dell'Uomo³⁸, Giovan Battista Pecci³⁹ e Bernardo Volpari⁴⁰ e gli esponenti di famiglie molto facoltose quali Carlo Molella e Carlantonio Vinciguerra. Queste famiglie, e anche questi uomini erano legati tra loro da rapporti di collaborazione economica, quando non di vera e propria amicizia personale. Uno dei casi è quello di Carlantonio Vinciguerra e Bernardo Volpari che era il notaio e curiale della famiglia Vinciguerra e, nel 1797 venne difeso proprio da Carlantonio quando fu accusato di non possedere i requisiti necessari per la carica di Sindacatore della Tassa Privilegiata e dei Pesì Camerali alla quale il Consiglio lo aveva eletto⁴¹.

Tra i repubblicani la presenza di nuclei familiari è quindi un fattore importante e connotativo. In tutto sono presenti cinque famiglie; oltre ai Vinciguerra c'è quella dei Brocchetti con i due fratelli Andrea e Cleodemo, fratelli sono anche Giacomo e Giacinto Mascetto mentre padre e figlio sono Bernardo e Giovan Battista Volpari; infine i Molella con i cugini Giovan Battista e Carlo Maria a cui è legato a sua volta Livio Gorirossi. Tra gruppi familiari stretti e reti di relazione più larghe si tratta di venti persone, cioè la metà di tutti i repubblicani.

Alcune di queste famiglie avevano i loro rappresentanti nel Consiglio e da quella posizione condizionavano la vita del paese attraverso sia un controllo sugli affitti dei beni Comunali quale macello o forno, sia attraverso la presentazione di mozioni e memoriali sulle questioni più rilevanti che interessavano tutta la Comunità. L'attività, la qualità e la costanza di queste persone nel

Consiglio Comunale necessitano di uno studio appropriato, approfondito, che si muova sul lungo periodo e che getti anche uno sguardo sulla realtà dei paesi vicini.

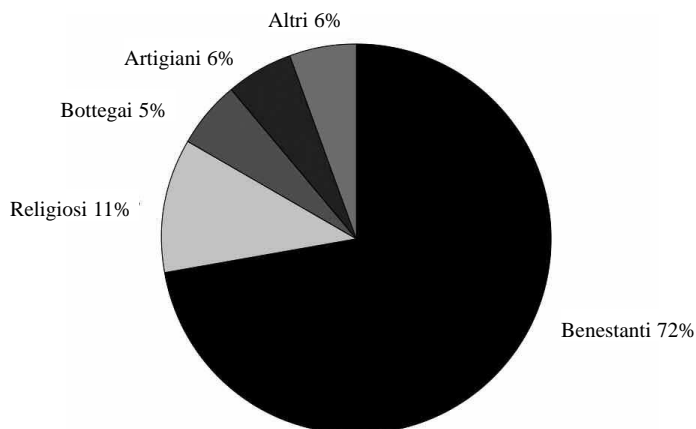
Solo come indizio di un problema di più ampio respiro si citano qui tre questioni: nel 1790 il Consiglio deliberò su dei lavori di riattamento della fontana Scurano e del ponte S. Angelo, Bernardo Volpari riuscì a farvi inserire anche il riattamento del ponte di Velletriano, inoltre, ottenne che i lavori venissero dati in appalto con il sistema della candela; sempre nel 1790, Francesco Bernardini presentò una memoria al Buon Governo a nome dei pastori di Alatri in cui denunciava come i fratelli Lepori avessero occupato i campi comunitativi con delle macerie al fine di restringerli e poi di impossessarsene. Il Consiglio, su proposta di Carlo Mollella, decise di inviare una depuazione per controllare lo stato dell'arte⁴²; in ultimo nel 1801, dopo la Repubblica, Gesualdo Vinciguerra offrì la sua garanzia per l'affitto del forno a Domenico Palmesi, mostrando in questo modo quanto la sua famiglia, nonostante le uccisioni del 1798, fosse ancora forte e quanto «pesasse» nel paese sino a controllare l'affitto del forno⁴³. Come detto si tratta solo di tre esempi ma indicano una via da percorrere che si potrebbe dimostrare molto fruttuosa.

Nonostante questi legami e anche altri di carattere più personale il gruppo dei repubblicani non deve essere pensato come una fazione omogenea che sin da prima della Repubblica operava per instillare nel popolo il «germe» del giacobinismo e arrivare in questa maniera a controllare il paese una volta giunti i francesi.

Tra questi uomini, che si ritroveranno a militare sotto le insegne repubblicane, vi erano anche delle forti inimicizie. Proprio Giovan Battista Pecci, Edile del paese e «uomo attaccato alla Repubblica» aveva un motivo di contrasto molto duro con i fratelli Andrea e Cleodemo Brocchetti, anch'essi importanti esponenti dell'ala repubblicana uccisi nel 1799. Questa inimicizia datava almeno dal 1794 per una causa intentata da Pecci padre contro il genitore dei due fratelli e poi ripresa proprio da Pecci per il possesso di un torrione delle mura. La causa vedrà coinvolto l'intero Consiglio comunale, il Governatore e persino il Buon Governo con accuse, memoriali e scorrettezze da entrambe le parti e andrà avanti per diverso tempo⁴⁴.

Se divergenze e inimicizie albergavano nei repubblicani quello che li accomunava era una omogeneità sociale come bene evidenzia il grafico n. 1:

Grafico n. 1: Divisione sociale «Repubblicani»



Il gruppo principale era formato dai «viventi delle proprie entrate» secondo una definizione che si ritrova costantemente nelle società di antico regime e raggruppa in questo caso tutti coloro che traevano il loro vivere non dal proprio lavoro ma dalla gestione del patrimonio.

Interessante è notare come i patrimoni di questi uomini siano differenziati: le «proprie entrate» raramente sono di un solo tipo, anzi i patrimoni più importanti sono formati da beni urbani, dal possesso di terreni agricoli che vengono affittati ricavandone un introito, oppure sono coltivati da contadini salariati i cui frutti vengono usati per l'autoconsumo familiare e per la vendita, specialmente del grano; insieme vi è la presenza di attività di tipo protoindustriale legate al settore del tessile molto presente in Alatri⁴⁵.

La famiglia Vinciguerra sotto questo specifico aspetto è un caso che si può definire da manuale, come vedremo più avanti, ma anche altri «benestanti» non sono da meno: la famiglia Molella, possedeva beni urbani per un valore complessivo di oltre ventimila scudi e, pur non avendo interessi nel campo della tessitura, era proprietaria di terreni a grano e fieno tanto da risultarne la maggiore produttrice del paese⁴⁶. Anche la famiglia Brocchetti, proprietaria di diverse case; di un terreno coltivato a grano, di un castagneto e di diversi altri terreni pur non raggiungendo il valore dei beni dei Molella, era una famiglia ricca⁴⁷. Per quel che concerne la presenza dei religiosi, benché ridotta nei numeri, era importante per la sua «qualità»: si trattava di quattro

persone due scolopi e due secolari; tutti ebbero una parte rilevante nel nuovo regime, ricoprendo cariche pubbliche e partecipando attivamente alla vita repubblicana. I due secolari verranno uccisi dagli insorgenti: Domenico Chingari durante i fatti del luglio 1798 e Giuseppe Alviti nell'estate del 1799 da Mamnone. Molto diversi tra loro, Chingari è amico di Carlo Molella con cui si vedeva spesso in giro per le strade del paese in atteggiamenti tracotanti, come risulta da diverse testimonianze nel processo del 1796, mentre Alviti, già prima della Repubblica, partecipava alle riunioni nella stanza di Giovanni Veneziani ed era noto per essere un repubblicano.

Dei due regolari, Roccheggiani e Veneziani, solo quest'ultimo verrà inquisito dalla Giunta di Stato e condannato all'esilio per le sue idee, per la sua attiva partecipazione alla Repubblica e per la sua condotta personale. Veneziani è un personaggio interessante, che meriterebbe di essere studiato: era uno scolio che ricopriva la carica di Priore di Professore di Filosofia e Teologia; durante il processo dichiarò di aver insegnato in diversi collegi tra cui uno a Ravenna e uno a Senigallia e di essere stato Aggiunto durante la Repubblica e che, da questa posizione aveva avuto occasione di conoscere gli altri Repubblicani. Dalle testimonianze emerge, però, un coinvolgimento maggiore di quanto l'imputato volesse far trapelare: risulta che Veneziani fosse uno dei maggiori repubblicani del paese tanto che, nelle sue stanze, si tenevano regolarmente delle riunioni già prima della Repubblica; inoltre partecipò attivamente alle cerimonie dell'innalzamento dell'albero della libertà, inneggiando a questo e componendo canzoni che furono cantate dai partecipanti; venne anche accusato di aver letto e diffuso il "Monitore di Roma"; di aver pronunciato continui e pubblici insulti al re di Napoli, seguiti da esaltazioni della forza e virtù della Repubblica; di aver sostenuto la bontà del sistema democratico e, questione molto importante, di aver tenuto comportamenti licenziosi convivendo con una donna sposata e successivamente fuggendo con lei⁴⁸. Veneziani rientra quindi a pieno titolo tra i tanti religiosi e, tra questi gli scolopi in particolare, che si schierarono convintamente con la Repubblica con una adesione motivata e convinta⁴⁹.

I «viventi delle proprie entrate» e i religiosi costituiscono il nucleo centrale dei repubblicani alatrini; anche coloro che sono stati inseriti nella voce «artigiani e bottegai» sono persone che si collocano in un ceto medio alto, ne è un esempio lo speziale Paolo Volpi che possiede due case, una farmacia e altri beni urbani da cui ricava un profitto⁵⁰; o come Giuseppe Morini, non meglio identificato bottegaio che possiede una casa e diversi capi di bestiame.

Per Alatri sembrerebbe valida l'ipotesi di una «tenuta» del patriziato cittadino⁵¹ che risulta molto coinvolto a livello di amministrazione, così come accade a Veroli con la famiglia Franchi o a Piperno con gli Zaccaleoni⁵² ma a guardare bene si è trattato di una «tenuta» solo parziale in quanto una parte del ceto dirigente che, ricoprì cariche repubblicane, si schierò con l'insorgenza, quando non la ispirò e la guidò direttamente.

Il quadro di riferimento, il contesto nel quale gli uomini si muovevano era mutato e una situazione di tal genere provocò uno scontro nuovo all'interno dell'élites del paese. Nel corso della Repubblica questo scontro si radicalizzò sempre più, dal momento che si chiedeva un'adesione ad un governo profondamente diverso da quello pontificio.

È infine necessario ricordare che uno scontro di questo tipo costituiva una novità anche per il ceto dirigente del paese infatti, una parte importante e cospicua di questo, si ritirò nelle proprie abitazioni restando spettatore di quanto accadeva.

In generale, si può affermare che il nucleo centrale dei repubblicani alatrini sia socialmente abbastanza omogeneo, collocato in un segmento medio alto della società, con interessi economici differenziati, proprietà urbane ben consolidate, una buona rete di relazioni e una solida presenza nelle istituzioni comunali prima e repubblicane poi. È interessante notare come questo identikit corrisponda a quello dei repubblicani della terra di Bari: questi sono uomini che possiedono case e terre, pur non essendo latifondisti, vivono di rendita, appartengono ad uno dei primi ceti cittadini e si possono considerare di condizione agiata⁵³; inoltre si ritrovano anche forti somiglianze con quanto emerge dallo studio di Emanuele Pagano, condotto sulla Repubblica Cisalpina, dal quale risulta che ricchi e benestanti erano la grande maggioranza (oltre il 60%)⁵⁴. Seppure con tutte le differenze dovute alle aree, alla durata e al particolare momento nel quale le armate francesi instaurano le Repubbliche si può affermare che la Repubblica Romana abbia costituito un forte polo di attrazione per quei ceti sociali benestanti che vi avevano scorto la possibilità di acquisire un ruolo, non solo amministrativo, ma soprattutto politico nel governo, sia dello stato che delle città, unita a nuove possibilità di sviluppo economico per le proprie attività.

La questione della partecipazione alla vita politica in posizioni importanti, quando non preminenti, si carica di valenze ancor più importanti, in una realtà come quella dello Stato pontificio, dove la carriera politica era impossibilitata per i laici in quanto solo appannaggio dei religiosi⁵⁵ e la Repubblica finì per apparire agli occhi di quegli uomini il sistema migliore per poter final-

mente arrivare a ricoprire un ruolo politico dal quale erano stati sino allora esclusi.

3.3.2. *Una famiglia «giacobina»: i Vinciguerra*

«È insoffribile ... la baldanza, la prepotenza che da tanto tempo si soffre in quella città di Alatri dalli fratelli Vinciguerra, che essendo tre case unite insieme si contano li detti fratelli in numero circa dodici, ai quali si unisce Giuseppe Pierleoni peggiore di essi ... questi come perturbatori della comune pace di giorno e di notte armati vogliono essere preferiti a tutti nel pubblico commercio e vogliono a viva forza la robbia a modo loro, e se non l'hanno menano le mani a tutti, e poi non vogliono pagare»⁵⁶

Questa è la descrizione a tinte forti che nel 1793 dà il vescovo di Alatri monsignor Speranza, della famiglia Vinciguerra. Il vescovo scrive queste parole nel corso di un processo intentato contro alcuni dei Vinciguerra ma il giudizio molto pesante finisce per coinvolgere l'intera famiglia.

I Vinciguerra provenivano da tre famiglie che erano tra le più ricche del paese, nonostante questa ricchezza uno solo dei loro rami era rappresentato in Consiglio, quello che derivava da Sebastiano Vinciguerra⁵⁷ morto nel 1795, il cui figlio, Carlantonio da diversi anni siede in Consiglio come membro del primo ceto; le altre due diramazioni quella di Sisto e quella di Antonio non avevano posti in Consiglio.

La famiglia Vinciguerra presenta tratti interessanti tra i quali emerge la differenziazione delle attività. Possiedono case che affittano, terreni da cui traggono vino e altri generi alimentari, hanno censi fruttiferi e, infine, hanno investito molto nei telai che producono pezze di lana. Si tratta di una famiglia che ha fondato il suo capitale iniziale sui beni tradizionali, case e terreni, per poi passare ad un'attività di tipo protoindustriale qual è il confezionamento dei panni di lana che inizia ad Alatri quando verso il 1730 venne costruito un apposito edificio per la valca e lo spurgo ad olio dei panni⁵⁸.

Per rendere l'idea dei beni della famiglia, si consideri che Sisto Vinciguerra, fratello di Sebastiano e zio di Carlantonio, possedeva sei case, telai e un lanificio, oltre a terreni sia nel comune di Alatri che nel territorio di Fumone dai quali importava in paese, tra gli altri generi alimentari, il mosto con il quale confezionava il vino che, in parte vendeva alle taverne e, in parte, utilizzava per il proprio consumo familiare⁵⁹.

Carlantonio Vinciguerra, invece dichiarava nelle Assegne, be-

ni per un controvalore di sedici libbre di argento, possedeva anche lui case e terreni, da questi ultimi ricavava tra l'altro il grano che rivendeva al forno pubblico, aveva diversi telai di proprietà e gestiva l'opificio del padre⁶⁰.

Anche gli altri fratelli e cugini disponevano di beni sia propri che di famiglia con una costante, tutti, anche Pacifico Vinciguerra, alfiere dei soldati corsi, avevano interessi nel campo della tessitura; si trattava di un'attività messa in piedi da Sebastiano, Sisto e Antonio Vinciguerra, poi gestita dai figli, rispettivamente Carlantonio, Luigi e Pacifico.

I Vinciguerra possedevano anche degli appositi edifici utilizzati come opifici, nei quali erano presenti un buon numero di telai, come risulta da una tabella del 1796, tanto che solo uno degli altri fabbricanti di panni possedeva lo stesso numero di telai di Sisto e Luigi⁶¹:

Telai posseduti

Nome	N. Telai
Vinciguerra Sisto e Luigi	5
Peronti Vincenzo	5
Vinciguerra Carlantonio	4
Vinciguerra Giovan Francesco	4
Martufi Giuseppe	3
Di Fabio Raffaele	3
Iacovacci Sisto	2
Tofanelli Vincenzo	2
Mazzocchia Lorenzo	2
Villa Angelo Maria	1
Tagliaferri Francesco	1
Pomella Francesco	1
Villa Filippo	1
Ricciotti Agostino	1
Pomella Pietro	1
Fiorenza Giacomo	1
Ciarrapica Cesare	1
Bellincampi Aristeo	1
Frioni Filippo	1
Marini Giuseppe	1
Cittadini Carlo	1
Imbimbo Giaginta	1
Merolli Angelo Maria	1
Caporilli Domenico	1
Fanfarillo Andrea	1
Mevi Sisto Antonio	1
Volpari Tommaso	1

Non è solo sul dato puramente numerico che la famiglia Vinciguerra si distingue dagli altri fabbricanti di panni ma soprattutto è della produzione e quindi del valore dei panni che si misura il distacco con gli altri commercianti, come risulta sempre da una tabella del 1796⁶²:

Produzione e valore dei panni

Nome	N. Paccotte	Valore*
Vinciguerra Carlantonio	144	3600
Iacovacci Sisto	96	2400
Martufi Giuseppe	68	1700
Vinciguerra Giovan Francesco	68	1700
Vinciguerra Sisto e Luigi	68	1700
Peronti Vincenzo	42	1050
Villa Angelo Maria	25	825
Tagliaferri Francesco	22	550
Pomella Francesco	20	500
Villa Filippo	19	475
Ricciotti Agostino	18	450
Pomella Pietro	18	450
Tofanelli Vincenzo	15	375
Di Fabio Raffaele	15	375
Fiorenza Giacomo	13	325
Ciarrapica Cesare	12	300
Bellincampi Aristeo	20	300
Frioni Filippo	9	225
Marini Giuseppe	9	225
Cittadini Carlo	6	150
Mazzocchia Lorenzo	6	150
Imbimbo Giacinta	6	150
Merolli Angelo Maria	4	100
Caporilli Domenico	3	75
Fanfarillo Andrea	2	50
Mevi Sisto Antonio	2	50
Volpari Tommaso	1	25

*In scudi

Tra i primi cinque produttori di paccotte vi erano tutti e tre i Vinciguerra e il solo Sisto Iacovacci poteva reggere il confronto; lo stesso dato emerge per gli altri due anni per i quali disponiamo dei dati, il 1792 e il 1793⁶³: questo significa che la famiglia Vinciguerra investiva molti capitali nell'attività tessile in quanto un telaio produceva una paccotta la settimana e quindi per raggiungere i risultati riportati nella tabella era necessario che i telai fossero quasi sempre in funzione⁶⁴.

Solo come esempio si può prendere la produzione di Carlantonio Vinciguerra: ammettendo che ogni telaio producesse lo stesso numero di paccotte, si ha che un telaio realizzava 36 paccotte all'anno per un totale lavorativo di 36 settimane; questo significa che i telai di Carlantonio Vinciguerra restavano fermi solo 16 settimane l'anno, trasformato in giornate i telai lavoravano 252 giorni su 365.

Questo ci porta direttamente all'altra questione, della manodopera impiegata: non vi sono dati sufficienti per analisi di tipo comparativo, l'unica fonte di informazione sui lavoratori è una «Nota dei mercanti ch'hanno i lanifici nella città di Alatri» dell'anno 1794 che accanto al numero dei telai riporta anche il numero degli operai. Da questa «Nota» risulta che nel 1794 lavoravano ai telai circa 251 operai e che 82 di questi prestavano la loro opera per i Vinciguerra per un totale del 25% della forza lavoro impiegata in città⁶⁵. La vita dei lavoratori dei telai era molto dura, così viene descritta in una nota del 1771:

«in Alatri tutti gli uomini addetti al lanificio in numero grande, vivono col picciolo giornaliero assegnamento, che in ogni mattina li passano i fabbricatori dei panni, ne anno comodo di procurarsi il giorno avanti per l'altro seguente giacché essendo di condizione miserabile i Padroni non li anticipano stipendio alcuno, onde sono costretti di provvedersi e campare alla giornata»⁶⁶

I Vinciguerra occupavano molte persone nei loro opifici e questo potrebbe avergli attirato degli odi; ne abbiamo una piccola prova nella dichiarazione di una donna che sostiene che Carlantonio aveva sotto di sé decine di operai di cui aveva in mano «la vita o la morte» dal momento che poteva mandarli via «a suo capriccio»⁶⁷. Senza voler scomodare odi di classe, assenti in una società cetuale come quella dello Stato Pontificio di fine XVIII secolo, si può supporre che l'odio che si manifestò contro i Vinciguerra, nelle giornate di luglio 1798, trovi nella ricchezza della famiglia e nella sua disponibilità a decidere delle sorti di una parte della popolazione una delle sue tante componenti, a cui deve essere aggiunta una convinta adesione alla Repubblica e anche un atteggiamento di sfida e di tracotanza che molti dei suoi membri avevano.

I Vinciguerra erano anche una famiglia turbolenta come risulta da due processi a carico di alcuni di loro il primo, del 1793 e il secondo del 1796.

Nel 1793 i cugini Alessandro, Gioacchino, Gesualdo e Giovan Francesco con Giuseppe Pierleoni e Domenico Chingari si pre-

sentarono armati davanti alla Cancelleria vescovile pretendendo il rilascio di una donna, con cui si erano intrattenuti, che era stata arrestata. Il vescovo non potendo ricorrere alla forza pubblica in quanto, Giovan Francesco era il fratello di Pacifico capo dei soldati corsi, decise di rilasciare sotto precetto la donna. Il gruppo non contento tentò di uccidere il birro, Giuseppe Corradini, che aveva proceduto all'arresto della donna. Di fronte a questi atti il vescovo chiese l'intervento della squadra dei birri di Frosinone che, in poco tempo arrestò tutto il gruppo, che venne processato e condannato a delle pene severe⁶⁸. Successivamente il vescovo spinto, dalle continue richieste degli altri Vinciguerra, chiese più volte la grazia che venne concessa l'11 luglio 1795 da Pio VI⁶⁹.

Simile è il processo del 1796. Pacifico Vinciguerra aveva avuto ordine dal vescovo di arrestare tutti coloro che di notte giravano cantando canzoni, oltre a Pietro Molella, Pietro Magnozzi e Domenico Chingari vi erano anche i Vinciguerra che erano stati appena graziati. Nella notte del 3 agosto il gruppo «sfidò» il divieto di cantare per le strade e ne nacque una colluttazione con uno dei soldati corsi, contro cui venne sparato un colpo di pistola da uno dei componenti del gruppo. Immediatamente si mise in moto una rete di protezione verso i Vinciguerra per mitigare il rapporto di Pacifico e per spingere il vescovo a non presentare denuncia. Il sacerdote Francesco Rainaldi, fratello del Segretario Pietro Paolo, si recò dal vescovo, il medico condotto del paese Ambrosi andò dal Governatore di Frosinone e soprattutto intercedette per tutto il gruppo Filippo Carrozzi, compare della moglie di Carlo Molella, madre di Pietro. Carrozzi andrà a Roma per parlare con il Tenente Generale al fine di indurlo a non procedere contro i Vinciguerra e contro Molella⁷⁰.

Questi due processi ci mostrano una parte importante della famiglia che, con atteggiamenti di chiara sfrontatezza nei riguardi del potere, soprattutto di quello del vescovo, si riteneva superiore ad esso e intoccabile. Infrangere il divieto di cantare di notte per le strade rientra in questa visione dove la forza della propria famiglia è considerata al di sopra della legge. Queste carte gettano una luce importante sull'estensione e la ramificazione della rete di relazioni della famiglia Vinciguerra, tanto da arrivare a coinvolgere il medico, l'abate Rainaldi uomo molto ascoltato dal vescovo e Filippo Carrozzi importante personaggio cittadino; inoltre svelano il forte legame con l'altra importante famiglia di Alatri, i Molella, anch'essa molto ricca. L'esponente più giovane, Pietro, era considerato dalla autorità religiosa un pericoloso libertino che amava intrattenere rapporti con diverse donne sposate e con le quali sembra anche avere avuto dei figli⁷¹.

Contro i Vinciguerra agirono, quindi, motivi di risentimento dovuti alla loro tracotanza, ma è presente, nella loro personale vicenda un sentimento di astio verso persone ricche che sfruttano la parte povera della popolazione e che ritengono che la loro ricchezza li metta al riparo e al di sopra delle legge.

Che poi nella realtà le cose non fossero esattamente così poco importa, tale era la percezione che la popolazione aveva della famiglia; percezione che trova la conferma nell'adesione alla Repubblica quando, ben dieci componenti della famiglia, i più importanti, entrarono a far parte delle fila repubblicane, anche se con ruoli che non furono di diretto impegno decisionale, eccezion fatta per la Guardia Nazionale. Anche dopo le uccisioni del luglio 1798 non si ritrovano Vinciguerra nell'amministrazione ma rivestono sempre ruoli importanti nella Guardia Nazionale, luogo decisivo per il controllo del territorio e del paese.

In realtà, l'adesione alla Repubblica non mise al riparo la famiglia dalle contribuzioni e dalle continue richieste dei francesi come nel caso del sequestro, da parte del commissario Vezin, di un cavallo sia a Gioacchino che a Pacifico Vinciguerra e questo ne è solo un esempio⁷². I infatti Vinciguerra si trovano segnati in tutte le liste di coloro che dovettero contribuire al sostentamento delle truppe francesi. La Repubblica finì per avere anche per loro un costo molto alto.

La famiglia Vinciguerra alla fine del settecento era, quindi, in forte espansione economica e il grande palazzo dove abitavano Carlantonio e i suoi fratelli ne era il simbolo. La sua adesione alla Repubblica si inserisce all'interno di quell'esperienza che vide coinvolti con il nuovo governo molti uomini di affari, imprenditori piccoli e grandi che si sentivano costretti nello Stato Pontificio e che speravano in un allargamento degli orizzonti non solo commerciali; a questo deve essere aggiunta, nel caso di specie, la volontà di ottenere un peso politico sia nel il paese che all'interno di un nuovo quadro istituzionale con il recupero delle autonomie politiche del Comune. Queste aspirazioni finirono, però, con lo scontrarsi con la forza delle cose la cui bilancia non pendeva per la Repubblica.

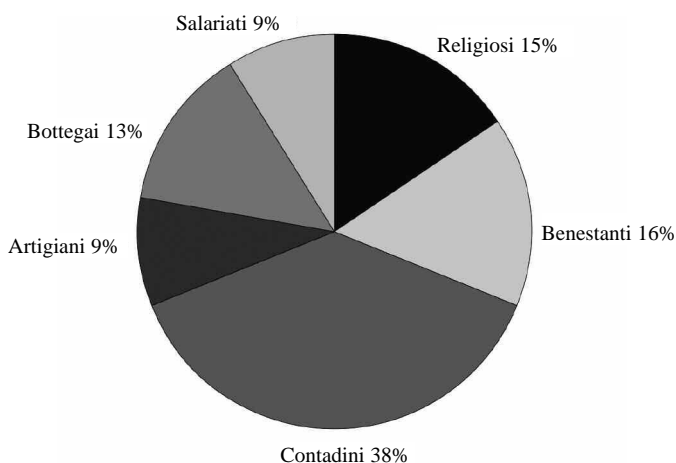
La famiglia dei Vinciguerra non era la sola di repubblicani, come abbiamo visto ma finì per diventare un simbolo della Repubblica, come i Franchi lo erano a Veroli e pagherà per questo un prezzo altissimo; il nuovo regime doveva finire nelle fiamme così come il loro palazzo. Infatti gli insorgenti prima lo saccheggiarono, come una sorta di grande ricompensa e di riappropriazione dei beni che la famiglia aveva tolto al popolo, poi non paghi versarono il sangue dei suoi abitanti per mondare il paese⁷³.

3.3.3 Gli insorgenti

Sessanta sono gli insorgenti identificati. In questo numero rientrano tutti coloro che compirono atti concreti contro i repubblicani o i francesi, come nel caso di quelli che uccisero i Vinciguerra, incarcerarono gli altri repubblicani del paese e combatterono contro le truppe francesi nell'estate del 1799. Accanto a questi vi furono quanti che pur non prendendo fisicamente le armi contro la Repubblica, diedero il loro contributo, spesso decisivo, per la riuscita della rivolta; si tratta di chi cercò armi, munizioni e viveri, di chi portò dispacci e tenne le comunicazioni con gli insorti dei paesi vicini e di chi si preoccupò di reclutare altri uomini. Anche costoro sono stati considerati insorgenti in quanto, nel loro agire, si evince una chiara e decisa volontà politica di contrasto ed una altrettanto chiara appartenenza ad uno schieramento che si oppone al governo repubblicano.

Venendo ad un'analisi dei dati, risulta, che gli insorgenti avevano un'età media di 35 anni e mezzo con la parte maggioritaria compresa tra i 20 e i 30 anni. A differenza dei repubblicani, tra gli insorgenti sono presenti tutte le categorie cetuali che compongono la società di antico regime segnale questo che lo scontro che attraversa il paese non può essere letto solo con la lente del fenomeno sociale:

Grafico 2: Divisione sociale «Insorgenti»



L'insorgenza è un fenomeno che taglia verticalmente la società e questo lo si nota ancor più chiaramente se si analizza la provenienza cetuale dei capi la guidarono nei paesi del Dipartimento: ad Alatri sono un birro e un uomo del primo ceto; a Ferentino un marchese e due calzolai; a Veroli dei «benestanti», un nobile e dei contadini; a San Lorenzo sono i religiosi a costituirne il gruppo primario; a Frosinone un religioso, dei «benestanti» e dei contadini; ad Arnara un sarto, un notaio, un vetturale e un guardiano di campagna; a Torre sarà un garzone di stalla ad avviare il moto⁷⁴. Questa caratteristica di poliedricità viene confermata se si allarga lo sguardo anche ad altre realtà dello Stato Pontificio; a Roma uno dei capi del quartiere Monti era un impiegato della Zecca; a Ronciglione era un «borghese»; dalla piccola nobiltà provenivano alcuni capi delle Marche; di umili origini era il capo degli insorti di Vicovaro, mentre in Umbria, capo degli insorti, divenne un brigante, Tommaso detto il Broncolo; si potrebbe andare avanti così per il resto degli Stati Italiani⁷⁵.

Il gruppo più numeroso è quello dei contadini o meglio dei «lavoratori di campagna»: nessuno di questi risulta essere proprietario di appezzamenti di terreno, tuttavia vi sono delle differenze interne: dodici di costoro non posseggono una casa e vivono in stanze prese in affitto, mentre i restanti cinque sono proprietari di una casa o di un piano di casa. Il mondo contadino risulta, infine sottorappresentato, da questi numeri in quanto sappiamo che un folto gruppo di contadini, almeno una trentina, arrivarono in piazza ad Alatri il secondo giorno dell'insorgenza, radunati e guidati da Francesco d'Amico un uomo di Cataldi; purtroppo di costoro non conosciamo nemmeno un nome, come poco sappiamo della banda Cataldi formata, secondo le fonti, da circa quaranta persone per lo più di origine contadine. Nonostante questi silenzi si può affermare che i contadini salariati siano il nerbo dell'insorgenza, ne costituiscano la parte predominante insieme al popolo minuto delle città.

Altro gruppo importante è quello dei «benestanti» nel quale troviamo uno dei due medici del paese, due importanti proprietari terrieri, un fabbricante di panni e tre che sidevano nel vecchio Consiglio, si tratta di Giovan Battista Caetani, Alessandro Caporilli, e Filippo Carrozzì. Questi erano personaggi molto in vista ad Alatri: Caetani e Carrozzì appartenevano al primo ceto, mentre Caporilli era inserito nel secondo. Erano tutte e tre persone benestanti, possedevano diverse case in città e terreni agricoli nel territorio e durante l'insorgenza, avevano ricoperto ruoli importanti al punto che due di loro Caporilli e Carrozzì vennero arrestati e fucilati dalle truppe di Girardon con l'accusa di essere tra i capi

dell'insorgenza⁷⁶; il terzo, Giovan Battista Caetani, riuscì a fuggire nel regno di Napoli dal quale tornò al seguito delle masse del generale Rodio che lo nominò comandante della piazza e amministratore dei beni dei repubblicani emigrati con il compito di usare le rendite di questi beni proprio per il sostentamento delle truppe⁷⁷. Questi uomini sono esattamente speculari come ceti, come ricchezze e come influenza nel paese a quelli che si schierarono con la Repubblica.

Di costoro è molto interessante la figura del capitano Filippo Carrozzi; era entrato a far parte del primo ceto nel 1773 e, dopo aver ricoperto vari incarichi, nel 1796, venne coinvolto in una causa per debiti con il Depositario del Comune Pietro Cirica che scrisse che Carrozzi voleva pagare «se non a suo comodo, abusando del suo Privilegio militare» tanto che erano quattro anni che non onorava i suoi debiti⁷⁸. Questo suo atteggiamento potrebbe essere uno dei motivi che gli comporterà l'esclusione dalla prima tornata di nomine del febbraio 1798; mentre verrà recuperato dal commissario Orlandi che lo nominerà Edile e, tale carica ricoprirà sino al suo arresto nel settembre 1798. Carrozzi è sicuramente un insorgente e sarà molto bravo a mascherare la sua vera tendenza tanto da ingannare anche il generale Girardon, in un rapporto del 20 fruttidoro anno VI (6 settembre 1798) inviato al Ministro di Giustizia e Polizia lo difese dalle, dalle accuse mossigli da un vero repubblicano, Cleodemo Brocchetti, sostenendo che proprio grazie a Carrozzi si erano salvati dalla furia popolare diversi repubblicani e che quella denuncia fosse in realtà frutto di «passion» e non di ragione. Nonostante questa lettera la Commissione militare processò e condannò a morte Carrozzi con l'accusa di essere stato uno dei capi della rivolta, di aver ordinato delle requisizioni di armi e polvere da sparo ma, soprattutto di aver dato ordine di arrestare Carlantonio Vinciguerra arrivando anche a promettere una taglia su di lui. Girardon in un altro rapporto, questa volta inviato al generale Macdonald (3 complimentario anno VI - 19 settembre 1798), riferisce che Carrozzi, che aveva una grande influenza sulla popolazione, aveva ingannato la Repubblica diventando Edile, poi aveva guidato gli insorti e solo dopo la sconfitta di Ferentino aveva cambiato nuovamente campo, infine avrebbe accolto in casa l'ufficiale napoletano Fortuna che sarebbe stato inviato dal re di Napoli per organizzare gli insorti e che da questi fosse stato nominato capo delle truppe⁷⁹.

In questo caso la questione del reale coinvolgimento di Carrozzi nella vicenda dei Vinciguerra presenta più di un problema: dall'analisi delle vicende pre-repubblicane non sembra che tra Carrozzi e Vinciguerra vi fossero motivi di attrito, anzi Carozzi

spenderà la sua autorità e i suoi contatti per aiutare i Vinciguerra arrestati nel 1796 ed anche il particolare della «taglia» sopra la famiglia non convince, in quanto la folla si diresse subito verso la casa dei Vinciguerra. L'ordine di arresto per Carlantonio Vinciguerra invece rientra all'interno di quell'azione contro i repubblicani che vide diversi arresti in tutto il paese (circa 40), come è plausibile che Carrozzi vista la fine della famiglia Vinciguerra abbia usato la sua influenza per tutelare i repubblicani arrestati a cui non venne fatto alcun male.

Sembrerebbe invece più plausibile che la decisione di uccidere la famiglia sia stata presa da Cataldi e dai suoi uomini e che, in questo caso, Carrozzi non abbia potuto esercitare alcuna azione, in quanto la volontà della folla era ormai diventata più forte dell'autorità del patrizio cittadino.

È possibile che Cataldi e i suoi abbiano spinto la folla contro i Vinciguerra facendo leva su sentimenti di astio, già presenti in paese, verso questa potente e ricca famiglia ora identificata da tutti con il potere della Repubblica. Dopo aver abbattuto l'albero era giunto il momento di abbattere quelli che lo avevano alzato: due simboli contro cui scagliarsi.

L'astio verso i Vinciguerra è presente in una frase riportata nell'interrogatorio di Agostini Ricciotti che afferma «che la razza Vinciguerra aveva regnato abbastanza, che ora voleva regnare lui»⁸⁰ e da un piccolo episodio che vede coinvolto qualche mese dopo Gisolfo Bellincampi: costui lavorava come cardalano per Luigi Vinciguerra e abitava in affitto in una sua casa dipendendo quindi in toto dal suo datore di lavoro. Durante l'insorgenza del luglio - agosto 1799 Bellincampi si installa a casa di Tiburzio Antonini che era fuggito e utilizza la sua dispensa prendendo cibo e bevande che offre a tutti, ma soprattutto si reca a casa del suo ex datore di lavoro e sottrae i panni che vi trova; con questi si fa confezionare delle uniformi con le quali gira per il paese⁸¹.

Bellincampi è un uomo che coglie l'occasione che gli si presenta davanti per modificare il suo status sociale e nel suo agire troviamo esplicitato nei gesti e nei comportamenti una forma di avversione e di ostilità sia verso il suo datore di lavoro che verso il ceto al quale questo appartiene e quindi verso il potere che esso deteneva e che continua a detenere anche sotto la Repubblica.

Si tratta di due piccoli episodi che sono spia di una mentalità avversa ai Vinciguerra e alla Repubblica da essi incarnata che, ricordano quanto accadde nella vicina Veroli, con il massacro della famiglia Franchi e che andrebbero comparati, allargando lo sguardo, con analoghe vicende avvenute nel triennio repubblicano proprio al fine di penetrare nell'universo mentale degli insorgenti.

Tornando all'analisi della composizione degli insorgenti vi troviamo una buona presenza di religiosi e questa fu una presenza «pesante»: tutti ebbero un ruolo importante nei fatti di luglio 1798 e non solo in quelli, tanto che il generale francese era convinto che dai pulpiti delle loro chiese avessero contribuito a fomentare la rivolta. Francesco Colamartini venne descritto da Girardon come uno di coloro che avevano «animé le peuple à la révolte»; non a caso è colui che il secondo giorno dell'insurrezione, portò la croce in processione per il paese; era in contatto con l'abate di Casamari e, con altri tre religiosi accompagnerà gli uomini di Alatri che si recheranno a Ferentino per contrastare le truppe franco-polacche. Un altro religioso importante per la posizione all'interno del paese era Vincenzo Marra, cappellano della Congregazione della Passione di Cristo, ma soprattutto sedeva nel Consiglio come deputato ecclesiastico⁸².

Colamartini e Marra verranno incarcerati con gli altri due religiosi, ma tutti verranno assolti dalla Commissione francese dal momento che non vennero trovate conferme alle accuse⁸³. In questo caso si può ipotizzare che Filippo Carrozzi, che al momento ricopriva ancora la carica di Edile, si fosse speso per salvare la vita ai religiosi che tanta parte avevano avuto nell'insorgenza

Seguono altre categorie sociali che sono state divise per comodità (artigiani e bottegai) ma che sono molto vicine per ceti sociale e condizione economica; si tratta di commercianti al minuto e artigiani come fabbri e sarti che spesso possiedono la casa di abitazione o che, come nel caso del tessitore di panni Pietro Tagliaferri, hanno attrezzato una loro casa con corte in tintoria dove poter lavorare.

È il popolo minuto delle città, molto sensibile a tutto quel che accade che sa che una seppur minima alterazione dell'esistente può gettarlo nella più cupa disperazione. Gli osti, i macellai, i sarti e piccoli artigiani vedevano con preoccupazione la presenza dei soldati consapevoli che questi fossero un «esercito di cavallette», temevano le requisizioni di cavalli e quelle degli animali destinati al sostentamento delle truppe, come già scritto. Infine, al di sotto di questi uomini, si trovavano i salariati che lavoravano nelle botteghe del paese e che erano se possibile ancora più esposti alle incertezze del periodo.

La Repubblica aveva portato a tutti costoro un oggettivo peggioramento delle condizioni di vita con l'imposizione di tasse e contribuzioni alla fine molto più gravose e pesanti di quelle pontificie; con la soppressione delle strutture di assistenza e di socialità quali erano le confraternite⁸⁴; con la fine tutte quelle camere di compensazione, alle quali ci si poteva rivolgere (Buon Go-

verno, Camera Apostolica sino alla Stanze del Quirinale) per tentare di arrivare a forme di mediazione delle controversie, sino all'attacco portato alla religione e al santo locale (S. Sisto) con continue e sistematiche spolizioni di chiese che, davano corpo ai peggiori fantasmi evocati dalla propaganda controrivoluzionaria che tanto aveva agito negli anni precedenti la rivoluzione.

3.3.4. «L'araldo della sedizione»: Angelo Maria Cataldi

Angelo Maria Cataldi era un birro del Tribunale di Frosinone e questo semplice fatto faceva di lui un uomo dalle molteplici sfaccettature⁸⁵. I birri erano temuti e odiati allo stesso tempo; spesso provenivano dalle stesse fila dei malviventi e si muovevano in quella zona di confine tra la legalità e l'illegalità che li rendeva molto invisibili alla popolazione che li considerava quasi come dei delinquenti, ma godevano dell'appoggio delle autorità che erano ben consapevoli che senza di loro sarebbe stato difficile far applicare la giustizia. I birri erano uomini avvezzi all'uso delle armi, con una buona capacità organizzativa e di comando di uomini e con una capillare conoscenza del territorio sul quale avevano spie e informatori, conoscenza che deriva dalla necessità di esercitare la propria funzione di controllori⁸⁶.

Il lavoro di birro di Frosinone costringeva Cataldi a muoversi spesso per i paesi e per le campagne alla ricerca di malfattori. Doveva per forza di cose tenere rapporti con i birri degli altri tribunali e mantenere rapporti ad Alatri; questa rete di rapporti e di relazioni sparse nei paesi sarà quella che Cataldi metterà al servizio dell'insorgenza tanto da farlo diventare «chef de la conspiration», come scrisse in un rapporto del 26 termidoro anno VI (13 agosto 1798) il generale Girardon⁸⁷ o «primo capo rivoluzionario»⁸⁸.

La rete di Cataldi era formata dai fratelli Michelangelo e Antonio Cerroni di Frosinone, rispettivamente Capitano della Milizia urbana e canonico, dal birro Francesco Antonio Terracciani anch'esso di Frosinone, dal cognato Geremia di Castris e dal canonico Antonio Gizzi di Ferentino, dai benestanti Luigi Cedroni e Nicola Pellegrini di Veroli.

Ad Alatri era in rapporto con Filippo Carrozzini e tramite questi aveva contatti con l'abate di Casamari, padre Perelli vera testa pensante dell'insorgenza. Al di sotto di questi uomini Cataldi controllava un'altra serie di persone che avevano compiti più operativi come portare lettere, radunare uomini, cercare armi e viveri: è il caso del falegname Liberatore Giansanti Colucci, del contadino Sisto Cianfrocca che raduna e conduce ad Alatri una qua-

rantina di persone reclutate nelle campagne, di Cesare Macchi e Francesco Quattrocchi di Torrice e di Epifanio Longhi chierico coniugato e contadino, uno dei capi della rivolta del piccolo paese di Fumone che viene indicato nelle carte come un uomo di Cataldi⁸⁹.

La prima apparizione di Cataldi sulla piazza di Alatri è del 25 luglio 1798, giorno in cui scoppia l'insorgenza, mentre arringa il popolo riunito in tumulto spingendolo a nascondere la statua del santo e a bruciare l'albero della libertà. Da qui in poi il suo ruolo sarà sempre più importante. Il giorno successivo guiderà l'attacco alla casa dei Vinciguerra e poi organizzerà gli uomini da inviare a Ferentino. Dalle fonti sembra che Cataldi non abbia partecipato allo scontro con le truppe franco polacche e, dopo la sconfitta degli insorti, è fuggito con molti suoi uomini nel regno di Napoli.

Cataldi tornerà nell'area di Alatri nel 1799 alla guida di una banda composta da circa una quarantina di uomini, con la quale riprenderà l'insorgenza: il 5 maggio 1799 abbatte l'Albero della libertà di Alatri e il 6 saccheggia la casa di Giovan Francesco Vinciguerra; nei giorni successivi si portò con la sua banda a Fumone e a Guarcino (rispettivamente 8 e 9 maggio) dove tagliò gli alberi della libertà e il 10 uccise a Vico don Nicola Pelloni che si era opposto proprio all'abbattimento dell'Albero⁹⁰.

Compiuti questi atti, di Angelo Maria Cataldi si perdono le tracce sino al 1801, quando venne arrestato con i fratelli Cerroni e altre ventiquattro persone con l'accusa di tentata sedizione dello Stato⁹¹. Cataldi verrà presentato dalle fonti come un uomo sanguinario, «araldo della sedizione», «uomo degno di mille forche»; il «Racconto Istorico» gli attribuisce diciotto omicidi tra cui quello di un bambino in fasce, l'estensore della denuncia del 1803 per l'omicidio di Pelloni scrisse di lui che «non vi è numero degli omicidi e degli assassini»⁹².

Queste affermazioni non sono assolutamente veritiere in quanto Cataldi e i suoi uomini commisero sicuramente uccisioni (i Vinciguerra, Pelloni e altri), violenze, saccheggi e anche estorsioni in denaro, ma il loro numero fu di gran lunga inferiore a quanto riportato nelle cronache; nonostante ciò, il fatto che Cataldi sia presentato in questa maniera è spia e indice di un atteggiamento delle élites che, spaventate dall'azione e dalla determinazione di quest'uomo, pensarono fosse il caso di limitarne l'agire. Anche se Cataldi può non essere considerato il «capo» dell'insorgenza del Circeo, ne fu sicuramente uno dei protagonisti, agendo sia di concerto con altri, (Carrozzi, il priore di Casamari, il marchese Tanni di Ferentino), ma anche in piena autonomia, perseguendo una sua visione dello scontro fatta di forte contra-

sto agli uomini e a tutto quello che riguardava la Repubblica senza tentennamenti, ritrosie o cautele. Tale visione verrà riproposta nel tentativo del 1801, quando Cataldi, Cerroni e altri, vennero accusati di voler riprendere l'insorgenza, dal momento che intendevano «finire il lavoro» iniziato nel 1798-1799. Essi accusavano il restaurato governo pontificio di aver «tradito» gli ideali dell'insorgenza con il perdono e il reintegro degli ex repubblicani mentre loro, dopo aver combattuto, erano stati del tutto estromessi. Per questo e altri motivi intendevano uccidere il Governatore e instaurare un loro governo nel quale questi torti sarebbero stati raddrizzati⁹³.

3.4. *Pro e contro la Repubblica*

L'analisi dei due gruppi, repubblicani ed insorgenti, restituisce in *toto* la complessità del binomio adesione/rifiuto nei riguardi della Repubblica e, mette bene in luce, come questa abbia costituito un momento fondante per la definizione di una nuova politica e per la creazione di inediti schieramenti.

Prima di analizzare i due fronti in lotta è necessario rimuovere alcune problematiche pseudo storiografiche che, nel corso degli ultimi anni, hanno "inquinato" il tema.

La prima questione che deve essere eliminata dalla discussione è quella che legge gli avvenimenti come uno scontro tra giacobini/ricchi atei e insorgenti/poveri cattolici o meglio, tra un «buon popolo» cattolico e un gruppo di «perfidi corruttori giacobini» che insidiano i veri valori cattolici italiani, complottando con massoni e giansenisti, con l'unico scopo di abbattere la religione. Questa è solo una rozza riproposizione di un tema, quello del «complotto», sviluppato soprattutto dalla letteratura reazionaria francese che viene qui «incollato» e anche male, senza alcuna analisi⁹⁴. La seconda questione che deve essere assunta è il rigetto di un'unità in favore di una pluralità; si è in presenza di insorgenze, scoppiate nei territori degli Stati Italiani, e non di un'insorgenza italiana dove sempre il «buon popolo» contadino, lotta spinto da ideali patriottici di italianità contro i «cattivi» giacobini borghesi asserviti ad un potere straniero, la Francia, che vuole solo occupare il suolo patrio. Queste sono solo fantasiose idee, propugnate da una storiografia revisionista, intrisa di un cattolicesimo intransigente e molto vicina, se non addirittura contigua, a movimenti politici riconducibili alla destra italiana⁹⁵.

Sgombrato il terreno da queste "fantasie" si può tentare di abbozzare i due fronti in lotta dovendo, però, tenere presente il con-

testo generale nel quale questi uomini si muovevano, contesto che era cambiato profondamente. Le armate francesi che occuparono Roma, con sistematicità e rapidità, abbattono l'intera impalcatura politica, sociale e simbolica dello Stato pontificio. In pochi giorni le Congregazioni vennero soppresse, il Sacro Collegio disperso e i cardinali arrestati o espulsi, il pontefice deportato, le confraternite sciolte e i loro beni incamerati, gli ori e gli argenti delle chiese vennero requisiti e fusi, le immagini mariane agli angoli dei palazzi, "le madonnelle", vennero coperte, fu ridisegnato lo spazio delle città e quello del tempo con l'imposizione di un nuovo calendario, furono creati nuovi simboli, nuove liturgie, una nuova bandiera, nuove istituzioni videro la luce e venne promulgata una Costituzione e soprattutto furono imposte contribuzioni gravosissime e continue, sotto forma di denaro e di beni destinati, in special modo al soddisfacimento delle necessità dell'armata, come si è visto nel corso del lavoro, e tutti dovettero misurarsi con queste novità.

I repubblicani di Alatri, come si è evidenziato, costituivano un gruppo socialmente omogeneo; erano benestanti, molti di loro provenivano da famiglie del primo e secondo ceto ed erano già inseriti nella vita amministrativa del paese. Nonostante questa posizione importante, all'interno della vita cittadina, questo gruppo, nel suo agire politico, sarà molto condizionato dalle decisioni imposte dai generali e dai commissari francesi e, non riuscirà ad acquisire una reale autonomia decisionale. Spesso di fronte a richieste di elenchi, contribuzioni, requisizioni opererà per quella che, potremmo definire con un termine attuale, una sorta di «resistenza passiva»; verranno addotte impossibilità tecniche, dovute ai motivi più svariati, pur di non adempiere ai compiti richiesti facendo ricorso agli stessi strumenti che si utilizzavano nei confronti del potere pontificio.

Non sono presenti ad Alatri accenni di politiche più radicali e i repubblicani non riusciranno ad uscire da una dimensione puramente amministrativa del potere nella quale, tra l'altro, vennero relegati sia dalle autorità repubblicane ma soprattutto dai generali e dai commissari francesi: sotto questo aspetto la Repubblica finì per frustare le aspettative e deludere le opportunità di quanti avevano sperato di poter acquisire un ruolo più politico nella gestione del paese.

Interessante è la vicenda della Guardia Nazionale, soprattutto sotto il comando di Bernardo Vinciguerra (inverno/primavera 1799), quando si caratterizzerà per un forte contrasto agli insorgenti. Le uscite alla ricerca degli insorti che si nascondevano nel territorio del cantone erano quasi giornaliere, frequenti i pattu-

gliamenti con le poche forze francesi di stanza ad Anagni e molto duri i combattimenti sostenuti. La partecipazione alla Guardia Nazionale, soprattutto in questi frangenti, potrebbe aver costituito una «palestra» politica per gli uomini che vi presero parte ma, purtroppo, stante la mancanza di documentazione, a cominciare dai ruoli di quella particolare Guardia, questa resta solo un'ipotesi che forse potrebbe essere ripresa in altri contesti.

Una novità forte è quella che si riscontra sul piano dell'importanza e del ruolo delle reti di relazioni in rapporto allo schierarsi pro o contro la Repubblica e alla definizione della sua politica. Ad Alatri, come un po' ovunque, vi erano reti di relazioni familiari, personali, che condizionavano le decisioni e le scelte delle città: si è visto il rapporto forte tra il notaio Volpari e Carlantonio Vinciguerra e l'amicizia personale che lega alcuni esponenti delle famiglie Molella e Vinciguerra ma, l'adesione alla Repubblica, e anche il suo rifiuto, si discostano dalle logiche puramente fazionarie e comunque da queste non sono spiegabili in maniera soddisfacente: non che scompaiano ma, si allentano e questo avveniva dal momento che la Repubblica aveva abbattuto il vecchio governo «constringendo» tutti a ridefinire la propria posizione in base, non più e non solo a questioni locali di gestione del potere, ma rispetto a ipotesi diverse, di tipo propriamente politico, nel senso odierno del termine, molto lontane dagli scontri fazionali urbani⁹⁶.

Le inimicizie, se non quando gli odi, non furono da ostacolo allo schierarsi con la Repubblica, come il caso della *querelle* tra la famiglia Brocchetti e quella Pecci che si ritroveranno tutti sotto l'albero della libertà o, come il caso del medico Pietro Paolo Ambrosi e di Filippo Carozzi, che spenderanno la loro autorevolezza per aiutare i fratelli Gioacchino e Gesualdo Vinciguerra nell'episodio del 1796 ma questo non gli impedirà di mettersi alla guida dell'insorgenza nella quale troveranno la morte proprio alcuni membri di quella famiglia, in precedenza da loro difesi; oppure come accadde a Frosinone, dove precedenti sodalizi si erano rotti con l'avvento della Repubblica sino a generare odi profondi⁹⁷.

Il piano dei comportamenti e dei gesti dei repubblicani mostra fenomeni interessanti: già prima della Repubblica (1796), il vescovo si era lamentato della tracotanza dei Vinciguerra e del comportamento libertino di Pietro Molella. Durante la Repubblica i costumi cambiarono; troviamo uomini e donne che ballavano sotto l'albero della libertà, che scrivevano canzoni che saranno cantate in occasioni delle feste, che si riunivano pubblicamente per leggere il *Monitore*, che organizzavano feste pubbliche e

private, che vestivano alla «repubblicana» o che non rispettavano i precetti alimentari: sotto questo aspetto il “tempo” della Repubblica è vissuto come un “tempo” di maggiore libertà almeno nella sfera dei comportamenti che finirono per diventare gesti di tipo identitario, che servivano per riconoscersi, per creare un gruppo, un’appartenenza politica e nel contempo per distinguersi dagli altri⁹⁸.

La Repubblica, seppure con molti limiti, aveva aperto l’orizzonte mostrando la possibilità concreta di un altro modo di vita. Di contro il governo pontificio aveva ben chiara la pericolosità di una rottura nella sfera comportamentale, che contribuiva ad un allentamento del disciplinamento, nonostante i tentativi di ripresa presenti nel corso del Settecento, quando la Chiesa si impegnò in un’opera di ri-evangelizzazione⁹⁹. Con l’avvicinarsi delle armate francesi questi gesti e queste pratiche, già ritenute pericolose vennero caricate di valenze politiche; il «giacobino» non poteva che essere un uomo che incarnasse tutto il male possibile e fosse l’esatto contrario del modello di virtù proposto dalla chiesa Tridentina, modello che venne riproposto facendo appello a «santi» molto amati dai ceti popolari¹⁰⁰ e quindi non appena tornati al potere, i pontifici si preoccuparono di reprimere con severità tutti questi comportamenti¹⁰¹.

Questo porta direttamente al tema della propaganda controrivoluzionaria, messa in atto dalla Chiesa negli anni immediatamente precedenti l’arrivo delle truppe francesi¹⁰². L’azione si svolse su più livelli; da opere dotte di confutazione delle teorie rivoluzionarie sino a semplici e chiari opuscoli che potevano essere letti durante le messe. I giacobini vennero presentati dalla propaganda controrivoluzionaria come uomini dediti alle peggiori nefandezze, atei, libertini e irreligiosi sino a farne uno stereotipo: il giacobino comprende in se «l’ateo, l’assassino, il libertino, il traditore, il crudele, il ribelle, il regicida, l’oppressore, il pazzo fanatico ... che sorpassa tutto ciò che finora si comprendeva sotto il nome di empio o di scellerato»¹⁰³ e a tutto questo si aggiunse una copiosa produzione iconografica, molto violenta che presentava i giacobini come bestie assetate di sangue, volpi infide e pericolose, lupi feroci e altro ancora¹⁰⁴.

Dentro questa strategia un compito importante venne affidato a tutte quelle forme di religiosità che potessero catturare l’attenzione dei ceti popolari ritenuti i veri soldati su cui appoggiarsi¹⁰⁵. In questo senso vi fu un incremento della devozione popolare verso il Sacro Cuore, ma fu soprattutto il culto mariano ad assumere un ruolo fondamentale, di aggregazione attorno al pontefice e come mezzo per far passare nella popolazione precisi mes-

saggi politici; i miracoli del giugno 1796 e del febbraio 1797, che videro protagoniste moltissime immagini mariane, costituirono il momento più rilevante e centrale di questo culto¹⁰⁶.

Nell'azione della Chiesa rientrarono anche strategie che si preoccuparono di fornire indicazioni precise su quello che si sarebbe dovuto mettere in atto in caso di invasione; come si evince dalla lettura di due proclami pubblici, uno del 30 gennaio 1797 e l'altro senza data ma, riconducibile all'anno 1798. Entrambi i testi sono dei manuali d'uso per l'insorgenza: in caso di invasione il popolo deve «suonare campana a martello, prender l'armi, levarsi in massa; unirsi, e coadiuvare, ove l'opportunità si presenti alla truppa regolata, affrontare il nemico con quel coraggio, e con quel valore, che ispira ad un cattolico la fede»¹⁰⁷, per far sì che questo accada era necessario l'impegno del clero, in tutte le sue articolazioni, ma, in primo luogo, fondamentale era l'azione dei sacerdoti preposti alla cura delle anime e dei predicatori¹⁰⁸; ogni occasione doveva essere usata, prediche, confessioni, feste religiose, tridui e quant'altro, per mettere in guardia la popolazione, e infine a questo clero, era dato il compito, in caso di invasione di «incoraggiare i popoli, da loro dipendenti, a prender l'armi, e ad eccitarli anche col suono della campane a martello»¹⁰⁹; a vegliare su questa lotta il pontefice invoca «la potente intercessione di Maria Santissima», ormai assunta a ruolo di protettrice di coloro che si batteranno in difesa della religione e dello Stato.

L'area del rifiuto verso la Repubblica, composta da coloro che insorsero e da coloro che aiutarono gli insorgenti, ha, come si è visto, un'importante articolazione sociale interna che fa sì che non si possa leggere il fenomeno con l'esclusiva lente sociale, nonostante ciò la partecipazione del mondo contadino e in generale dei ceti popolari risulta essere molto rilevante; si tratta di contadini, popolo minuto, artigiani, bottegai, salariati e altri ancora. In relazione alla presenza ed azione di questi ultimi è necessario, preliminarmente, affrontare la questione che legge la partecipazione di costoro alla luce del binomio spontaneità/eterodirezione¹¹⁰. Tale visione nega alle masse popolari la capacità di elaborare visioni politiche autonome e quindi di avere e di perseguire propri obiettivi, in quanto, o si muovono spinte da elementi irrazionali, oppure sono dirette da qualcuno, spesso uomini dei ceti più alti che le indirizzano e le guidano.

Invece ciò che emerge con forza dal periodo è che la partecipazione popolare è una partecipazione cosciente; su questo punto vale la pena di ricordare la felice espressione di Luisa Accati sui contadini che dice che:

«Il contadino non è facile preda del mestatore abile o del nobile legittimista, non è credulo e pronto a farsi aizzare: difende la sua sopravvivenza economica e morale non senza un preciso quadro di riferimento»

e tenere presente, come ha sostenuto acutamente Renata Ago, che i ceti popolari posseggono una capacità alta di «leggere» e di adattarsi al potere che hanno di fronte¹¹¹.

Questi uomini si muovono secondo un proprio percorso di azione, che si riverbera in una visione politica dello scontro e delle soluzioni che questo deve avere. Anche in tal caso è necessario precisare che questi ceti non sono stati dormienti per secoli e poi, come il gigante della favola, si sono svegliati: tutta la storia moderna è intrisa di rivolte, di ribellismo sociale, di violenza popolare. Quello che qui è cambiato è il quadro di riferimento, è lo «spazio», la «dimensione» e le «motivazioni» entro cui questi uomini si muovono.

La dimensione è diversa in quanto si tratta di combattere per una questione squisitamente politica, come è la liberazione di uno stato da truppe di invasione; quindi la dimensione locale si restringe; Cataldi e i suoi infatti non si limitano a riprendere Alatri nel 1799, ma vanno a «liberare» Fumone, Giarcino, Vico, Frosinone. Sono diverse le motivazioni, si lotta per difendere il proprio mondo, minacciato da un'aggressione violenta; si lotta per il proprio santo, per il papa, per la religione, ma anche per affermare una propria visione del mondo dove a contare e a pesare non saranno poi sempre gli stessi e dove, finalmente, poter affermare se stessi ed emergere da una condizione di subalternità. È diverso lo spazio in quanto, davanti al crollo dello Stato pontificio, si sono aperte possibilità politiche prima impensabili dove uomini, provenienti dai ceti popolari diventano capi e artefici del destino di interi paesi: ben difficilmente un semplice guardiano avrebbe potuto dare ordini a un ricco notaio di Frosinone e meno che mai un birro avrebbe tenuto fra le mani i destini di un intero paese¹¹².

Gli uomini, di cui si parla, non hanno lasciato scritti dietro di sé e, non solo perché non sapessero scrivere, cosa questa solo in parte vera, ma soprattutto perché non avevano il «tempo» di scrivere: «Io non ho tempo a più scrivere perché bisogna stare sempre coll'arme in mano», con queste parole si chiude una lettera inviata da Giuseppe Maria Iacobelli ad un amico il 30 luglio 1798¹¹³. Sono uomini d'azione che debbono «fare», «agire» e quello che resta di loro, quando sfuggono ai processi, sono proprio le azioni, e i gesti e questi debbono essere analizzati: gesti ed azioni che sono la chiave per leggere l'agire politico, in quanto sono, costituiscono e creano identità.

La prima forma identitaria che troviamo è una estrema determinazione nella ricerca e nell'uccisione dei repubblicani, unita ad una violenza che spesso raggiunse livelli di una ferocia inaudita. Uccidere i «giacobini», mutilare, offendere i loro cadaveri, significava sconfiggere i nemici del trono e dell'altare, ripristinare lo spazio violato, ma anche essere artefici sia del proprio personale destino che di quello dell'intera comunità. In quest'ottica vanno letti, a mio giudizio, i fallimenti dei vescovi e dei religiosi in generale che, scesi in strada, tentarono, facendo appello alla propria autorità di salvare i repubblicani da una fine spesso atroce: i prelati verranno scacciati così ad Alatri, ma anche a Veroli e in altre zone, al grido di «ora comandiamo noi»; l'unica autorità riconosciuta dalla folla è quella che va nella direzione politica da essa auspicata, quindi nessuna forma di indulgenza verso i «sacrileghi» repubblicani che devono essere puniti.

In questi insorgenti si riscontrano comportamenti non lineari, accanto alla lotta contro i repubblicani vi sono azioni di arricchimento personale, di vendetta per torti subiti, di pura prepotenza e di violenza gratuita in un coacervo di azioni spesso contraddittorie. Questa contraddittorietà non deve essere letta con categorie attuali quali «coerenza politica» o «purezza di ideali»: non si può chiedere Angelo Maria Cataldi o a Michelangelo Cerroni purezza ideologica a costo di scadere in un irritante anacronismo. Invece, diventa importante assumere che ci si trova agli albori di un fenomeno, un momento di creazione di forme, strumenti, logiche e modalità che poi diventeranno nel corso di anni patrimonio comune e quindi la contraddittorietà è elemento positivo, creativo.

Per mostrare ancora di più la complessità del fenomeno è necessario ricordare che il fenomeno insorgenza è complesso nel senso che contiene in se più anime, politiche, sociali e culturali che non sempre sono in accordo con le modalità di azione. Infatti, accanto ad uomini che provengono dai ceti popolari, se ne muovono altri che sempre opponendosi al governo repubblicano provengono, invece, da un ceto sociale medio alto, sono i piccoli nobili (il marchese Tanni di Ferentino), i benestanti dei paesi (Nicola Pellegrini di Veroli, Filippo Carrozzì di Alatri) e sono assolutamente uguali ai loro omologhi che si sono schierati con la Repubblica, (Federico Zaccaleoni di Piperno, Giovanni Franchi di Veroli e Carlantonio Vinciguerra di Alatri). Costoro, pur essendo radicalmente contrari alla Repubblica, e pur combattendola in maniera decisa, spesso furono tra i capi del moto, tanto che alcuni furono arrestati e condannati a morte dalle Commissioni militari, oppure fuggirono nel regno di Napoli per poi tornare con le truppe a massa. Costoro non dividevano del tutto le modalità

d'azione delle masse popolari, soprattutto nella parte che riguarda la violenza contro le persone dei repubblicani, un conto è scacciare i francesi e i repubblicani e ripristinare il governo del papa, altra questione è uccidere e mutilare i propri nemici.

Arrivati a questo punto diventa necessario rimescolare ancora le carte per non cadere in un altro determinismo, quello che vede l'insorgenza come un movimento diviso tra due anime, una popolare, cattiva e feroce che compie uccisioni e violenze di ogni genere, e una patrizia, più dolce che limita o respinge forme violente di lotta; senza perdersi in una casistica lunga, valga per tutti, il caso di Frosinone dove il notaio possidente Giuseppe Antonio Narducci in accordo con Michelangelo Cerroni uccise nella sommossa del 1798 il figlio di Giacomo de Mattheis¹¹⁴, la cui unica colpa era quella di avere un padre console della Repubblica.

La novità del tempo della Repubblica, come momento generatore di politica e di aggregazioni politiche, ha una sua controprova nelle vicende, degli anni immediatamente successivi, che videro protagonisti, questa volta, solo la parte più popolare degli insorgenti.

La violenza, la decisione, la determinazione e l'autonomia espressa da questi uomini misero subito in agitazione sia i ceti più alti che lo stesso cardinale Ruffo e la risposta a questi timori fu molto rapida. Già nell'autunno del 1799 agli insorgenti che, avevano contribuito in maniera decisiva a scacciare i francesi, verrà ordinato brutalmente di tornare a casa come se nulla fosse altrimenti sarebbero stati perseguiti¹¹⁵. Di lì a poco questi uomini sarebbero finiti per diventare, grazie all'azione del restaurato governo pontificio, in accordo con gli ex-insorgenti dei ceti alti e gli ex-repubblicani, molti dei quali erano stati graziati e reintegrati nelle fila del governo¹¹⁶, da «liberatori» a «peggiori del paese» e il tempo dell'insorgenza da tempo di liberazione dalla Repubblica sarà bollato come «tempo dell'anarchia»¹¹⁷. In questo caso si assiste ad una saldatura molto forte tra ex insorgenti ed ex repubblicani che, uniti dall'appartenza ad un ceto simile, quando non uguale, e spinti dalla preoccupazione, se non dalla paura per l'azione delle masse popolari che avevano visto all'opera nelle piazze e nella campagne dei propri paesi, decisero che a queste non sarebbe più stato concesso di contare nei processi decisionali.

La novità sta nel fatto che questo ordine di tornare alla vita di «prima», come se nulla fosse, non ebbe gli effetti sperati: le aggregazioni politiche che si erano venute a creare nei ceti popolari non scompariranno con la fine della Repubblica: il suo «tempo» era penetrato in profondità nella mente e nel cuore di quegli uo-

mini e la frustrazione di vedere, in accordo con le restaurate autorità pontificie, tornare al potere coloro che erano stati combattuti, porterà molti di questi ex-insorgenti non verso un ripiegamento, un ritorno «all'ordine», ma li spingerà invece a tentare di riprendere l'insorgenza per finire quello che si era iniziato, per instaurare un governo nel quale alla fine «semo tutti noi»: frase altamente politica e identitaria in quanto un governo con quelle caratteristiche non può essere che un governo giusto, dove i buoni trionferanno e i cattivi saranno uccisi magari nuovamente in pubblica piazza.

La Repubblica, abbattendo il vecchio sistema, aveva aperto l'orizzonte rendendo possibile realizzare per le masse popolari il desiderio di cambiare condizione e vita attraverso la propria azione, aveva fornito loro strumenti politici e di aggregazione nuovi, mostrato come fosse possibile gestire paesi, comandare e organizzare uomini e anche arricchirsi, ma questo orizzonte era stato prontamente chiuso dal restaurato governo pontificio, in accordo con le élites locali, spaventate da quegli uomini in armi che contraddicevano lo stereotipo della naturale bontà del popolo e il cui timore costituirà lo spauracchio delle classi dirigenti italiane ancora molto a lungo¹¹⁸.

Note

¹ Il testo del discorso in ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 34, c. 26.

² *Racconto Istorico*, cit., cc. 2-3.

³ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35 c. 1v.

⁴ M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, Torino 1979, p. 26.

⁵ Cfr., M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, cit., pp. 98-99.

⁶ «È una specie di campana a stormo visiva che ... porta a compimento l'attrupamento, è una ricapitolazione simbolica di quanto è appena successo» M. OZOUF, *La festa rivoluzionaria*, cit., pp. 373-374.

⁷ M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, cit., p. 26.

⁸ B. PREMOLI, *L'albero di Utopia*, in *Le radici dell'albero della Libertà*, cit., pp. 123.

⁹ Diverse sono le fonti su questo episodio: Galimberti scrive che «All'Edile di Baucò era stato cacciato un occhio, e mentre esso curavasi nella propria casa in letto un villano col pretesto di visitarlo avealo ucciso con un colpo di pistola» A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 92, mentre Alessandro Verri riporta che «il popolo in furore lo trasse [l'edile Baccarini] all'albero della libertà, ove dapprima estirpati gli occhi, poi cucite le palpebre, quindi atterrato l'albero, sul tronco di quello fu decapitato», *Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da Alessandro Verri. Precedute da una vita del medesimo di Giovanni Maggi*, Milano-Napoli, Giuseppe Margheri Editore 1858, p. 412; la sentenza della Commissione Militare francese contro Domenico Verelli riporta che il popolo in armi aveva «cavato gli occhi» a un giacobino, CCP, tomo III pp. 188-190 e Girardon in un rapporto del 17 vendemmiale anno VII (8 ottobre 1798) scrive a Macdonald che ha catturato due fratelli che parteciparono all'accecamento e alla morte dell'edile Baccarini, G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 406.

¹⁰ La sentenza del 4° giorno complementario (20 settembre 1799) così descrive l'accaduto: «a padre e figlio non vennero risparmiati i tormenti più raffinati, dando a uno molti colpi di coltello, e tagliandogli le orecchie, e all'altro le parti genitali; e di averli gettati di poi l'uni sull'altro in fuoco ardentissimo, quantunque fossero ancora semivivi», CCP, tomo V, pp. 204-205; altre cinque persone verranno trucidate in questa giornata di sangue con altrettanta efferata ferocia: i cinque vengono uccisi «dando tre colpi di coltello al collo del primo, e strappandogli a forza tutti i capelli: dando al secondo dei colpi d'ascia, e tagliandogli una mano, e poi il collo; scannando il terzo nella maniera più barbara, e la più terribile; fracassando la mascella del quarto a forza di colpi facendolo perire di una morte spaventosa e facendo morire il quinto come il primo; e di avere poi tagliate le teste a questi cinque patrioti e averle mostrata al pubblico sulla piazza di S. Andrea di Veroli, gettandole in aria, e per colmo di orrore di avervi ballato sopra», G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 361 e CCP, tomo V, pp. 204-205 su questi fatti di Veroli si veda anche F. MELLONI, *Prospetto Istorico della città di Veroli*, a cura di G. FRANCHI, Veroli 1991, p. 210.

¹¹ C. CANONICI, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella "democratizzazione" del territorio (1798-99)*, «Roma Moderna e Contemporanea», IX, 2001, 1-3, pp. 87-112 in particolare pp. 91-97.

¹² Su Magliano Pecoraccio cfr., C. CANONICI, *Una politica condivisa*, cit., p. 95 che pubblica parzialmente l'atto di democratizzazione.

¹³ Si tratta dei paesi di Giuliano, Cori, Sermoneta e Rocca di Papa, ASR, *GdS*, b. 3, fasc. 32.

¹⁴ ASR, *GdS*, b. 13, fasc. 170. Si vedano anche gli Atti citati da Canonici in C. CANONICI, *Una politica condivisa*, cit., pp. 93-95 e note incluse.

¹⁵ Tale prassi è comune a molti dei paesi che si democratizzano da soli, qui valga solo come esempio il caso di Veroli, di Ceccano e quello di Acquapendente dove il popolo viene chiamato a raccolta sulla piazza per ratificare la formazione della nuova municipalità; su Veroli cfr., M. STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli*, cit., p. 108; per Ceccano, C. Cristofanilli, *La proclamazione della Repubblica Romana a Ceccano e i principali avvenimenti, in Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridionale*, cit., pp. 51-68 qui p. 53; per Acquapendente R. CIOLI, *Acquapendente nella Repubblica Romana (1798/99)*, Acquapendente 2000, pp. 66-71

¹⁶ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35 c. 1v.

¹⁷ *Ibidem*, c. 27

¹⁸ I nominativi erano quelli di Vinciguerra Pacifico, Petroni Carlo Benedetto, Iacovacci Giovan Felice, Antonini Tiburzio, Spada Francesco Saverio, Vinciguerra Carlantonio, Carrozzi Filippo, Marra Giuseppe, Colazingari Francesco Maria, Bernardini Francesco, Dell'Uomo Gaudenzio, Volpe Paolo, Tofanelli Vincenzo, Tofanelli Apuleio, Sebastianelli Giovanni Battista, Caporilli Domenico, Caporilli Tiberio, Vinciguerra Vincenzo, Molella Giovan Battista, Colazingari Giovan Battista, Caetani Giovan Battista, Mangili Antonio, Grappelli Giovan Battista, Martufi Giuseppe, Pecci Giovan Battista, Maggi Angelo, Molella Carlo, Razza Teodoro, Brocchetti Andrea; ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 35, c. 27.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ Cfr., C. CANONICI, *Una politica condivisa*, cit., pp. 87-89 e M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., pp. 116-117.

²¹ Sull'opposizione al governo pontificio cfr., C. TRASELLI, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XXV, 1938, fasc. XI, pp. 1495-1524 e fasc. XII, pp. 1613-1654; M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., pp. 117-119; M. FORMICA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma 2004.

²² Alessandro e Gioacchino vennero condannati a dieci anni di prigione, Gesualdo e Giovan Francesco a sette anni; due anni dopo l'11 luglio 1795 Pio VI, su pressione del vescovo Speranza, accordava a tutti la grazia. L'azione del vescovo si può interpretare come un gesto di riconciliazione sia verso gli accusati che nei riguardi dell'importante famiglia Vinciguerra; i documenti relativi all'*affaire* sono conservati presso l'Archivio Storico della Diocesi di Alatri e citati da C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., pp. 65-66. Gioacchino e Gesualdo Vinciguerra non contenti di quanto successo saranno nominati in un processo del 1796 intentato contro Pacifico Vinciguerra accusato di aver sparato contro alcuni che cantavano canzoni oscene; anche loro sarebbero dovuti andare in giro per il paese di notte a cantare, ASR, *Trib. Crim. Gov*, b. 2036-2037.

²³ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 374-375.

²⁴ Pietro Paolo Rainaldi era un notaio e venne eletto Segretario comunale il 25 febbraio 1788 e da allora ricoprì ininterrottamente quella carica, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 67.

²⁵ Cfr., A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., pp. 256-257.

²⁶ Su queste nomine e sulla festa, cfr., *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit., che aggiunge che dopo l'erezione dell'albero «si è cantato processionalmente per Alatri la Carmagnola», vedi anche V. PALMESI, *Il dipartimento del Circeo*, cit., A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., p. 262.

²⁷ Il padre scolio Giovanni Veneziani si faceva vedere alla finestra della sua stanza con una donna sposata mentre applaudiva alla festa per l'erezione dell'albero della Libertà, ASR, GdS, b. 8, fasc. 132.

²⁸ ASCA, *Consigli*, b. 16, reg. 34, c. 27.

²⁹ Sul concetto di «opportunità» contrapposto a quello di opportunismo, cit., M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., pp. 126-127.

³⁰ C. CANONICI, *La fedeltà e l'obbedienza*, cit., p. 54.

³¹ Sul binomio attore/spettatore riferito alla festa cfr., F. PITOCO, *Festa rivoluzionaria e comunità riformata*, cit.

³² Su questo punto cfr., C. CANONICI, *La fedeltà e l'obbedienza. Governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Roma 2001, pp. 54-61; ID, *Una politica condivisa*, cit., pp. 98-99; si veda anche il verbale redatto dal Segretario di Ariccia Liborio Pazielli della giornata del 15 marzo 1798 nella quale l'assemblea dei capifamiglia approva per acclamazione l'adesione alla Repubblica romana e le cariche della Municipalità, documento pubblicato da R. LEFEVRE, *Ariccia giacobina 1798-1799. Cronache e documenti*, Ariccia 1990, pp. 57-59.

³³ L'elenco di queste persone relativo alla città di Alatri si trova in CCP, tomo IV, pp. 87-90.

³⁴ Si tratta ad esempio delle famiglie Cirillo e Martini, *Ibidem*.

³⁵ Su questi aspetti cfr., V. E. GIUNTELLA, *Bibliografia della Repubblica romana*, cit.

³⁶ Sulla giustizia durante la Repubblica, cfr., M. BATTAGLINI, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano 1998.

³⁷ Disponiamo dell'età di 24 persone su 40: questa lacuna è dovuta all'assenza delle fonti; nonostante questi uomini abbiano fatto parte della Repubblica quasi nessuno è stato perseguito e la mancanza di fonti giudiziarie trascina con sé una difficoltà di reperimento di notizie sull'età; spesso ciò che sfugge alla repressione sfugge anche alla storia. In ogni modo nel gruppo dei repubblicani troviamo 11 che hanno un'età compresa tra 25 e 30 anni, seguiti da 4 rispettivamente con un'età tra 20 e 25 anni e oltre i 40 anni: tra 30 e 35 sono 3 e 2 quelli tra 35 e 45 anni.

³⁸ Dell'Uomo era un notaio e Consigliere del secondo ceto. Si tratta di un uomo benestante che dichiara nelle Assegne dei beni tre libbre di argento (ASR, *Assegne dei beni*, vol. 160), possiede importanti beni urbani tra cui diversi piani di casa affittati, una corte e un piazzale oltre alla casa di abitazione (ASR, *Brogliardo di Alatri*); negli anni precedenti la Repubblica era stato Montista nel 1795 e aveva preso in affitto per il periodo 1796-1799 l'Archivio (ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 6rv-19rv).

³⁹ Pecci apparteneva al secondo ceto, dichiarava come assegne 1 libbra e 11 once di argento (ASR, *Assegne dei beni*, vol. 160); possedeva diverse case e orti all'interno della città (ASR, *Brogliardo di Alatri*) e terreni fuori dalle mura. Aveva ricoperto diversi incarichi: Depositario nel 1788-1789, Esattore di tasse comunitarie per gli anni 1792-1793; Procuratore dei Poveri e Montista nel 1795; Esattore di tasse camerali per il 1796 (ASR, *Buon Governo*, serie II, bb. 67-69) e durante la Repubblica si è distinto per essere stato Edile e da questa posizione aveva gestito la requisizione dei beni e delle vettoglie per l'esercito francese nel periodo da settembre a novembre 1798.

⁴⁰ Volpari era consigliere del II ceto, notaio e aveva ricoperto varie cariche pubbliche tra cui quella di Sindacatore della Tassa Privilegiata; venne coinvolto nel 1795 in una causa contro i militari corsi del paese. Questi lo accusarono di non aver pagato il soldo normale ai soldati per il loro servizio durante la festa di S. Sisto e il governatore scrivendo al Buon Governo sostenne che Volpari vessava sempre i militari forse perché gli era stata ritirata la patente di ufficiale delle milizie (ASR, *Buon Governo*, Serie I, b. 15, fasc. 5). Durante la Repubblica era stato Cancelliere Criminale ed era considerato un vero repubblicano, viene inserito in un elenco di repubblicani

dall'abate Bellincampi (*Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit.) e infine considerato dal Vice Governatore di Alatri, con Giovan Battista Pecci «uomo attaccato alla Repubblica» che con queste parole lo descrive in una lettera, inviata il 3 dicembre 1799 al Buon Governo, per avere delucidazioni sulle modalità di convocazione del Consiglio, dal momento che molti consiglieri erano assenti e tra i presenti vi erano proprio Volpari e Pecci (ASR, *Buon Governo*, Serie I, b. 15, fasc. 5).

⁴¹ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. I rapporti tra Volpari e la famiglia Vinci-guerra si evincono da una dichiarazione del 1795 di Giuseppe Fontana in una causa per il rinnovo dell'affitto della Pizzicheria, *Ibidem*, b. 68.

⁴² Le carte relative a queste due situazioni in ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 67.

⁴³ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 933, cc. 339-340rv e 363rv.

⁴⁴ Giovan Battista Pecci e il Segretario comunale Pietro Paolo Rainaldi dichiarano che il torrione era di proprietà della Comunità e chiesero al Buon Governo che essa ne tornasse in possesso. I Brocchetti si opposero scrivendo un Memoriale. Il Buon Governo chiese un pronunciamento del Consiglio, nel quale i Brocchetti non erano rappresentati tanto che ne Pecci ne Rainaldi lessero la loro memoria difensiva e il Consiglio respinse la loro istanza. In realtà sembra che vi sia dell'astio radicato tra le famiglie Pecci e Brocchetti tanto che il Governatore di Alatri e quello di Frosinone concordano sul fatto che il torrione appartiene alla famiglia Brocchetti e arrivano a definire la causa «pretestuosa» e «calunniosa», ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68, il verbale del Consiglio è del 10 dicembre 1794 e le lettere dei governatori del 13 e 17 dicembre 1794.

⁴⁵ Il dibattito sulla protoindustrializzazione si è sviluppato tra gli anni 70 e gli anni 80 del novecento intorno alle tesi di Franklin Mendels apparse in un articolo del 1972 intitolato *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process* e riprese un articolo apparso sulle *Annales* nel 1984 dal titolo *Des industries rurales à la protoindustrialisation: historique d'un changement de perspective*. Da allora il dibattito sulle caratteristiche e sul significato della proto industria si è molto ampliato con critiche e integrazioni al modello proposto di Mendels e che ha portato gli storici a ragionare su termini come «ruralizzazione dell'industria», «industria diffusa» e ad analizzare la tendenza a trasferire le attività manifatturiere dalle città più grandi verso le campagne e i villaggi; il caso italiano ha poi mostrato un suo tratto originale: la ramificazione del tessuto protoindustriale unisce in maniera importante il casale, il borgo, il paese e anche la piccola città. Su questi temi cfr., F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, «The journal of interdisciplinary history», 32/1, 1972, *Id*, *Des industries rurales à la protoindustrialisation. Historique d'un changement de perspective*, «Annales ESC», 39, 5, 1984, pp. 977-1008; P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984, P. DEYON, *L'enjeu des discussions autour du concept de Proto-industrialisation*, «Revue du Nord», 61, n. 240, 1979, pp. 9-15, P. JEANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del medioevo*, «Quaderni storici», n. 64, 22, 1, 1987, pp. 275-286; S. CIRIACONO, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, «Quaderni storici», n. 52, XVIII, 1, 1983, pp. 57-80 e più in generale l'intero numero dedicato a *Protoindustria* e curato da Carlo Poni; C. PONI, *Proto-industrialization rural and urban*, «Review», IX, 2, 1985, pp. 305-314; L. SEGRETO, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, «Studi storici», 29, 1, 1988, pp. 253-274.

⁴⁶ Il dato sul possesso del grano si ricava da un elenco di «grano che si ritiene delli signori alatrini» redatto nel 1797 dove vengono conteggiate 70 rubbia di grano alla famiglia Molella, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69: il valore complessivo dei beni della famiglia è calcolato sulla base della stima dei beni della famiglia fatta dal

notaio Pietro Paolo Rainald in occasione della morte di Pietro Molella nel gennaio 1797; da questo lungo elenco risulta che i Molella, oltre alla casa di loro abitazione possiedono dieci botteghe, due stalle, un fienile e una casa tutti affittati e beni rustici sia nel territorio di Alatri che in quelli di Frosinone e Terracina, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc., 183v-241v.

⁴⁷ ASR, *Brogliardo di Alatri*, e *Camerale III, Comuni*, b. 9.

⁴⁸ ASR, *Giunta di Stato*, b. 8, fasc. 132. La stessa accusa colpì il carmelitano G. B. Vico, *Ibidem*, b. 11, fasc. 144; su Vico si veda M. CATTANEO, "Giacobinismo" e trasgressione morale in un paese della Sabina: il caso del carmelitano Giovan Battista Vico, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, 1990-1991, pp. 123-144.

⁴⁹ Su queste questioni cfr., D. ARMANDO, *La chiesa*, cit., pp. 73-95.

⁵⁰ ASR, *Brogliardo di Alatri*.

⁵¹ Sulla «tenuta» del patriziato cfr., M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., pp. 165-169.

⁵² Su Piperno si è conservato un interessante processo istruito dalla Giunta di Stato dal quale si delineano gli schieramenti in campo e che meriterebbe un'attenzione maggiore di quella fin qui avuta, ASR, *Gds*, b. 12, fasc. 158.

⁵³ N. ANTONACCI, *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di terra di Bari*, cit., pp. 267-268: il volume è di estremo interesse per la comprensione del periodo repubblicano in quelle due aree del Regno di Napoli. Molto interessanti sono anche le considerazioni di Angelantonio Spagnoletti quando evidenzia come spesso la forza delle cose condizionò la partecipazione o il rifiuto da parte dei ceti dirigenti della terra di Bari nei confronti della Repubblica, A. SPAGNOLETTI, *I gruppi dirigenti della città di Terra di Bari tra rivoluzione e restaurazioni*, in ID, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Bari 2000, pp. 71-88

⁵⁴ E. PAGANO, «Patrioti» e «nemici della pubblica causa» in un'inchiesta politica nella Repubblica Cisalpina (1798), «Società e Storia», XXII, 85, 1999, pp. 519-585 e ID, *Pro e contro la Repubblica*, cit. si vedano anche i saggi di A. M. RAO, *Sociologia e politica del giacobinismo*, cit., G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, cit.,

⁵⁵ Sulle carriere nello Stato Pontificio cfr., R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990.

⁵⁶ Lettera del vescovo Pietro Paolo Speranza al Segretario di Stato del 17 aprile 1793 citata in C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., p. 65, n. 12.

⁵⁷ Da un elenco di beni di Sebastiano Vinciguerra risulta che possedesse al momento della sua morte 162 coppe di terreno più altri terreni non meglio specificati dal notaio su cui si coltivavano uva, olivi, castagne, grano; inoltre possedeva la grande casa della famiglia e quattro fienili oltre a due sepolture ed a una serie di censi, ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 75r-86v

⁵⁸ Francesco Antonio Tofanelli chiese nel 1726 di costruire a sue spese un edificio per lo spurgo ad olio dei panni in un «casaleno» posto sul fiume Cosa. Benedetto XIII con un chirografo del 1726 concedette in perpetuo alla famiglia Tofanelli il «Casaleno» e tutti i siti contigui per la costruzione della fabbrica. Nel 1823 un gruppo di fabbricanti di panni vuole costruire un altro edificio per lo spurgo dei panni e Tofanelli si oppone forte della privativa concessa circa un secolo prima: la Camera Apostolica darà ragione a Tofanelli, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 8. Sull'industria e l'artigianato della lana a Roma cfr., N. LA MARCA, *Saggio di una ricerca storica-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, Padova 1969; R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio*, cit; E. PARISI, *Mercanti e lavoratori della lana a Roma alla fien del settecento. Conflitti, mobilità sociale e trasformazioni tecniche*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1994, pp. 56-81.

⁵⁹ L'elenco dei beni urbani da ASR, *Brogliardo di Alatri*; le notizie sul vino e sui terreni nel comune di Fumone provengono dalle carte di una lunga causa che vide opposti Sisto Vinciguerra a Vittorio Fioletti: questi era l'affittuario della Gabella per l'introduzione del vino forestiero e pretendeva di far pagare la tassa a Sisto Vinci-

guerra perché portava in paese il mosto proveniente dalle vigne poste fuori del territorio di Alatri; Vinciguerra si rifiutò di pagare la tassa sostenendo che non vendeva quel vino in paese e che già pagava la tassa di estrazione a Fumone, ASR, *Buon Governo*, serie II, bb. 68-69.

⁶⁰ ASR, *Assegne dei beni*, vol. 160, *Brogliardo di Alatri e Buon Governo*, serie II b. 69.

⁶¹ I tre Vinciguerra rappresentano i tre rami della famiglia; Sisto e Luigi sono padre e figlio, mentre Giovan Francesco e Carlantonio sono i figli rispettivamente di Antonio e Sebastiano Vinciguerra a loro volta fratelli di Sisto; i dati sono tratti dal «Ristretto delle assegne dei panni esibite in questa Curia locale dagli infrascritti fabbricatori de panni in seguiti degli ordini si S. Eccellenza Monsignor Tesoriere di Nostro Signore, e degli Precetti agli suddetti fabbricatori presentati sotto li 29 e 30 luglio 1796», ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 9.

⁶² Il valore delle paccotte è frutto da una perizia ordinata dal Consiglio cittadino il 25 luglio 1792 affinché si trovasse una modalità di tassazione. I due periti Bernardo Volpari e Giuseppe Cirica il 30 luglio 1792 presentarono i risultati e venne fissato il valore di ogni paccotta a 25 scudi e il capitale tassato per mezzo baiocco ogni scudo; le notizie sono tratte da un fascicolo nel quale il Consiglio chiede al Buon Governo di poter esigere questa tassa stante le cattive condizioni economiche della città, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68, altre informazioni provengono da un fascicolo del Camerale istruito sempre perché i fabbricanti di panni non intendono pagare la tassa, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 9.

⁶³ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

⁶⁴ Nel 1791 un gruppo di lavoratori di Sisto Vinciguerra dichiara che questi aveva investito circa 1000 scudi nell'attività della lana ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 67.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10

⁶⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁶⁸ Alessandro e Gioacchino vennero condannati a dieci anni di carcere, Giovanfrancesco e Gesualdo, Domenico Chingari «alla galera per sette anni» e Giuseppe Pierleoni ad opere pubbliche; tutte le carte del processo sono conservate in ACDA, e citate in C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., pp. 65-66.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 66.

⁷⁰ ASR, *Trib. Crim. Gov. Processi (1796-1798)*, b. 2036-2037.

⁷¹ Testimonianza dell'abate Francesco dell'Orco, ASR, *Trib. Crim. Gov. Processi (1796-1798)*, b. 2036 - 2037.

⁷² ASR, *Trib. Crim. Gov., Processi 1800*, vol. 8.

⁷³ Sul valore e sul simbolo del sangue cfr., P. CAMPORESI, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano 1977.

⁷⁴ Cfr., L. TOPI, «*C'est absolument la Vandée*», cit., pp. 183-194.

⁷⁵ Su questo punto cfr., M. CATTANEO, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., p. 208.

⁷⁶ Di Filippo Carrozzì si parlerà più avanti per quel che riguarda Alessandro Caporilli venne prelevato dalla sua casa il 14 agosto 1798 e poi fucilato sulla piazza di Anagni l'8 settembre dello stesso anno con l'accusa di essere uno dei capi della ribellione, *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit. il suo testamento è conservato nell'Archivio del Comune di Anagni cfr. T. CECILIA, *La classe dirigente della città di Anagni alla fine del settecento: Antonio Colacicchi*, in *Gli anni rivoluzionari*, cit., pp. 29-40 qui p. 40 e note

⁷⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁷⁸ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁷⁹ I rapporti di Girardon in G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 378-379 e 390, la sentenza in CCP, t. III, pp. 137-138. Sulla strana figura del capitano Fortuna cfr., L. TOMBOLESI, *L'insurrezione del luglio 1798*, cit., p. 81.

⁸⁰ Frase riportata da V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

⁸¹ *Racconto Istorico di quanto seguì nella città di Alatri*, cit.

⁸² Brevi note biografiche su Marra e Colamartini in P. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., rispettivamente p. 252 e 264.

⁸³ Gli altri due religiosi erano Luigi Francesco Pardini e Emilio Latini; la richiesta di arresto è del 26 termidoro anno VI (13 agosto 1798) mentre la notizia della scarcerazione è in un rapporto del del 29 fruttidoro anno VI (15 settembre 1798), G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., rispettivamente p. 337-338 e p. 387.

⁸⁴ Sulle confraternite si è già detto per quel che concerne il significato di sociabilità si rimanda agli ormai studi classici di Agulhon, M. AGULHON, *La Repubblica nel Villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna 1991 e ID, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di M. MALATESTA, Roma 1993.

⁸⁵ Secondo Sacchetti Sasseti Cataldi era un macellaio analfabeta (A. Sacchetti Sasseti, *Storia di Alatri*, cit., p. 249) ma dalla carte di un processo del 1801 tenutosi contro di lui e diversi altri ex-insorgenti con l'accusa di tentata sedizione risulta che fosse un ex-birro del Tribunale di Frosinone arricchitosi con l'insorgenza e diventato commerciante di bestiame in Alatri, ASR, *Misc. Pol. Ris.*, b. 29, fasc. 1005.

⁸⁶ Sui birri pontifici cfr., L. LONDEI, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, «Archivi e Cultura», XXX, 1997, pp. 7-65.

⁸⁷ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., pp. 337-338.

⁸⁸ V. PALMESI, *Il Dipartimento del Circeo*, cit.

⁸⁹ Sull'insorgenza di Fumone cfr., L. TOPI, *Fumone: un paese nell'insorgenza del Dipartimento del Circeo (17998-1806)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, Roma, 2003, pp. 197-222.

⁹⁰ A. SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., pp. 268-269; *Cronaca dell'abate don Sebastiano Bellincampi*, cit; sulla figura e le vicende legate alla morte del sacerdote Peltoni cfr., C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., pp. 118-121.

⁹¹ Il ristretto del processo è in ASR, *Misc. Pol. Ris.*, b. 29, fasc. 1005 (973), gli atti processuali sono conservati invece in BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 1r-265r.

⁹² Queste le parole del Racconto, «Non v'è bisogno di descrivere le scelleraggini del capo comandante Cataldi, che fu il promotore, quando si sa quello, che fece agli estinti Vinciguerra, e le di lui millantazioni di esser autore di diciotto soli omicidi, compreso un bimbo in fasce al quale gettato per terra fece uscire le bodelline dalla bocca, come esso diceva, perché figlio di giacobino per estirpar la razza», *Racconto Istorico*, cit., c. 25; l'altra citazione in C. PIETROBONO, *La diocesi di Alatri*, cit., p. 121, nota 22.

⁹³ Cfr., L. TOPI, *Un processo «politico» nello Stato pontificio*, cit.

⁹⁴ Il testo più famoso, ma non l'unico, che tratta della «tesi del complotto» è A. BARRUEL, *Les Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, 4 voll., Chez Theodore Pirrat, imprimeur-libraire, Lyon 1798; sull'ambiente controrivoluzionario cfr., G. GODECHOT, *La controrivoluzione. Dottrina e azione, 1789-1804*, Milano 1988; T. SERRA, *L'utopia controrivoluzionaria. Aspetti del cattolicesimo antirivoluzionario in Francia (1796-1830)*, Napoli 1977.

⁹⁵ Qui solo per correttezza, ma in assoluto diniego, si citano una serie di opere sull'insorgenza che poco o nulla hanno a che vedere con un serio approccio storiografico ma sono frutto di storture ideologiche e il cui apporto sul piano scientifico è praticamente nullo, AAVV, *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma 1992, M. VIGLIONE, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma 1999, F. M. AGNOLI, *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, Milano 1996; O. SANGUINETI, *Insorgenti e sanfedisti dalla parte del popolo. Storia e ragioni delle Insorgenze anti-napoleoniche in Italia*, Potenza 2000; I RAUTI, *Campane a martello. La «vandeia italia-*

na»: le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-1799), Settimo Milane-
se 1989; C. CONTINISIO (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi del-
l'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Milano 2001. Per una
accurata confutazione di queste tesi si veda M. CATTANEO, *Insorgenze controrivoluzio-
narie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, «Pas-
sato e Presente», 74, anno XXVI, 2008, pp. 81-108 e V. CRISCUOLO, «Vecchia» stori-
grafia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione, in ID, *Albori di de-
mocrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Milano 2006, pp. 25-178, qui pp. 141-
156.

⁹⁶ Su questo tema cfr., F. F. GALLO, *Dai gigli alle coccarde*, cit., pp. 266-267.

⁹⁷ In un dialogo tra un repubblicano e un insorgente tenutosi in una taverna di
Frosinone nel 1801, si legge «Bartolomeo mio ma che ti ho fatto? [il repubblicano]»,
ed egli [l'insorgente] rispose «se non hai fatto niente ne hai fatto ad altri» e minac-
ciando colla testa proseguì «basta non è venuto il freno ancora?»; i due uomini si co-
noscevano bene prima della Repubblica ma quegli anni avevano scavato un solco
profondo tra di loro, un solco politico: il dialogo è riportato nel processo a carico di
Cataldi, Cerroni e altri, BAV, *Vaticano Latino 14081*, cc. 10v-11v; L. TOPI, *Un processo
«politico» nello Stato pontificio*, cit., p. 64.

⁹⁸ Sulla questione dei comportamenti e della loro valenza in chiave repubblica-
na cfr., M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., pp. 156-160 e L. HUNT, *La rivoluzione france-
se*, cit.

⁹⁹ Sul concetto di disciplinamento esiste un'amplissima bibliografia qui si ri-
manda solo a G. OESTREICH, *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in «Lo Stato
moderno I. Dal Medioevo all'età moderna, a cura di E. ROTELLI, P. SCHIERA, Bologna
1971 e P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della so-
cietà tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994. Sulla politica di ri-evangelizzazione
della chiesa nel corso del settecento cfr., M. ROSA, *Settecento religioso*, cit., ID (a cura
di), *Clero e società*, cit., si veda anche il numero VII, 2, 1994 di «Dimensioni e proble-
mi della Ricerca Storica» dedicato a *Devozioni e pietà popolare fra Seicento e Settecento:
il ruolo delle congregazioni e degli ordini religiosi*.

¹⁰⁰ Su questi temi cfr., M. CAFFIERO, *La politica della santità*, cit.

¹⁰¹ Le accuse di «comportamento repubblicano» ricorrono infatti spesso nei pro-
cessi intentati dalla Giunta di Stato, per una disamina di questa tipologia di reati
cfr., M. CATTANEO, M. P. DONATO, F. R. LEPROTTI, L. TOPI, «Era feroce giacobino, uomo
ateo e irreligioso», cit., pp. 307-382 e porteranno a numerose condanne.

¹⁰² Sulla chiesa di fronte alla rivoluzione si vedano D. MENOZZI, *La chiesa, la rivo-
luzione francese e l'impero napoleonico*, in *Storia della società italiana*, vol. XIII, *L'Italia
giacobina e napoleonica*, Milano 1985, pp. 143-187; G. VERUCCI, *La Chiesa italiana e la Ri-
voluzione francese*, «Critica storica», XXVII, 1990, 3, pp. 493-510; S. GIOMBI, *Il cattolice-
simo italiano di fronte alla Rivoluzione francese: il triennio rivoluzionario (1796-1799)*,
«Studia Picena», 57, 1992, fasc. I-II, pp. 189-218; L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiesa ro-
mana e Rivoluzione francese, 1789-1799*, Roma 2004, per le indicazioni bibliografiche
sulla propaganda controrivoluzionaria si veda la nota 10 dell'Introduzione.

¹⁰³ L. I. THJULEN, *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno
che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia presso Francesco Andreola,
1799, I, p. 22 citato in M. P. DONATO, *I repubblicani*, cit., p. 159.

¹⁰⁴ Sull'iconografia cfr., C. M. BOSSENSO, C. DHOYEN, M. VOVELLE, *Immagini della li-
bertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma 1988.

¹⁰⁵ In un documento anonimo conservato presso l'Archivio segreto vaticano, e
datato 15 dicembre 1792 si legge: «Non sarà mai possibile la conquista di uno Stato
di più di centinaia di migliaia di sudditi, se questi hanno solida ma unanime opi-
nione contraria al conquistatore. Questa moltitudine viene allora a formare quasi un
uomo solo ... i fanciulli, le donne, i vecchi di ogni età sono soldati formidabili» per

una accurata descrizione di questo documento e delle finalità che lo animano cfr., M. CATTANEO, *L'opposizione popolare al «giacobinismo»*, cit., pp. 255-260; il documento è conservato in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato. Epoca Napoleonica, Italia*, b. VII, fasc. 27, e il titolo del testo è: *Della fuga nei presenti pericoli alla Santità di N.S. Pio Papa VI*.

¹⁰⁶ Cfr., nota 10 dell'Introduzione.

¹⁰⁷ ASR, *Misc. Pol. Ris*, b. 24, fasc. 909 (878).

¹⁰⁸ La conoscenza della storia del clero regolare durante gli anni rivoluzionari e napoleonici è a tutt'oggi agli inizi, importanti saggi sono stati pubblicati nel Convegno *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, cit., nella sezione IV *Clero e religiosi di fronte alla Rivoluzione* pp. 403-590 con saggi di V. DE MARCO, F. PASSERA, G. MARTINA, M. D'ALATRI, C. GIORGINI, G. ORLANDI, G. M. CROCE, D. ARMANDO. Sul tema si veda anche L. FIORANI, *Identità e crisi del prete romano tra Sei e Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 7, 1988, pp. 112-122. L'attenzione prestata dai vertici della Chiesa alla figura e alle funzioni del parroco viene però da lontano qui si cita quello che scrisse Adriano Prosperi in proposito: «il progetto della riforma tridentina fu caratterizzato precisamente dall'attenzione dedicata alla struttura di governo diocesano e alla figura del parroco con le sue molteplici funzioni di mediatore culturale e di attento controllore delle idee e dei costumi del popolo affidatogli»; A. PROSPERI, *Intellettuali e chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, pp. 159-252, la citazione a pag. 222. Sui mediatori culturali in generale, sulla loro funzione e sul loro agire vedi M. VOVELLE, *I mediatori culturali*, in M. VOVELLE, *Ideologie e mentalità*, Napoli 1989, pp. 165-178; sulla funzione del parroco come mediatore culturale, cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, pp. 895-947.

¹⁰⁹ ASR, *Misc. Pol. Ris*, b. 26, fasc. 927 (900).

¹¹⁰ Su questi aspetti vedi G. TROLL, *Spunti metodologici da un caso di «permanenza»: il banditismo nell'ascolano*, in *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadriale fra XVIII e XIX secolo*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980, 2, cit., pp. 241-263.

¹¹¹ L. ACCATI, «*Vive le rois sans taille et sans gabelle*». Una discussione sulle rivolte contadine, «*Quaderni Storici*», 21, VII, 3, 1972, pp. 1071-1103, p. 1085; R. AGO, *Conflitti e politica nel feudo*, cit; si vedano anche i saggi di Thompson in, E. P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea*, cit. Per una disamina sul mondo contadino in età moderna W. ROSENER, *I contadini nella storia d'Europa*, Roma-Bari 2008.

¹¹² Il notaio è Giuseppe Antonio Narducci di Frosinone che combattè agli ordini di Silverio Bomattei detto «Maglietta» e il birro è Angelo Maria Cataldi; su Narducci cfr., L. TOPI, *Un processo «politico» nello Stato pontificio*, cit.

¹¹³ G. SEGARINI, M. P. CRITELLI, *Une source inédite*, cit., p. 452; la lettera venne intercettata dagli uomini del generale Girardon.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 359.

¹¹⁵ Ben prima del ritorno del pontefice il cardinal Ruffo affrontò con decisione tale situazione e, in accordo con le autorità napoletane, impedì alle truppe degli insorgenti, specialmente agli uomini di Fra Diavolo di entrare in città arrivando anche a far arrestare lo stesso Fra Diavolo; cfr., L. TOPI, «*C'est absolument la vandée*», cit., pp. 171-172; F. BARRA, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo*, cit., pp. 70-73; G. CINGARI, *Briantaggio, proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976, p. 54.

¹¹⁶ La strategia pontificia fu quella di colpire con lo strumento dell'esilio quella parte del repubblicanesimo che aveva mostrato caratteri troppo radicali e far rientrare nelle proprie fila tutti gli esponenti più moderati dell'espereanza repubblicana senza lasciarsi andare a vendette o a condanne eccessive. La stessa composizione della Giunta di Stato mostra chiaramente questa linea di indirizzo politico; in essa

erano presenti, in qualità di giudici, due ex-repubblicani gli avvocati Alessandro Tassoni e Francesco Maria Rufini e la linea più intransigente portata avanti da Monsignor Barberi uscì sconfitta; sulle condanne della Giunta di Stato cfr., L. TOPI, *I rei del papa «sfuggiti» alla giunta di stato (1799-1800). I processi della «Giunta di Stato» ritrovati nel Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, «Rassegna degli Archivi di Stato», III, 2, 2007, pp. 331-350; su Monsignor Barberi cfr. L. LONDEI, *Giovanni Barberi fiscale generale pontificio tra politica e amministrazione della giustizia nella crisi dell'Antico Regime*, in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. SBRICCOLI e A. BETTONI, Milano 1993, pp. 657-683; DBI, *ad vocem* a cura di C. FRANCOVICH, Roma 1964, pp. 156-158; A. BARBERI, *Cenni biografici intorno a mons. Giovanni Barberi, fiscale generale del Governo*, Roma 1837. L'avvocato Galimberti riporta molti di questi perdoni e reintegri; qui se ne citano solo alcuni come spia di un fenomeno molto più vasto: si tratta della reintegrazione dell'ex-console Riganti nella sua carica di avvocato concistoriale al posto dell'avvocato Valle (23 aprile 1801) e dell'impiego dato all'ex-console Aleandri (18 ottobre 1801), A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. II, rispettivamente pp. 602 e 676.

¹¹⁷ Sala si pone fin da subito il problema se «codesti insorgenti siano semplici briganti» e l'anonimo estensore delle «Memorie da servire per Diario di Roma» descrive in questo modo le masse come «composte in parte, specialmente nei capi, di gente stata facinorosa, divenuta plausibile unicamente per la buona causa impresa a difendere» e aggiunge «avevano questi commesse ne' luoghi ov'erano entrati crudeltà inaudite, confondendo anche talvolta gl'innocenti con giacobini, per saziare anche coi sacchi la loro cupidigia», G. A. SALA, *Diario Romano*, cit., III, p. 86 e *Memorie da servire per il diario di Roma in tempo della rivoluzione, e di sede vacante. Altre del conclave tenuto in Venezia per l'elezione di Pio VII e del principio del pontificato, e permanenza del Papa in Venezia* BAV, Vaticano Latino 10629, cc. 196v-197r. Per un'analisi di tale politica e dei suoi effetti cfr., M. CAFFIERO, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 291-324

¹¹⁸ Su questi temi cfr., A. M. RAO, *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria*, in H. BURSTIN (a cura di), *La rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano 1990, pp. 247-266; EADEM, *Folle controrivoluzionarie*, cit., p. 36.

Finito di stampare nel mese di luglio 2012
studiografica@alice.it

